Gaspare Agnello

I Nuovi Doveri

Saggi letterari

CENTRO STUDI Giulio PASTORE

*Edizioni «**Centro Studi Giulio Pastore**» - Agrigento*
Pubblicazione realizzata con il contributo dell'Assessorato Regionale
Beni Culturali Ambientali della Regione Siciliana

A Erika, Gaspare, Claudio e Giulio.
Ma soprattutto a tutti i giovani perché conoscano

Si scrive per non morire
Blanchot

Si scrive per popolare il deserto; per non essere più soli nella voluttà di essere soli; per distrarsi dalla tentazione del niente o almeno procasti= narla. A somiglianza della giovane principessa delle Mille e una Notte, ognuno parla ogni volta per rinviare l'esecuzione, per corrompere il carnefice…
…Si scrive per far testamento……
…Allora io penso che si debba scrivere per cercare di crederci…Questo mi pare il compito civico e umanitario dello scrittore: farsi copista e insieme legislatore del caos, guardiano della legge e insieme turbatore della quiete, un ladro del fuoco che porti fra gli uomini il segreto della cenere, un confessore degli infelici, una spia sacra, un dio disceso a morire per tutti. Ciò non vuol dire che scrivere è uguale a pregare?

Da "Cere perse" di Gesualdo Bufalino

N O T A
Di
MATTEO COLLURA

Il libro che vi accingete a leggere non è una raccolta di saggi critici (e qui potrei anche dire "per fortuna"), ma il distillato di una passione. Più che da precise gerarchie e indiscutibili canoni, i gusti di Gaspare Agnello per la letteratura nascono da un suo arbitrio dei sensi, da una voluttà tutta sua, da una sovraeccitazione data dal puro e semplice leggere.
Per questo, quando esce un mio nuovo libro, al di là delle sentenze schiettamente critiche, m'interessa sapere quel che di esso pensa il mio quasi concittadino Gaspare (lui è grottese, io sono nato ad Agrigento, figlio di un grottese). Lo stesso – e ne sono testimone - pensava di lui Leonardo Sciascia. Il quale nel buen retiro della Noce nei pomeriggi estivi si divertiva ad ascoltare le bizzarre sentenze e le argute sortite in campo politico, come anche letterario, dell'amico grottese.
I racalmutesi, si sa, non sono soltanto gente di "tenace concetto", ma spadaccini della parola, cavillosi seguaci della lite a ogni costo, abilissimi nello spaccare il capello in quattro; virtù, queste, o pecche, dipende dai punti di vista, di cui vanno fieri anche i loro dirimpettai grottesi (con qualche significativa eccezione per entrambi, perché quando i racalmutesi e i grottesi sono imbecilli, lo sono in maniera devastante per gli altri e per se stessi). Questo per dire che Sciascia ebbe in Gaspare Agnello un gradito interlocutore, così come lo è per me, anche perché in lui, a proposito di libri e letteratura, c'è l'entusiasmo dell'autodidatta, che conosco bene, essendo io nient'altro che un autodidatta in tutto.
Scrive Gaspare Agnello a proposito di un autore da lui recensito: "non è un narratore, ma uno 'scrittore', e quindi come scrittore sa anche narrare".
Mi sembra, questo giudizio, il più assennato ed efficace che si possa dare in letteratura. Sono tanti, infatti, i "narratori", e non soltanto in Sicilia, in Italia, ma nel mondo, e il loro numero non coincide affatto con quello degli "scrittori", che sono meno numerosi di quanto si possa pensare.
L'autore di questo libro, vale la pena ribadire il concetto, vive di passioni improvvise e totalizzanti. Scoperto uno scrittore, eccolo leggere tutto quanto egli ha prodotto, in un crescendo di entusiasmo che sfiora la fissazione. Così è stato – ed è – per Angelo Petyx, scrittore siciliano tra i più dimenticati, così è stato – ed è – per il favarese Antonio Russello, sul quale in questo libro troverete soltanto dei cenni, perché credo che Agnello abbia in animo di dedicargli tutto un volume.
Buona lettura, dunque, e occhio alle apparenti ingenuità in cui crederete di incappare. La sa lunga il grottese Gasparino. Ha detto di una scrittrice di cui qui taccio il nome: "Alle domande non risponde, 'rispustia' " (termine girgentano perfetto nel rendere la differenza tra il rispondere, appunto, e il contrabbattere risentito e offensivo). Sublime ironia, godibile arguzia.
.

AI MIEI LETTORI

Il libro che vi accingete a leggere, come ha scritto Matteo Collura, è un libro autobiografico. Può sembrare strano che una raccolta di recensioni letterarie possa trasformarsi in un'autobiografia dell'autore: eppure è così.
Infatti, il mio lavoro inizia con le biografie di Francesco d'Assisi e di Gramsci e questo perché questi due grandi eroi dell' 'idea', giusta o sbagliata che sia, hanno influenzato il mio percorso culturale.
E poi c'è l'epopea degli zolfatari, dei contadini e dei braccianti con cui mi sono confrontato nella mia lunga attività politica e sindacale; c'è il dramma dell'emigrazione vissuta dai miei fratelli, ci sono mia madre e mio padre nell'inno al carretto.
D'altro canto, come si legge nel libro di Salvatore Ferlita, "Le arance non raccolte", il critico quando scrive diventa scrittore per conto suo e quando legge lo fa non per diporto ma per scrivere e comunicare agli altri le proprie sensazioni e le proprie passioni.
Leggo sì, trascinato dall'entusiasmo, vado molto spesso a caso, m'innamoro con "crescendo entusiasmo che sfiora la fissazione", come dice Matteo, di alcuni scrittori come Petyx e Russello, ma questo non avviene a caso, è il desiderio di fare giustizia nel campo letterario dove,'le dure leggi editoriali' non danno vita a veri e grandi scrittori per i quali si ha il dovere della rivalutazione.
E a proposito di 'leggi dell'editoria', ho voluto dare voce ad alcuni scrittori locali, i cui libri non hanno avuto la fortuna di oltrepassare lo stretto ma che meriterebbero ben altro palcoscenico quali Luisa Trenta Musso, Alessio Taormina, Calogero Morreale, Margherita Rimi, Evelina Maffey.
Poi il mio libro può essere considerato una cronaca letteraria della vita culturale contemporanea ed infatti si trovano recensiti gli autori premiati o segnalati ai Premi letterari Tomasi di Lampedusa e Racalmare Leonardo Sciascia o gli scrittori che sono venuti ad Agrigento per presentare i loro libri come Antonio Sciortino.
Come si vede la mia raccolta ha una sua logica ben precisa e certamente diventerà, alla lunga, un documento del nostro tempo, con le sue problematiche quali il terrore di Ceausescu, l'immigrazione, il terrorismo, le morti bianche o meglio 'nere' di carbone.
Ed infine, per ritornare alla mia autobiografia, ho voluto chiudere il libro con una nota sulla musica popolare polacca di Chopin che mi ammalia perdutamente e che posso capire per via dell'educazione musicale ricevuta dal grande maestro Michele Lizzi, musicista agrigentino di grande spessore che dovrebbe essere ricordato a valutato nella sua giusta dimensione.
Vittorini e le sue 'Conversazioni' danno un significato al mio lavoro e da esso traggo il titolo di questo mio terzo 'figlio' che affido alla benevolenza del lettore.
Agrigento, lì 30.9.2012

G.A.

FRANCESCO D'ASSISI
LA VITA

Assisi, anno del signore 1182: nel cuore della verde e dolce terra d'Umbria, da Pietro di Bernardone e Madonna Pica, nasce Francesco.

Francesco impara a leggere latino e francese. La sua prima giovinezza trascorre spensierata tra feste, banchetti e canti che allietarono le strade medievali di Assisi.

Chissà quante volte la giovanetta Chiara, figlia di messer Favarone di Offreduccio, dalla sua casa posta sulla piazza del Duomo, avrà ascoltato i canti degli scapestrati giovani ascesani, guidati allegramente da Francesco!

Il figlio di Pietro di Bernardone vuole intraprendere la carriera militare per diventare un valido cavaliere capace di attirare le più belle ragazze del luogo, e si trova quindi in prima linea a difendere Assisi contro Perugia ma, dopo lo scontro di Collestrada, nel 1204, viene fatto prigioniero e rinchiuso nelle carceri di Perugia.

Si ammala gravemente, ritenta la carriera militare ma le sue condizioni di salute non glielo permettono.

Incomincia a maturare il germe di un rivolgimento interiore che lo porterà a vivere secondo i precetti del Cristo ed a scoprire i misteri della Croce, simbolo del dolore e del riscatto dell'umanità.

"Essendo io in peccato, troppo amaro mi sembrava vedere i lebbrosi, ma lo stesso Signore mi condusse tra loro ed io esercitai misericordia con loro. E partendomene, ciò che mi era apparso amaro, mi fu convertito in dolcezza nell'animo e nel corpo. E poi tardai poco e USCII DAL SECOLO"

La decisione fu presa davanti al crocefisso della chiesetta di San Damiano posta ai piedi del colle Subasio al quale Francesco chiedeva incessantemente che gli volesse indicare la giusta via per salvare la sua anima e per porsi al servizio dell'umanità intera.

Il Crocefisso di San Damiano (siamo nell'anno 1206) giudicò il suo servo degno di essere ascoltato e con una voce, intesa solamente dal giovane, gli disse " VA', FRANCESCO, RESTAURA LA MIA CASA, LA QUALE, COME TU VEDI, MINACCIA ROVINA!".

Così Francesco, con i soldi del padre, incomincia a ricostruire le chiesette attorno ad Assisi, lascia i suoi abiti e veste il saio e dinanzi al Vescovo nella piazza di Assisi grida " Udite ed intendete tutti! Sino al presente ho chiamato Pietro di Bernardone mio padre, ma ora gli rendo il suo danaro e tutte le vesti che ho di lui; dimodochè, da qui innanzi non dirò più: padre mio Pietro di Bernardone! Ma si, padre nostro che sei nei cieli".

Altri fratelli lo seguono nella sua predicazione: Bernardo da Quintavalle, Pietro Cattani, Egidio d'Assisi, Angelo Tancredi, Frate Masseo, Frate Leone, Frate Ginepro.

Nel 1212 la dolce e bellissima Chiara, in una notte di stelle, lascia la sua ricca casa e segue Francesco, di cui aveva sentito le prediche.

Francesco l'attende alla Porziuncola e le taglia le trecce, che si trovano ancora nella Chiesa di Santa Chiara ad Assisi, e le impone il saio.

Nascono così l'ordine dei Frati Minori, l'ordine delle Clarisse, a cui aderirono nobildonne e regine di tutta Europa e quindi il terzo ordine francescano che interessa i laici.

Innocenzo III gli approva la sua prima regola di povertà nel 1209/ 1210, mentre Onorio III gli approva la regola seconda dei frati minori il 29 novembre 1223.

La regola delle povere dame fu approvata nel 1253 da papa Innocenzo IV, assieme alla regola dei terziari.

Nel 1224 si ritira sulla Verna e vi riceve le stimmate.

Ormai frate corpo non regge più agli stenti, al freddo, ai digiuni, al faticoso lavoro di costruzione di tre ordini e, dopo essere stato nel vescovado di Assisi, per essere curato, si fa portare alla Porziuncola per morire vicino ai fraticelli.

Fa chiamare al suo capezzale frate Iacopa dei Sottesoli che, da Roma, si reca ad Assisi, per assisterlo amorevolmente fino all'ultimo respiro che avverrà nella notte tra il tre ed il quattro di ottobre del 1226.

A soli 44 anni Francesco lascia il mondo per ricongiungersi al padre ed il suo corpo martoriato viene portato in trionfo dalla Porziuncola ad Assisi, non attraverso la via diretta ma attraverso una stradina che passa dalla Chiesa di San Damiano per consentire a Chiara ed alla damianite di vedere per l'ultima volta il corpo di tanto padre.

Francesco morendo lascia pochi scritti quali le regole, il Cantico delle creature e qualche altro scritto. Ma con il suo esempio con la sua vita ha cambiato la Chiesa e ha lanciato nel mondo un seme di pace che ancora oggi dà frutti significativi.

La sua vita è scritta da un frate, Tommaso da Celano, mentre verso il 1300 vengono scritti i Fioretti che sono una volgarizzazione degli "Actus beati Francisci et sociorum eius".

Gli actus sono attribuiti al frate Ugolino Boniscambi da Montegiorgio mentre i Fioretti non possono essere attribuiti a nessun autore.

A distanza di otto secoli il messaggio dell'umile fraticello di Assisi, mostra ancora una grande potenza rivoluzionaria sia sul piano religioso sia su quello sociale. Si puo' essere non credenti ma Francesco ha questa grande capacità di ammaliare credenti e non e di indicare all'uomo una via difficile per il suo riscatto nella pace e nel bene. "Pace e Bene" é il saluto che i frati minori portano lungo le tortuose strade dell'universo.

Agrigento,lì 7.10.2005

ANTONIO GRAMSCI

LA VITA

22 Gennaio 1891. Ad Ales, all'ombra dei Nuraghi di Barùmini, quarto di sette figli, nasce Antonio Gramsci.
Il padre è procuratore delle imposte, la madre, Giuseppina Marcias, appartiene alla borghesia sarda.

La serenità di questa tipica famiglia di provincia è distrutta il nove agosto 1898 con l'arresto del capo famiglia Don Ciccillo che, per essersi schierato contro l'On. Cocco Ortu, subisce un'inchiesta ed è incriminato per peculato e concussione.

Iniziano le tribolazioni, le privazioni, le sofferenze infernali della famiglia Gramsci che si trasferisce a Ghilarza dove Nino supera la licenza elementare e deve interrompere gli studi per le ristrettezze economiche. "Che cosa mi ha salvato, dirà poi, dal diventare un cencio inamidato? L'istinto della ribellione che da bambino era contro i ricchi, perché non potevo andare a studiare, io che avevo preso dieci in tutte le materie alle scuole elementari, mentre andavano il figlio del macellaio, del farmacista, del negoziante in tessuti…"

Riprende gli studi e frequenta il ginnasio di Santu Lussurgiu.
Conseguita la licenza ginnasiale, si iscrive al liceo Dettori di Cagliari dove, per vivere, è costretto a lavorare e a saltare un pasto al giorno.

Nel 1911, stremato nel corpo, consegue la licenza liceale e può iscriversi alla facoltà di lettere di Torino grazie a una borsa di studio che vince assieme a Palmiro Togliatti.
A Torino inizia la sua attività culturale e politica più importante e formativa.

Vi conosce, infatti, il Professor Cosmo, Luigi Einaudi, Piero Gobetti e tutti i massimi dirigenti del movimento operaio.
Dà vita al numero unico "La città futura", collabora all'Avanti!, fonda "L'Ordine Nuovo", diventa il promotore dei consigli di fabbrica, partecipa alla fondazione del Partito Comunista d'Italia.

Il 26 maggio 1922, in difficili condizioni di salute, é inviato a Mosca dove conosce Julca che gli dà due figli DELIO E GIULIANO che diventeranno il cruccio della sua tormentata vita perché non potrà mai assaporare la gioia della famiglia.
Nel novembre del 1923 deve interrompere il breve idillio con Julca ed è inviato a Vienna per riorganizzare, da più vicino, le fila del Partito Comunista i cui dirigenti erano finiti in carcere e il 6 aprile 1924 viene eletto deputato al Parlamento in una circoscrizione del Veneto.

Sfugge così all'ordine di cattura e può rientrare in Italia. Il 10. 6.1924 Julca viene a trovarlo a Roma e il neo Deputato può riabbracciare il figlio Delio; ma il clima terribile istaurato in Italia dalle squadracce fasciste consigliano Gramsci a rimandare la moglie a Mosca dove nascerà il secondo figlio Giuliano che Antonio non avrebbe mai conosciuto, a causa della sua detenzione nelle carceri italiane.

In risposta al delitto Matteotti propone un appello alle masse e lo sciopero generale.
Ha inizio il secondo risorgimento d'Italia.

L'8 Novembre 1926 l'On. Antonio Gramsci, in dispregio all'immunità parlamentare, viene arrestato e inizia così l'ultimo drammatico atto del lungo calvario di questo nobile dirigente del movimento operaio che, in ceppi pesanti, viene spedito da un carcere all'altro da Roma, a Milano, a Napoli, a Palermo, a Ustica, a Turi di Bari fino alla sua morte avvenuta il 27 aprile 1937.

CONSIDERAZIONI SU ANTONIO GRAMSCI

Il 27 aprile ricorre l'anniversario della morte di Antonio Gramsci e noi dobbiamo constatare, con grande amarezza, che tutti i suoi figli diretti o indiretti lo hanno dimenticato anche per opportunismo o tornaconto politico.
Caduto il fascismo, nessuno è stato mai fascista, caduto il muro di Berlino, nessuno è mai stato comunista.

E, a prescindere da queste convenienze, dobbiamo dire che i comunisti sono diventati altra cosa o meglio si sono riciclati, anche grazie ad Antonio Gramsci che, dal profondo del carcere, capì, prima di tutti, la specificità della situazione italiana e iniziò un'opera di revisionismo cosa che certamente lo condannò alla morte civile e fisica.
Togliatti e Stalin mal sopportarono la lettera che Gramsci scrisse ai compagni del comitato centrale dell'URSS con la quale li ammoniva a essere esempi di democrazia per tutto il mondo che guardava con interesse all'esperimento sovietico e che mal sopportava le purghe staliniane.
Gramsci fu accusato da Togliatti di essere diventato socialdemocratico perché capì che, dopo il fascismo, in Italia non si poteva avere l'avvento del comunismo, come prefigurava Togliatti, ma si doveva consumare prima l'esperimento della costituente con un accordo del proletariato con la borghesia produttiva.
Insomma Gramsci fu considerato un revisionista per cui né Togliatti né l'URSS hanno operato per liberarlo, magari con uno scambio di prigionieri.
Di contro gli intellettuali che vivevano a Parigi hanno dimostrato pubblicamente per chiedere la liberazione di questo gigante.
Antonio Gramsci è stato un combattente che ha perduto e che si è rifiutato di chiedere la grazia. E' stato l'esempio più bello della dirittura morale, della coerenza, del sacrificio, dell'eroismo e noi abbiamo il dovere di additarlo ai giovani come esempio di una vita esemplare.
E' stato il più importante letterato del novecento europeo. Le "Lettere dal carcere" sono il monumento letterario più grande che c'è capitato di avere tra le mani.
Con le lettere Gramsci diventa un poeta, un pedagogista, un filosofo, padre e marito, a dispetto della lontananza. Le lettere sono il documento umano più struggente che ci ha lasciato il novecento letterario italiano.
I "Quaderni dal carcere" rappresentano un'interpretazione nuova e diversa della cultura italiana ed europea.
Dal fondo di un carcere, senza una biblioteca e in mezzo alle costrizioni, fece analisi letterarie, economiche, politiche, storiche che sono monumentali.
Gli italiani lo dimenticano, le scuole si tengono alla larga di Gramsci per paura di essere additate come "comunisti", ma per fortuna l'America capitalista e reazionaria lo riscopre e lo studia.
Benedetto Croce, che da Gramsci fu definito il Papa laico della cultura italiana, ebbe a scrivere: "come uomo di pensiero Gramsci fu dei nostri, di quelli che nel primo decennio del secolo (XX) in Italia attesero a formarsi una mente filosofica e storica adeguata ai problemi del presente".
I Licei italiani hanno il dovere di riscoprirlo e farlo conoscere alle giovani generazioni perché dalla sua vita e dalla sua letteratura potranno trarre insegnamenti preziosi.
Agrigento,lì 1.4.2011

SALVATORE FERLITA
"Le arance non raccolte"
Scrittori siciliani del novecento
Ed. Palumbo

Gentili telespettatori buonasera,
ritorna, nella nostra rubrica "Un libro… per amico", il Professore Salvatore Ferlita, Toty Ferlita per gli amici, con il suo nuovo libro "Le arance non raccolte" "Scrittori siciliani del novecento" edito dalla casa editrice palermitana "Palumbo", che abbiamo potuto conoscere grazie ad una bellissima recensione di Paolo Di Stefano su "Il Corriere della sera" del 5 luglio 2011.
Salvatore Ferlita è assistant professor di letteratura italiana all'Università degli studi Kore di Enna. Collabora, nella veste di critico letterario, con le pagine siciliane del giornale "La Repubblica" e con la rivista mensile "Segno".
Ha scritto "I soliti ignoti" con Flaccovio nel 2005, "Sperimentalismo e avanguardia" con Sellerio nel 2008, "Novecento futuro anteriore. Saggi di letteratura" con Di Girolamo nel 2009, e "Contro l'espressionismo. Dimenticare Gadda e la sua eterna funzione" con Liguori 2011.
Dirige alcune collane letterarie.
Ferlita è oggi considerato, anche se ancora molto giovane, uno dei maggiori critici letterari siciliani che sta scavando a fondo nei meandri poco frequentati della letteratura per portare alla luce scrittori ritenuti minori e che invece meritano un posto di tutto rispetto nel mondo letterario italiano ed europeo.
Come critico, Ferlita, per dirla con Massimo Onofri, è uno scrittore vero e proprio, uno che crea, che da' vita a chi ne ha poca, che illumina le parti della scena poco evidenti, che aiuta il lettore a scegliere.
Sempre, scorrendo il libro di Massimo Onofri "Recensire", diciamo, con lo stesso, che il critico letterario è "un lettore che scrive di quel che legge" E a tal proposito Luigi Baldacci dice che " il critico non è semplicemente un lettore che scrive o scrive per gli altri. Passare dalla lettura disinteressata alla scrittura (scrittura e critica) significa stabilire un rapporto col proprio linguaggio. Il critico è colui che legge solo per scrivere" e quando scrive inventa, illumina, distrugge, costruisce. La sua lettura non è mai innocente né sempre onesta poiché c'è il critico assoldato dalle case editrici che deve scrivere sempre in una certa direzione.
Il critico è, a detta di Croce, un Oratore che cerca di convincere e noi aggiungiamo che lo deve fare con onestà intellettuale perché la sua funzione è molto delicata e importante. Quando scrive il critico diventa scrittore vero e proprio. Cesare Garboli scrive: "lo scrittore-scrittore lancia le sue parole nello spazio, e queste parole cadono in un luogo sconosciuto. Lo scrittore-lettore va a prendere quelle parole e le riporta a casa, come Vespero le capre, facendole riappartenere al mondo che conosciamo".
Il critico, dice Massimo Onofri "ritraduce il caos in cosmo".
A questo punto è d'uopo fare una distinzione tra "Recensione", "Saggio critico", "Riassunto".
La recensione è uno scritto breve che può avere finalità giornalistiche, mentre il saggio va più a fondo per dare giudizi e fare comparazioni, mentre il riassunto serve a dare una idea sintetica del libro o dell'opera di cui si vuole parlare.
In tutti e tre i casi, il recensore non è mai innocente; è sempre parte attiva che giudica " secondo che avvinghia" come Minosse. Anche nella breve recensione, il recensore mette una parte di se stesso, dà il suo giudizio, orienta o disorienta.
Grande responsabilità ha il critico letterario che può dare la vita come la può togliere. Può essere un donatore di vita, può essere un assassino, o un cieco che non vede quello che gli capita attorno e viene distratto dal rumore del mondo.
E per queste distrazioni dei critici e anche degli editori, molti grandi scrittori restano condannati nel "limbo" della letteratura e non vedono mai "La luce".

Salvatore Ferlita, in questi ultimi anni sta scavando nelle zone d'ombra per riportare a nuova luce scrittori che in vita non ebbero il successo che meritavano. L'ha fatto con il libro "I soliti Ignoti". Lo fa ora con questo nuova opera "Le arance non raccolte" "Scrittori siciliani del Novecento".
Il libro si divide nei seguenti capitoli:
Per "Una legittima strage", Una Sicilia irredimibile", "L'avventura dello zolfo", "Siciliani nel mondo", "La fabbrica del romanzo", "La cifra religiosa della realtà", "Umoristi di razza", "Il mestiere sbagliato", "Esordi promettenti", Tarli metafisici e filosofici", "Fantascienza primigenia", "Scritture collaterali".
In questi capitoli Ferlita porta alla luce scrittori come Paolo Giudici, Nino De Maria autore de "Il cammino dela speranza", Jerre Mangione, scrittore italo- americano, Franco Enna, Massimo Simili, umorista di razza, Alfredo Mezio, Antonio Russello, Angelo Petyx e tanti altri.
Nel libro Il professore Ferlita fa le sue considerazioni sull'autore, scrive una bibliografia
e porge al lettore alcune pagine significative delle opere dell'autore trattato.
A questo punto dobbiamo dire che il libro di Salvatore Ferlita è certamente utile per le scuole, per gli studenti universitari, ma è utile anche per tutti i lettori i quali potranno orientarsi con molta onestà nel mondo letterario dove molto spesso prevalgono gli interessi editoriali e raramente i veri valori della cultura e della letteratura. Nel sottobosco letterario si trovano i frutti migliori e noi dobbiamo saperli cogliere anche grazie a critici letterari seri ed onesti come Salvatore Ferlita.
Agrigento,lì 14.7.2011

IL NOVECENTO LETTERARIO SICILIANO
CONFERENZA
CARRE' E CHIUPPANO (Vicenza)
Palazzo Colere di Chiuppano 16. Giugno 2009

Gentili signore e signori buonasera e grazie per averci invitato a parlare del "Novecento letterario Siciliano".
Premettiamo che non siamo critici ma solamente dilettanti che scorazzano nel mondo della letteratura. Abbiamo amato sempre i libri e ci siamo avvicinati a essi per via di una stretta e cordiale amicizia con Leonardo Sciascia che abitava a tre chilometri dal nostro paese e a un tiro di schioppo dalla nostra campagna.
A Grotte (AG), dove siamo nati, abbiamo istituito un premio letterario chiamato "Premio letterario Racalmare città di Grotte" che Sciascia ha presieduto dal 1982 fino alla sua morte e noi di quel premio eravamo l'anima organizzativa.
Sciascia la mente, noi il braccio. In quest'avventura, durata fino al 20 novembre 1989, data della sua morte, abbiamo potuto conoscere il grande mondo letterario italiano ed europeo e quindi possiamo dire di essere stati spettatori attivi e partecipi della letteratura italiana del secondo Novecento.
Nella terrazza di contrada Noce, in quel di Racalmuto, abbiamo conosciuto Gesualdo Bufalino, Vincenzo Consolo, Andreose, Amministratore Unico della Bompiani, Mario Spagnol, Amministratore delegato della Longanesi, Luisa Adorno, Cecilia Kin, il Pittore Guccione, il fotografo Scianna, Matteo Collura, i pittori Bruno Caruso, Andrea Vizzini, Alessandro Nastasio, ed infine Manuel Vàzquez Montalban, da cui Camilleri ha mutuato il nome del suo commissario Montalbano; tutto ciò ci ha portato a inventarci una trasmissione televisiva intitolata "Un libro…per amico" che dura ormai, in Agrigento, da quasi sei anni e attraverso questa rubrica abbiamo potuto intervistare scrittori come Magris, Tahar Ben Jelloun, Sanguineti, Camilleri, Simonetta Agnello, i registi Gianni Amelio e Carlo Lizzani, Il grande fotografo Storaro, vincitore di tre Oscar, il filosofo della cristianità Giovanni Reale, Alfonso Maurizio Iacono, Matteo Collura, Gaetano Savatteri, Lauretta, Amara Lakus, Kazuo Ishiguro, il Direttore del coro della cappella Sistina Don Giuseppe Liberto e tantissimi altri che non stiamo qua ad elencare perché ci dilungheremmo troppo .
Questi contatti ci hanno portato a vivere la nostra vecchiaia nel modo più bello possibile e a farci dire che stiamo vivendo la più bella stagione della vita, perché ogni giorno ci arricchiamo sempre di più e scopriamo la nostra profonda ignoranza. 'Scio nihil scire' e questo lo diciamo non per darci arie ma per una profonda convinzione che nasce dal fatto che più si legge più si comprende che le fondamenta non sono mai abbastanza solide e che hanno bisogno sempre di nuovi rinforzi, ma la vita è breve e non basta a leggere tutta la biblioteca di Alessandria. Per fortuna ogni tanto va a fuoco e noi possiamo restare in pace con il nostro cuore e con la nostra mente, altrimenti impazziremmo.
Sì, i libri ci fanno diventare uomini ma possono fare impazzire com'è avvenuto al povero Don Chisciotte.
Comunque noi dobbiamo parlare della letteratura siciliana del novecento e quindi dobbiamo evitare di divagare perché la Sicilia è un continente e durante il secolo "breve" o meglio "il secolo buio" ha prodotto un mondo letterario immenso, direi universale.
Prima di parlare ai veneti della grande letteratura del profondo sud vogliamo leggere una pagina ironica di Antonio Russello che è la Premessa al libro "Siciliani prepotenti":
"Ora, che i siciliani siano un esercito, nessuno se n'è accorto. Un esercito che sbarca, prende piede piano piano nella penisola, arriva muto, silenzioso, senza colpo ferire.
Questo esercito in marcia, quest'ondata di barbari cresce: domani succederà che una grande colonia, ad una particolare ora, all'ora x, fissata di comune accordo, conquisterà l'arco alpino che va dal

Colle di Cadibona fino allo Stelvio, che altra colonia, dallo Stelvio faccia un cordone di conquista fino al fiume Isonzo, che frattanto un'altra, dal monte Cimone operi in profondità, assestandosi lungo il giogo degli Appennini, fino ai monti Ernici; e che un'altra infine dal Matese si stenda per tutto l'arco appenninico meridionale. E dunque Palermo sia proclamata capitale d'Italia. Dentro questo cordone di conquista, come tori dentro un'arena, correranno allarmati: liguri, piemontesi, lombardi, veneti, toscani; e si rivolgeranno ai loro prefetti; ai loro questori: i quali ultimi, per essere tutti siciliani, cogli assalitori faranno causa comune, si rivolgeranno ai poliziotti: e questi, quasi tutti siciliani, legheranno le mani ai pochi poliziotti colleghi continentali, che lasceranno libero il campo: chiederanno aiuto oltre i confini delle Alpi; ma qui saranno tutti bloccati dai finanzieri siciliani; si rivolgeranno alle loro donne: ma queste, per essersi già in gran parte sposate con siciliani, faranno causa comune coi loro insorti mariti.
Ci sarà pericolo come già paventa qualche bell'ingegno, che l'Italia diventi "una colonia morale, politica, economica della Sicilia". Quel giorno, i siciliani, presosi il potere in Italia andranno alla conquista d'Europa, risalendo lo stesso corso dei Vichinghi, dei Normanni, lungo la costa francese, inglese, irlandese, con legni leggeri e veloci, per riportare intatta e depositare ai piedi di Rainulfo Drengot D'Altavilla, e dei suoi discendenti una eredità di splendore che dapprima quelli, duemila anni orsono, avevano gentilmente portato in Sicilia".
Molti hanno fastidio della presenza dei tanti siciliani sparsi in tutta Italia e sono come quel maresciallo, di cui ci ha raccontato Andrea Camilleri che, stanco di comandare una stazione siciliana dove avvenivano furti e tanti omicidi, si girò per guardare la carta geografica dell'Europa e con la mano oscurò la Sicilia e disse: se non ci fosse staremmo tutti più tranquilli. Al che un contadino che vedeva il film, seduto accanto a Camilleri, esclamò: accura ca tuttu sciddica (attenzione che scivola tutto, Europa e Italia compresa).
Bella la storia raccontata l'altro giorno da Camilleri ma molto significativa.
L'Italia e l'Europa senza la Sicilia cosa sarebbero?
La vorremmo trasportare con noi per mostrarla al mondo con il suo vulcano, dove Empedocle si buttò per sete di conoscenza, che con le sue fiamme è capace di bruciare tutto e dare calore al mondo intero, con il suo mare splendido ed infinito, con i suoi meravigliosi boschi, con le sue acque di montagna, con le sue città e i suoi monumenti, con la sua cultura, con la sua centralità nel mondo antico e quindi in quello moderno, nel bene e nel male.
La sua centralità, la sua posizione nel mare nostrum, al centro del mondo antico, ne fanno la chiave misteriosa per capire le antiche civiltà e quelle moderne.
Vedete, per capire l'universalità della cultura siciliana del '900 bisogna andare a ritroso nella storia, come ha fatto Antonio Gramsci quando volle spiegare l'universalità degli intellettuali italiani del Rinascimento.
Gli intellettuali italiani del Rinascimento ebbero dimensione universale perché erano figli della cultura latina e quindi dell'Impero romano, erano figli del Cristianesimo che allora era religione universale e, affondando le radici in queste grandi tradizioni, hanno saputo collocarsi in uno scacchiere universale.
Le condizioni che hanno creato l'universalità della cultura siciliana del '900 hanno radici più profonde di quelle del Rinascimento. La Sicilia, infatti, fu teatro delle grandi civiltà che sono alla base della civiltà occidentale. S'istallarono in Sicilia i Fenici, i Punici, i Greci che la considerarono parte integrante della Grecia, ebbero contatti con la civiltà egizia e con tutte le altre che si svilupparono sulle rive del mediterraneo.
I primi nuclei di evangelizzatori cristiani approdarono nelle coste siciliane e vi fondarono comunità cristiane che vissero, ab imis, nelle catacombe di cui abbiamo grandi vestigia. Una piccola basilica cristiana che, certamente ha radici lontanissime, si trova nella collina dei templi, ai piedi del tempio di Giunone, senza dire che molti templi pagani furono trasformati in chiese cristiane, come avvenne per il tempio della Concordia di Agrigento che, grazie al suo riuso, si è potuto salvare quasi integralmente.

La Sicilia, quindi, subì la dominazione araba che fu apportatrice di grandi fermenti culturali e commerciali, la dominazione normanna, la dominazione sveva che, con Federico II, ebbe momenti di grande splendore politico e culturale fino al punto che, con la scuola poetica siciliana, poco mancò che la lingua siciliana non diventasse la lingua ufficiale per tutta l'Italia, cosa che avvenne con il toscano per via del suo grande fermento culturale.
La Sicilia fu teatro di conquiste da parte di spagnoli e francesi che lasciarono tracce profonde nella nostra lingua e nella nostra cultura, fino ad arrivare alla dominazione borbonica, che era strettamente collegata alla dinastia degli Asburgo.
Assaporò il dominio napoleonico e poi l'epopea risorgimentale che si concluse con "l'occupazione" piemontese .
Tutto questo creò le condizioni dell'universalità della nostra cultura che ha molte somiglianze con la universalità della cultura italiana del rinascimento.
Abbiamo detto volutamente "epopea risorgimentale", perché la Sicilia fu una delle poche regioni che fece la lotta risorgimentale, che preparò duramente, con sacrifici, esilio dei suoi uomini migliori che andarono a morire, a Malta, in Francia, in Inghilterra, dopo la esaltante e amara esperienza del 1848. Qui Crispi, La Masa, Saverio Friscia, La Farina, Ricci Gramitto e tantissimi altri fecero la rivolta contro i Borboni nel 1848, formarono un Governo della Sicilia ma furono poi sconfitti e la repressione e l'esilio furono duri ed amari. I nostri patrioti non si piegarono e dal 1848 al 1860 lavorarono intensamente, collegandosi con il Piemonte e con vari Stati esteri, per preparare la liberazione dai Borboni, cosa che avvenne con l'epopea garibaldina che trovò, nei siculi picciotti, la forza politica e militare per abbattere un esercito ben organizzato quale quello borbonico (l'esercito di Francischiello).
E mentre gli altri staterelli furono annessi o conquistati con vere e proprie guerre d'indipendenza, condotte da altri, la Sicilia ebbe il suo momento rivoluzionario, fondato su un grande sogno unitario, che doveva portare benessere, giustizia e la terra ai contadini con l'abbattimento del feudo e delle baronie. Cosa che, come vedremo, fu tradita e diede luogo a grandi drammi e a delusioni, di cui è intrisa la storia e la letteratura di fine ottocento e del novecento.
Il seguito è storia recente. Ma se si vuol capire quella letteratura, bisogna sapere perfettamente cosa avvenne e cosa ha significato per i siciliani il 1860.
I siciliani aspettarono Garibaldi come il grande liberatore, forse l'hanno aspettato da sempre, in lui vedevano il vendicatore di secoli di oppressione. I contadini sognavano di diventare possessori della terra che lavoravano, sognavano la fine delle baronie e della civiltà feudale e, infatti, i siculi picciotti si armarono e andarono in guerra per sostenere la lotta di liberazione.
Votarono il plebiscito quasi al cento per cento, ma subito dopo si accorsero di Nino Bixio che andò a fucilare i contadini di Bronte che si erano ribellati ai Baroni, si trovarono annessi al Piemonte che estese alla Sicilia le sue leggi.
La capitale da Napoli fu trasferita nella lontanissima e inaccessibile Torino, al Re di Napoli subentrò il Re di Piemonte, al napoletano, dice Tomasi di Lampedusa, si sostituì il piemontese, fu introdotta nel regno delle due sicilie la leva militare di quattro anni che rubò le migliori forze all'economia agricola della Sicilia, costringendo i giovani a darsi alla macchia e creando il grave fenomeno del banditismo. Furono istituite tasse e balzelli vari e i beni ecclesiastici, espropriati da Garibaldi alla Chiesa, anziché essere distribuiti ai contadini, furono venduti ai baroni, che subentrarono ai Vescovi con il peggioramento delle condizioni di vita degli uomini delle campagne.
Saverio Friscia, deputato di Sciacca per venti anni, chiese a Garibaldi l'autonomia per la Sicilia ma non ottenne nulla perché a Teano morì il sogno siciliano.
Il disastro economico che ne seguì fu inenarrabile.
I moti di rivolta furono terribili e lunghi, Mazzini tentò di rovesciare la Monarchia, creando altri drammi.
Nel decennio successivo all'unità d'Italia nel regno delle due sicilie, pare ci siano stati circa un milione di morti dovuti a tumulti e conflitti. (Altri, sostengono che i morti furono solamente 12.000). Furono messi a fuoco interi paesi e tutti i migliori generali italiani si cimentarono nella

cosiddetta lotta “al banditismo” che invece fu altra cosa: rivolta, ribellione frutto di delusioni e di inganni terribili ed amari.
In Sicilia i contadini, gli zolfatari, gli artigiani, stanchi delle loro condizioni di miseria e di abbrutimento e spinti dal nascente sogno socialista, dal 1891 al 1893 formarono i fasci dei lavoratori che aggregarono decine di migliaia di lavoratori che speravano nel riscatto sociale.
Si pensi che nelle miniere lavoravano i carusi che venivano letteralmente venduti al capomastro che dava ai genitori “lu succursu” e cioè un compenso annuo che consentiva alla famiglia di vivacchiare mentre “lu carusu” diventava proprietà di chi lo comprava, che lo sfruttava fino a fargli buttare “sangue”.
Quella è stata una pagina nera portata alla ribalta da inchieste parlamentari ma la realtà è stata che la lotta dei lavoratori dei fasci si concluse con la dichiarazione dello stato d’assedio da parte del Presidente del Consiglio Francesco Crispi, siciliano di Ribera, con tanti operai uccisi nelle piazze di Sicilia, con un processo farsa che portò a dure condanne nei confronti dei dirigenti dei fasci. L’On De Felice è stato condannato a ben diciotto anni di carcere e dure condanne toccarono ad altri compagni, quali, Barbato, Verro, Petrina, Benzi, Montalto, Pico la maggior parte dei quali, militava nel Partito Socialista costituitosi a Genova nel 1892.
Da questi fatti storici nascono i grandi capolavori della letteratura siciliana e quindi italiana ed europea quali i “Vicerè” di De Roberto, “I Vecchi e i Giovani” di Pirandello e “Il Gattopardo” di Tomasi di Lampedusa.
Tutti e tre questi autori trattano lo stesso problema visto da angolazioni diverse ma è chiaro che è stato De Roberto ad aprire questo filone letterario. Pirandello e Tomasi di Lampedusa lo svilupparono ma sempre ispirandosi a “I Vicerè” e questo soprattutto avviene per “Il Gattopardo” che molti ritengono non originale ma che noi riteniamo, assieme a tanti altri, essere un grande capolavoro, per la prosa, la bellezza della narrazione, le considerazioni di natura politica ed antropologica sui siciliani e per l’analisi storica, anche se la storia, Tomasi di Lampedusa, la vede dalla parte di un nobile quale Lui era.
De Roberto ambienta il suo libro nella Sicilia post garibaldina e la storia la vede dalla parte del popolo che aveva sognato e che aveva subito il trauma della delusione terribile di una rivoluzione sociale mancata.
Il popolo, dopo Garibaldi, non è ancora protagonista ma spettatore o al massimo cornice ornamentale.
Al funerale della principessa c’era “un altro gruppo di gente; una quarantina d’uomini, la più parte, barbuti, con le giubbe di velluto nero, anch’essi con i ceri in mano”…
“….Erano gli zolfatari delle miniere dell’Oleastro chiamati a posta da Caltanissetta per l’accompagnamento della padrona”:
Gente venuta o chiamata per fare ornamento e numero.
E qui De Roberto ci dimostra come la nobiltà si è saputa adattare al nuovo con una azione trasformista che diventerà regola del costume politico italiano di ieri e di oggi.
“In questa casa (la casa degli Uzeda) chi fa il rivoluzionario e chi il borbonico; così sono certi di trovarsi bene, qualunque cosa avvenga! La ragazza Lucrezia non fa la liberale per amore di quello sciocco di Benedetto Gaulente?...”
E gli Uzeda dicono: “Ora che l’Italia è fatta dobbiamo fare gli affari nostri.”
Ed ancora: “Vostra eccellenza giudica obbrobriosa l’età nostra, ne io le dirò che tutto vada per il meglio; ma è certo che il passato par molte volte bello solo perché è passato….L’importante è non lasciarsi sopraffare. Io mi rammento che nel ‘61, quando lo zio Duca fu eletto per la prima volta deputato, mio padre mi disse: Vedi? Quando c’erano i Viceré, gli Uzeda erano Vicerè, ora che abbiamo i Deputati lo zio va in Parlamento: Vostra eccellenza sa che io non andai molto d’accordo con la felice memoria; ma egli disse allora una cosa che m’è parsa e mi pare molto giusta…Un tempo la potenza della nostra famiglia veniva dai re; ora viene dal popolo…La differenza è più di nome che di fatto. Certo, dipendere dalla canaglia non è piacevole; ma neppure molti di quei sovrani erano stinchi di santo…”

E poi: "…In verità aveva ragione Salomone quando diceva che non c'è niente di nuovo sotto il sole! Tutti si lagnano della corruzione presente e negano fiducia al sistema elettorale perché i voti si comprano. Ma sa vostra eccellenza cosa narra Svetonio, celebre scrittore dell'antichità? Narra che Augusto, nei giorni dei comizi, distribuiva mille sesterzi a testa, alle tribù di cui faceva parte, perché non prendessero nulla dai candidati…"
"….La storia è monotona ripetizione; gli uomini sono stati, sono e saranno sempre gli stessi. Le condizioni esteriori mutano; certo tra la Sicilia di prima del sessanta, ancora quasi feudale, e questa d'oggi pare ci sia un abisso; ma la differenza è tutta esteriore: il primo eletto col suffragio quasi universale, non è né un popolano né un borghese, né un democratico: sono io, perché mi chiamo Principe di Francalanza…"
"….Dobbiamo farci mettere il piede sul collo anche noi? Il nostro dovere, invece di sprezzare le nuove leggi, mi pare quello di servircene!.."
E così "dopo dieci anni di libertà, la gente non sapeva più come tirare avanti. Avevano promesso il regno della giustizia e della moralità; e la parzialità, le birbonate, le ladrerie continuavano come prima: i potenti e i prepotenti d'un tempo erano tuttavia al loro posto!..."
La realtà, ci vuol dire De Roberto, è che in Sicilia non si era formata, per ragioni storiche, una vera classe borghese e quindi la nobiltà trasformista continuò a governare il paese quasi fino all'inizio della seconda guerra mondiale. Ma questo concetto lo chiarirà meglio Tomasi di Lampedusa nel discorso del Principe a Chevalley.
Questo tipo di romanzo storico- politico, che soppianta il filone verista di verghiana memoria, continua con "I Vecchi e i Giovani" di Pirandello che ritrae la Sicilia di fine secolo con lo scandalo della banca di Roma che travolge uomini come Francesco Crispi, artefice del sogno risorgimentale e dove un vecchio Principe si ostina a non riconoscere il nuovo regime istaurato in Sicilia dalla monarchia sabauda e continua a vivere nella sua antica dimensione.
La rivolta dei fasci dei lavoratori sconvolge la tranquillità della vecchia nobiltà e dei nuovi rapaci che, uniti alla chiesa retrograda, conservano il potere e schiacciano la rivolta popolare.
Auriti, figlio dell'eroe risorgimentale, è solo un nome, mentre l'avvocato Capolino, con maneggi e alleanze di vario genere, conquista il seggio in Parlamento e Pirandello può scrivere:
"…Selvaggi mascalzoni! Coscienze vendute! Che spettacolo! Oh Girgenti, disonore della Sicilia e dell'umanità"! Ludibrio, vituperio! Tutti in sagrestia domani, sì sì ad attacar con le ostie della chiesa le mezze carte da cinque lire…Sì, viva Capolino e viva Salvo! Viva Bacco e viva Mammone!...
"….fortuna che lì a Girgenti nessuno si muoveva, né accennava di volersi muovere! Paese morto. Tanto vero che vi regnano i corvi, cioè i preti. L'accidia tanto di far bene quanto di far male, era radicata nella più profonda confidenza della sorte, nel concetto che nulla potesse avvenire, che vano sarebbe stato ogni sforzo per scuotere l'abbandono desolato, in cui giacevano non soltanto gli animi, ma anche tutte le cose".
Alla fine del secolo Leonardo Sciascia ripeterà questo concetto quando affermerà che nessuno in Sicilia crede che LE IDEE POSSANO MUOVERE IL MONDO e quindi tutto resta fermo e immutato. E purtroppo questo concetto, afferma Sciascia, si fa strada anche in Italia e in tutto il mondo per cui la Sicilia diventa metafora del mondo.
E a conferma del fatto che Pirandello considera il risorgimento un grave inganno per il popolo siciliano dice: "…Nel sessanta caro Roberto (Auriti), sai che facemmo noi qua? Sciogliemmo in tante tazzoline le animucce nostre, in tanti pezzi di sapone; il Governo ci mandò in regalo un cannellino per uno; e allora noi qua, poveri imbecilli, ci mettemmo tutti a soffiare nella nostra acqua saponata, e che bolle! Una più bella e più variopinta dell'altra! Ma poi il popolo cominciò a sbadigliare per fame, e con sbadigli, addio! Fece scoppiare a una a una tutte quelle magnifiche bolle che son finite, con licenza parlando, in tanti sputi… Questa è la verità".
Tomasi di Lampedusa, figlio della grande nobiltà palermitana continua questo filone di romanzo storico-politico e scrive sul periodo garibaldino tenendo conto e attingendo a De Roberto e Pirandello con le dovute differenze di cultura e di posizione sociale.

Il Lampedusa vede l'avvenimento dalla parte della nobiltà siciliana che temette la discesa di Garibaldi e l'avvento di una rivoluzione di tipo francese; ma essendo uomo colto, intelligente, che visse da spettatore tutta la metà del '900, che capì anche le ragioni di un mondo operaio e borghese che avanzava, poté dare al movimento risorgimentale siciliano una lettura diversa e, sotto certi aspetti, più vicina a noi, tanto è vero che la fortuna del suo libro superò di gran lunga quella dei Viceré e dei Vecchi e i Giovani e ancora il libro viene letto e studiato in tutte le sue sfaccettature.
Il libro è diventato oggetto di dispute politiche che avrebbero fatto sorridere il Lampedusa che descrisse i fatti con l'ironia e la disillusione che erano i sentimenti prevalenti di tutti i siciliani che in quel libro si riconobbero.
Tomasi di Lampedusa illustra le ragioni storiche dell'arretratezza della Sicilia e il discorso del Principe a Chevalley è veramente un grande capolavoro che si può o non si può condividere.
E il Gattopardo non è solo la frase di Tancredi "Cambiar tutto per non cambiare nulla". Ma è ben altra cosa perché il Principe capisce il nuovo che avanza, i Sedàra che salgono le scale dei palazzi nobiliari e che conquistano il laticlavio di Camera e Senato e considera altresì che il nuovo non porterà nulla di nuovo alla Sicilia, perché in Sicilia non c'è stato un processo di formazione della borghesia com'è avvenuto nel Nord.
Il nord ha avuto la civiltà dei comuni e delle signorie, al nord si sviluppo' l'Umanesimo e il Rinascimento, si ebbero gli effetti dirompenti ed impetuosi della riforma luterana, si sentirono gli spari della Rivoluzione Francese e questo contribuì a formare una nuova classe borghese capace di dirigere il nuovo che avanzava.
In tutto questo tempo la Sicilia subiva le varie dominazioni straniere e quindi non aveva la possibilità di potere esprimere le sue potenzialità.
Il massimo che poteva venir fuori erano i Sedàra che erano le iene e gli sciacalletti che ancora oggi si perpetuano nella gestione del potere in un abbraccio con la mafia che ha impedito lo sviluppo economico della nostra terra.
La nobiltà capisce che in fondo tutto si può risolvere in un cambio di Re: da quello napoletano a quello piemontese e capisce anche che se il Galantuomo ha mandato Garibaldi avrà la certezza di poterlo "imbrigliare".
Ed ecco che Tancredi dice allo zio Principe, che lo rimprovera perché vuole unirsi ai garibaldini: "Se non ci siamo anche noi, quelli ti combinano la repubblica. Se vogliamo che tutto rimanga come è bisogna che tutto cambi."
Lo zio ha paura che la sua casa venisse assaltata e si rivolge a Pietro, il campiere, il nascente mafioso: Pietro, parla con i tuoi amici: Qui ci sono tante ragazze, bisogna che non si spaventino… Ero sicuro eccellenza: ho di già parlato: Villa Salina sarà tranquilla come una badia."
Con ciò si consacra il ruolo della mafia per il presente e per il futuro, potere che si rafforzerà con lo sbarco degli americani e con l'avvento della democrazia e la ricerca quindi del consenso a tutti i costi.
Il Principe osserva gli avvenimenti dall'alto in basso, osserva gli avvenimenti con disprezzo e amarezza, si rende conto che i feudi volano via come farfalle e vanno a finire nelle mani dei Sedàra, subisce il matrimonio del nipote con Angelica perché il nipote ha bisogno di molti soldi per fare carriera, guarda con disprezzo Sedàra, genero di Peppe Merda, capisce che il ruolo della Sua casta sta morendo e rifiuta l'offerta del Governo di farlo senatore. (Rimandiamo il lettore al discorso di Chevalley del Gattopardo.)
Mentre andava avanti questo filone letterario, collateralmente la Sicilia viveva altri fenomeni letterari molto importanti. Bisogna tener presente che La Sicilia, come abbiamo detto, è stato un continente in mezzo al mondo e quindi ne subisce l'influenza: Parigi e Londra hanno esercitato un fascino importantissimo tra i nostri letterati e non dobbiamo dimenticare che la nobiltà isolana andava a consumare le proprie ricchezze nella mondanità delle capitali europee. Il Futurismo ebbe una grande influenza nella terra di Sicilia e anche se con qualche quinquennio di ritardo si ebbero opere pittoriche di stile futurista che oggi vengono rivalutate: uno per tutti citiamo il pittore Rizzo.

Emanuele Navarro , scrittore di Sambuca, visse circa dieci anni a Parigi e scrisse le "Macchiette parigine" e, per darsi un certo tono, si fece chiamare Navarro della Miraglia. Ritornando in Italia portò nella nostra letteratura gli influssi europei che diedero vita al verismo.
Verso la fine dell'ottocento e l'inizio del novecento, con la fine del sogno rivoluzionario, con la repressione dei moti popolari, come i veneti, anche i siciliani, presero la via dell'emigrazione: alcuni andarono nell'America bona altri nell'America cosiddetta babba ovvero il Sud America.
E questo flusso migratorio accomuna siciliani e veneti che furono costretti ad andare in terra lontana: Merica, Merica, Merica, dice una canzone veneta:
Dall'Italia noi siam partiti
Siamo partiti con il nostro onore
Trentasei giorni di macchina e vapore
E i Merica noi siamo arriva'
Merica, Merica, Merica.
Casa sarà là sta Merica?
Merica, Merica, Merica
L'è un bel mazzolin di fiori
Alla Merica noi siamo arrivati
No abbiam trovato né paglia né fieno
Abbiam' dormito sul nudo terreno
Come le bestie abbiamo riposa'
Merica, Merica, Merica
Cosa sarà la sta Merica?
Merica, Merica, Merica
L'è un bel mazzolin di fiori
L'America l'è lunga e l'è larga
L'è formata de monti e de piani
E con l'industria dei nostri italiani
Abbiam' fondato paesi e città
Merica, Merica, Merica
Cosa sarà la sta Merica?
Merica, Merica, Merica
L'è un bel mazzolin di fior
Inizia, in Sicilia, l'epopea delle miniere. Che durò fino agli anni 50 del novecento e che ebbe cantori eccezionali.
Alessio Di Giovanni fu un grande poeta dialettale felibrista, collegato con i felibristi della Provenza e quindi con Mistral e le sue poesie sono la grande epopea degli uomini della zolfara.
E vennu a la matina…Li viditi?
Pàrinu di la morti accompagnati!
Vistuti scuru, ca li cunfunniti
menzu lu scuru di li vaddunati…
A du' a du', o suli, stanchi ed avviliti,
ni la muntata spùntanu affannati,
Cà nun ni ponnu cchiù…Non li viditi?...
Parinu di la morti accompagnati!...
Poi, s'àssettanu 'n terra pi manciari,
e ci scula la frunti di sudura:
Li cani misi 'n tunnu a taliari…
Magri, affamati, lesti, stannu accura
Si vìdunu la manu arriminari
A lu patruni, e 'un fannu c'abbajari…
E ancora Alessio Di Giovanni:

Scinninu a la pirreara, e ognunu ‘mmanu
Porta la so’ lumera pi la via,
Cà no pi iddi, pi l’ervi di lu chianu
Luci lu suli biunnu, a la campìa…
Scìnninu muti, e quannu amman’ammanu
Scumpariscinu ‘n funnu a la scurìa,
E si sentunu pèrsi, chianu chianu
Prèganu a San Giuseppi ed a Maria…
Ma, doppu, accumincianu a travagghiari,
Gridanu, gastimannu a la canina,
Cà lu stissu Signuri l’abbannuna…
Oh, putissiru, allura, abbannunari
Dda vita ‘nfami , dda vita assassina,
Comu l’armali, ‘n funnu a li vadduna!

Nel filone della letteratura dello zolfo dobbiamo annoverare lo stesso Pirandello il cui padre era proprietario delle miniere, Nino Savarese di Enna, Rosso di San Secondo scrittore e uomo di teatro di Caltanissetta, Angelo Petix che scrisse “La miniera occupata” e che meriterebbe un discorso a parte, Leonardo Sciascia il cui padre è stato capo mastro e il cui fratello, perito minerario, si è suicidato in una miniera, forse perché oppresso dalla solitudine.

In questo periodo, a cavallo dei due secoli, si sviluppa il fenomeno Pirandello che soppiantò il verismo verghiano e aprì la letteratura siciliana, o meglio la letteratura italiana ed europea ad altri orizzonti d’introspezione psicologica ed esistenziale, raggiungendo vette altissime. Certamente Pirandello si collega alla filosofia europea, a Schopenhauer e subì forse anche inconsciamente l’influsso delle varie correnti di pensiero positiviste e della psicoanalisi anche se non c’è nessuna certezza delle sue frequentazioni con la scienza freudiana . Per Pirandello non esiste una verità, ma mille verità e non conta la realtà ma l’apparire. Non interessa che la moglie tradisca, conta che nessuno sappia. Ma se tutti sanno, allora, il tradimento assume la dimensione pubblica e il povero Ciampa è obbligato a uccidere l’amante della moglie, che non vorrebbe uccidere perché non ne vede la necessità.

Chi siamo: uno, nessuno, centomila. E qual’é la verità: quella che gli altri vedono: gli altri sono tanti e le verità sono tante.

Insomma in Pirandello c’è il dramma dell’uomo che non sa chi è, perché è, dove va.

E’ l’ironia forse, il senso della vita e l’ironia e l’umorismo serpeggiano in tutta la sua opera: ne la patente, il vitalizio, in Liolà che Gramsci definì l’opera somma di Pirandello.

I fenomeni letterari di un popolo non sono mai univoci e s’intrecciano in maniera aggrovigliata specie se si vive in un continente come è la Sicilia dove dal mare arrivano tanti influssi stranieri che si fondono alle cose locali e danno sempre nuovi frutti.

C’è il verismo verghiano, c’è il filone del romanzo storico- politico, c’è il dramma esistenziale di Pirandello ma ci sono anche critici letterari come Giuseppe Antonio Borgese che rifiutò il giuramento al Fascismo e fu costretto ad andare in America ed egli fu uno dei pochi scrittori italiani che produsse un grande libro sulla generazione bruciata dalla prima guerra mondiale con “Rubè” che Leonardo Sciascia valorizzò e che meriterebbe maggiore fortuna letteraria. C’è uno sviluppo artistico di grandi dimensioni con attori provenienti da Catania e di cui Angelo Musco rappresentò il massimo di successo perché portò sulle scene opere di Pirandello, di Capuana e di tanti altri scrittori. Famoso è il suo film “L’aria del continente” che parla dell’attrazione che esercita sull’uomo di campagna, la donna venuta dal “Continente” per la quale si è disposti a fare qualsiasi cosa, scoprendo però che la donna continentale altra non è che una “carrapipana” per la quale non vale la pena di svenarsi.

La donna intanto diventa l’ossessione di Vitaliano Brancati, fascista che poi rinunzia al suo passato per abbracciare l’antifascismo e addirittura il comunismo.

Con Brancati nasce in Sicilia una nuova tipologia di letteratura che esalta fino al parossismo il desiderio della donna dei siciliani che ne fanno un mito ossessivo.
Siamo al gallismo, alla descrizione dei giovani che vivono in via Etnea a scrutare il passaggio di qualche donna, a parlare di donne, di avventure erotiche possibilmente fantasticate o immaginate, di un "Continente" dove tutto è lecito, dove le donne sono madonne e dove le avventure non si contano.
Perché nessuno le può controllare. E' la satira, l'umorismo, la messa alla berlina di una sete di donne atavica, la descrizione di una gioventù che si attarda ancora a vivere nei circoli di paese dove certi uomini segneranno il loro passaggio dalla vita, lasciando uno sprofondamento nella poltrona del circolo.
E il circolo diventerà luogo emblematico della letteratura siciliana con Leonardo Sciascia ne "Le parrocchie di Regalpetra" e con Antonio Castelli, scrittore sfortunato, che scrisse solo due libri e che chiuse la sua vita lanciandosi dalla tromba della scala della sua abitazione palermitana. In un suo libro "Entromondo" Antonio Castelli raccolse alcune lettere di un emigrato in Germania, lettere che sono struggenti e che di per sé diventano opera d'arte. Lo stesso ha fatto lo scrittore veneto Sergio Emilio Franzin con il suo libro
"Merica!
Merica!"
"Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini Veneti e friulani in America latina. 1876/1902".
Cierre edizioni 1970.
A questo punto ci sorge il dubbio che Antonio Castelli abbia conosciuto il libro del vostro compaesano. Sarebbe bello fare una ricerca in tal senso per vedere se lo scrittore siciliano abbia tratto l'idea del suo libro da quello di Franzin
Ancora una volta notiamo come le varie culture regionali (ed europee) si intrecciano a vicenda e l'intreccio diventerà sempre più fitto fino a confondersi in una unica cultura italiana che indica come il tempo abbia contribuito a fare "gli italiani" di cui parlava Massimo D'Azeglio quando disse "abbiamo fatto l'Italia ora dobbiamo fare gli italiani".
Finalmente si ha la caduta del Fascismo e lo sbarco, in Sicilia, degli americani e questa volta la guerra cambiò veramente tutto. Le bombe costruite, come dice Tomasi di Lampedusa, a Pittsburg, abbattono anche gli dei immortali, abbattono vecchi miti, fanno arrivare la grande letteratura americana che Vittorini fa conoscere agli italiani con le sue traduzioni e con la sua attività di editore dittatore che orientò buona parte della cultura italiana del dopoguerra compreso il vostro Mario Rigoni Stern.
Il dopoguerra produce il fenomeno del neorealismo nella cinematografia e del realismo nel mondo della letteratura. Protagonisti della letteratura sono ancora gli zolfatari, i braccianti, gli emigranti che vanno in Belgio in cambio di carbone, la mafia che sbarca con gli americani e che trova terreno fertile nel sistema democratico e nei partiti di governo che cercano voti e consensi a qualsiasi costo.
Viene fuori la grande letteratura di Vittorini con il suo capolavoro "Conversazioni in Sicilia" in cui parla del "mondo offeso" che ci fa soffrire "Dunque, dice Vittorini, noi soffriamo per il dolore del mondo offeso…per il dolore del genere umano offeso".
Il Gran Lombardo ci dice che ci sono "altri doveri" e ci esorta a non piangere…
"Un uomo fiero è il gran lombardo e pensa ad altri doveri, quando è uomo. Per questo egli è più uomo. E per questo, forse, la sua malattia è morte e resurrezione."
Vittorini nel dopoguerra, diventa l'anima nera della Mondadori e ne condiziona le scelte nella direzione della sua formazione marxista che, però, non gli impedisce di rompere con il Partito Comunista e di aprire una grossa polemica con Togliatti sul ruolo dell'intellettuale e sulla funzione della letteratura. Vittorini sostenne l'autonomia dell'intellettuale, e restò un uomo libero con orientamenti di sinistra. E del resto tutta la letteratura del dopoguerra fu una letteratura di sinistra influenzata dalla pubblicazione di grandi opere quali le "Lettere dal Carcere" e i "Quaderni del

Carcere" di Antonio Gramsci che rimane certamente uno dei più grandi giganti della letteratura italiana ed europea del novecento.
Mentre Vittorini negava la pubblicazione de "Il Gattopardo", che vide la luce con la Feltrinelli e con il placet convinto di Giorgio Bassani, pubblicava "La miniera occupata" di Angelo Petix, scrittore di Montedoro, in quel di Caltanissetta, "La luna si mangia i morti" dello scrittore di Favara Antonio Russello che incontrò il favore di Leonardo Sciascia che lo recensì positivamente su il giornale di Palermo "L'Ora". E a Petyx inviò l'invito di andare a Milano per frequentare gli ambienti letterari e quindi scrivere. Petyx rifiutò l'invito e restò a Cuneo, dove si sposò e continuò a insegnare. Forse scattò la molla del siciliano che cerca il posto fisso e non ama il rischio della scommessa.
Nello stesso periodo escono "Le parrocchie di Regalpetra" di Leonardo Sciascia per i tipi della casa editrice Laterza.
Abbiamo avuto modo di comprare il libro per mille lire, dagli amici di Sciascia che lo vendevano porta a porta a noi insegnanti colleghi del Maestro di Regalpetra. Allora non avevamo gli elementi culturali e critici per giudicare la valenza di quell'opera, ma abbiamo detto a noi stessi: questo è un vero scrittore che conosce il mestiere della scrittura e che si affermerà. Fu facile la nostra profezia se è vero che Sciascia diventò uno dei più grandi scrittori del novecento europeo, il coagulo di un mondo culturale importantissimo rappresentato da Consolo e Bufalino.
Questa fu una triade che caratterizzò e monopolizzò la vita culturale siciliana e italiana degli ultimi decenni del novecento.
Sciascia, diventò un grande narratore, un critico letterario di primordine che seppe leggere e capire Pirandello, che trasse dall'oblio grandi scrittori siciliani di cui nessuno parlava più, diventò coscienza critica dell'Italia e pose all'attenzione del paese il problema della mafia che rendeva e rende irredimibile la Sicilia.
Sciascia capì che se non si debellava la mafia, la Sicilia non sarebbe potuta diventare una regione normale.
"Il giorno della civetta", " A ciascuno il suo" sono rimasti libri fondamentali per capire la Sicilia e i siciliani e rappresentano un nuovo tipo di giallo in cui all'inizio si conosce il nome del morto, il nome dell'assassino e alla fine le indagini complicano tutto e il nome dell'assassino scompare del tutto.
Le leggi, dice il Capitano Bellodi, vanno assottigliandosi attraverso i gradi di giudizio del nostro ordinamento, fino a raggiungere quella trasparenza formale in cui il merito, cioè l'umano peso dei fatti, non conta più; e, abolita l'immagine dell'uomo, la legge nella legge si specchia.
La Sicilia di Sciascia è "tutta una fantastica dimensione"; "e come ci si può star dentro senza fantasia?"
Terra di amore e sangue, di gioia e dolore, misteriosa, implacabile, vendicativa e bellissima, terra di dissolutezza e di gelosia, terra da "Cavalleria rusticana".
"Da quando, dice Sciascia, nell'improvviso silenzio del golfo dell'orchestra, il grido "hanno ammazzato cumpari Turiddu" aveva per la prima volta abbrividito il filo della schiena agli appassionati del teatro d'opera, nelle statistiche criminali relative alla Sicilia e nelle combinazioni del gioco del lotto, tra corna e morti ammazzati si è istituito un più frequente rapporto. L'omicidio passionale si scopre subito: ed entra dunque nell'indice attivo della polizia; l'omicidio passionale si paga poco; ed entra perciò nell'indice attivo della mafia".
La mafia, questo cancro della Sicilia, cos'è la mafia; esiste o no?. Mai vista direbbe il Cardinale di Palermo Ernesto Ruffini.
L'On. Li Vigni, scrive ancora Sciascia, circondato dalla mafia locale, in un comizio dice: "mi si accusa di tenere rapporti coi mafiosi e quindi con la mafia: ma io vi dico che non sono finora riuscito a capire cosa è la mafia , e se esiste; e posso in perfetta coscienza di cattolico e di cittadino giurarvi che in vita mia non ho mai conosciuto un mafioso. Al che una voce dal fondo della piazza gridò: e questi che sono accanto a Lei che sono seminaristi?

E il mafioso don Mariano Arena dice: “che cos’è la mafia?...una voce anche la mafia: che ci sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa…Voce, voce che vaga: e rintrona le teste deboli, lasciatemelo dire…”
E i mafiosi hanno una certa concezione del popolo e della democrazia che usano secondo i loro interessi:
“Il popolo - sogghignò il vecchio - il popolo…il popolo cornuto era e cornuto resta: la differenza è che il fascismo appendeva una bandiera sola alle corna del popolo e la democrazia lascia che ognuno se l’appenda da sé, del colore che gli piace, alle propria corna…Siamo al discorso di prima: non ci sono soltanto certi uomini a nascere cornuti, ci sono anche popoli interi; cornuti dall’antichità, una generazione appresso all’altra.”
“…il popolo, la democrazia…sono belle invenzioni: cose inventate a tavolino, da gente che sa mettere una parola in culo all’altra e tutte le parole nel culo all’umanità, con rispetto parlando…Un bosco di corna, l’umanità, più fitto del bosco della Ficuzza quand’era bosco davvero. E sai chi se la spassa a passeggiare sulle corna? Primo, tienilo bene in mente: i preti; secondo: i politici e tanto più dicono di essere col popolo, di volere il bene del popolo, tanto più gli calcano i piedi sulle corna; terzo: quelli come te…”
“….Io, continua don Mariano, ho una certa pratica del mondo; e quella che diciamo l’umanità, e ci riempie la bocca a dire umanità, bella parola piena di vento, la divido in cinque categorie: gli uomini, i mezzuomini, gli ominicchi i (con rispetto parlando) piglianculo e i quaquarraquà…Pochissimi gli uomini; i mezzuomini pochi, che mi contenterei l’umanità si fermasse ai mezzuomini…E invece no, scende ancora più giù, agli ominicchi: che sono come i bambini che si credono grandi, scimmie che fanno le stesse cose dei grandi…E ancora più in giù: i piglianculo, che vanno diventando un esercito…E infine i quaquaraquà…che dovrebbero vivere come le anatre…Lei (commissario Bellodi), anche se mi inchioderà su queste carte come un Cristo, Lei è un uomo.”
Però attenzione che il capitano Bellodi, di Parma, afferrma: “Forse l’Italia va diventando Sicilia…Gli scienziati dicono che la linea della palma, cioè il clima che è propizio alla vegetazione della palma, viene su verso il nord, di cinquecento metri, mi pare, ogni anno…La linea della palma…Io invece dico la linea del caffè concentrato…E sale come l’ago del mercurio di un termometro, questa linea della palma, del caffè forte, degli scandali: su’ su’ per l’Italia, ed è già oltre Roma”.
Ma il capitano Bellodi di Parma sa di amare la Sicilia e che sarebbe tornato in questa terra “misteriosa, implacabile, vendicativa, bellissima” “e mi ci romperò la testa” ripeté a voce alta, forse per tentare di debellare la mafia che, se non affrontata, infetterà l’Italia e il mondo.
Ma mentre Bellodi ci si romperà la testa, il commissario Righi di Mantova, del libro di Antonio Russello “La grande sete”, ci lascia la vita in Sicilia e ciò mentre tenta di capire la mafia; e alla bellissima moglie, mentre dà gli ultimi respiri dice: “La Sicilia, vedi? Che doveva finire con oggi. Invece me la sono portata tutta nel sangue, all’infinito.”
Dopo avere citato questi brani dalle opere di Sciascia per dare un assaggio della sua letteratura, che non è solo questo, diciamo che il suo rovello è diventato anche il problema della giustizia e quindi della legalità con la quale si deve combattere l’illegalità. E in questa direzione dimostrò di guardare “oltre la siepe”.
Fu contro le leggi speciali ed era convinto che l’Italia e la Sicilia potevano lottare la mafia e la corruzione politica con le leggi esistenti.
Nella scrittura raggiunse vette veramente manzoniane perché seppe curare uno stile linguistico asciutto, essenziale ma incisivo e che aveva quindi i connotati della essenzialità della lingua latina e di certo dialetto siciliano che dal latino trasse linfa vitale.
Divenne amico di Consolo, anche se questi è stato scrittore di altra dimensione e con un linguaggio che propendeva verso la poesia, scoprì Bufalino che è stato tra i più raffinati scrittori italiani dell’ultimo novecento.

Lo stesso Bufalino definì la sua scrittura barocca "scrittura umida" mentre quella di Sciascia scrittura "secca".
Tre personaggi, tutti profondamente pascaliani, con stili letterari molto lontani l'uno dall'altro, ma con una vita molto simile nella sobrietà, nella concezione della morale e dei comportamenti.
Divennero amici e si ritrovarono spesso nella terrazza di contrada Noce che divenne l'Agorà della cultura italiana.
Abbiamo avuto la ventura, per via del premio Racalmare, di essere assidui frequentatori di questa Agorà e di conoscere e frequentare questi personaggi socratici che vissero la loro vita religiosamente pur non aderendo a nessuna religione.
Con questi tre personaggi si chiude il novecento siciliano sapendo che per parlare di questo secolo siciliano occorrerebbero libri interi perché non si possono dimenticare personaggi come D'Arrigo con il suo Orcinus Orca, Quasimodo che fu il secondo premio Nobel per la letteratura del novecento siciliano e la cui poesia descrive il bello e la grecità della Sicilia.
Non si può dimenticare lo scrittore siculo - veneto Antonio Russello in memoria del quale ci piacerebbe fare qui o a Castelfranco Veneto, dove riposano le sue spoglie mortali, una conferenza sulla sua opera letteraria che indubbiamente è tra le più significative del secondo novecento perché Russello seppe creare un ponte ideale tra la Sicilia e il Veneto che è più lungo di quello che vorrebbe fare il governo Berlusconi- Bossi
La Venezia di Russello è veramente eccezionale e stupefacente.
Ho scelto Venezia come sede, dice il bancario Antonio Russello, perché mi piace arte pittura architettura, mosaico, insomma mi piace Venezia perché ce l'ho nel subcosciente, ho scelto Venezia perché è musica, ho scelto Venezia per l'arte vetraria muranese
Venezia è una città che offende. Offende le altre città che il suo splendore non ce l'hanno. Venezia è viaggio di nozze.
Non avete idea di come la notte qui si coglie meglio la gestazione: perché Venezia è un ventre materno che può avere la rottura delle acque.
Venezia è internazionale, aristocratica e nobile, alla fine scende dal suo trono e si fa familiare, confidenziale e lascia il parlare aulico e trova le parole più adatte al popolo
Venezia è una magaria che incanta…
…una fuga di Bach.
Il suo dialetto è vocalico, acquatico (tuto el mondo se moe, el vive, i osei canta, le aquie le svola, eco che i cani i baia.)
Mentre il dialetto siciliano è tutto consonanti, tutto robusto e latino, con i verbi messi all'ultimo della frase, come radici che reggessero in alto le proposizioni che sono il tronco, i rami, le foglie.
Questi scrittori di fine novecento, di cui abbiamo parlato, così grandi, così significativi per tutta la cultura europea, probabilmente sono stati un tappo per l'emersione di altre personalità
La loro uscita di scena determinò nuovi fenomeni anch'essi di dimensioni eccezionali quali il fenomeno Camilleri e il fenomeno della Baronessa Simonetta Agnello Hornby alla quale abbiamo dichiarato profondo amore che purtroppo è destinato a rimanere incompreso per ragioni di censo: lei Baronessa di Siculiana, noi proletari di Grotte. La speranza è l'ultima a morire. L'importante è amare " amor che a nulla amato amar perdona".
Non possiamo chiudere questo incontro senza parlare di un libro scritto da Vincenzo Rabìto "Terra matta", in lingua siciliana ed esattamente nel dialetto di Chiaramonte Gulfi. Non sappiamo se un veneto potrà leggere e comprendere quel libro scritto in quella lingua ma se non potrà farlo sarà un grande peccato perché Rabìto cavalca tutta la storia italiana del novecento da protagonista e ci regala un libro di stile manzoniano, con le dovute proporzioni tra un grande letterato e un semi analfabeta.
L'opera di Rabito, per noi, rappresenta una delle cose più belle e significative della letteratura italiana del novecento. Grazie Don Vincenzo Rabito, di lei ce ne ricorderemo sempre.. all'infinito.
Chiudiamo questa cavalcata con

QUASIMODO

STRADA DI AGRIGENTUM

LA' DURA UN VENTO CHE RICORDO ACCESO
NELLE CRINIERE DEI CAVALLI OBBLIQUI
IN CORSA LUNGO LE PIANURE, VENTO
CHE MACCHIA E RODE L'ARENARIA E IL CUORE
DEI TELAMONI LUGUBRI, RIVERSI
SOPRA L'ERBA. ANIMA ANTICA, GRIGIA
DI RANCORI, TORNI A QUEL VENTO, ANNUSI
IL DELICATO MUSCHIO CHE RIVESTE
I GIGANTI SOSPINTI GIU' DAL CIELO.
COME SOLA ALLO SPAZIO CHE TI RESTA!
E PIU' T'ACCORI S'ODI ANCORA IL SUONO
CHE S'ALLONTANA LARGO VERSO IL MARE
DOVE ESPERO GIA' STRISCIA MATTUTINO:
IL MARRANZANO TRISTEMENTE VIBRA
NELLA GOLA AL CARRAIO CHE RISALE
IL COLLE NITIDO DI LUNA, LENTO
TRA IL MURMURE D'ULIVI SARACENI.

ED E' SUBITO SERA

OGNUNO STA SOLO SUL CUOR DELLA TERRA
TRAFITTO DA UN RAGGIO DI SOLE:
ED E' SUBITO SERA.

Agrigento, lì 8.6.2009

MATTEO COLLURA

TRENTENNALE DEL LIBRO "ASSOCIAZIONE INDIGENTI"

Sono stato invitato da Mario Gaziano a celebrare i trenta anni del libro "Associazione indigenti" che è stato pubblicato nel settembre 1979 e ho accettato con grande passione ed emozione perché mi ha ricordato una parte determinante della mia vita politica e culturale.
La manifestazione, che si è svolta allo Stoai di Agrigento, ha avuto come relatori Gero Micciché, e Settimio Biondi Assessore alla Cultura del comune di Agrigento, oltre a Matteo Collura che era reduce di un'altra celebrazione dell'opera, a Milano.
L'incontro, che ha avuto una bella cornice di pubblico colto e raffinato, è stato ripreso interamente dalla emittente televisiva Teleacras ed è stato molto toccante perché ha ripercorso il successo di un'opera letteraria che dura ininterrottamente da trenta anni, tant'è che il libro è stato ripubblicato in edizione economica.
Devo premettere che nel 1980 il Sindaco di Grotte Pietro Agnello, aveva istituito il Premio letterario "Racalmare" città di Grotte, la cui presidenza doveva essere affidata a un uomo di grande levatura culturale nazionale. Il premio aveva come tema "Letteratura e Meridione".
Fino al 1982 il premio non riuscì a decollare. Come dirò più avanti, non appena ho letto il libro di Matteo Collura "Associazione indigenti", fui preso da un entusiasmo così forte che mi recai dal Sindaco di Grotte e gli chiesi di andare da Leonardo Sciascia per proporgli di diventare Presidente del Premio e di premiare, per la prima edizione, il libro di Matteo Collura.
Il Sindaco mi disse di andare da solo a fare la proposta e se Sciascia avesse accettato allora sarebbe venuto con altri componenti della Giunta comunale.
Mi sono recato con grande timore ma anche con un poco di sfacciataggine nella terrazza di Contrada Noce e proposi a Sciascia di diventare Presidente onorario del Racalmare e di premiare l'opera prima di Matteo Collura "Associazione indigenti" edita dalla casa editrice Einaudi nella collana i gettoni.
Sciascia mi rispose così: "la cosa mi piace perché il libro è nato tra le mie mani".
Riferii al Sindaco che, assieme ad altri, venne in contrada Noce ed ebbe così inizio l'avventura del premio letterario "Racalmare" città di Grotte che vide impegnato Sciascia fino alla sua morte, quando premiò lo scrittore di Barcellona Manuel Vazquèz Montalban, avventura di cui ci riserviamo di parlare più a lungo in occasione del ventennale della morte di Sciascia.
La cerimonia di consegna del premio, che aveva una consistenza di lire 500.000, avvenne il 30 aprile 1982 presso il cinema Marconi di Grotte alla presenza di Leonardo Sciascia, dei consulenti Antonio Di Grado e Natale Tedesco, della Giuria composta dal sottoscritto Gaspare Agnello, da Giacomo Agnello, Salvatore Bellavia, Antonio Cimino che fungeva da relatore, Stella Castiglione e dagli amministratori comunali. Il tutto organizzato e diretto da Mario Gaziano che per tanti anni curò la regia del premio.
In quell'occasione la compagnia "teatroaggì" presentò un adattamento scenico di "Associazione indigenti" curato da Mario Gaziano che era stato presentato ad Agrigento in seno alle manifestazioni culturali "Letture agrigentine".
Debbo aggiungere, per onestà intellettuale, che Matteo Collura ci ha spiegato che Lui il manoscritto lo diede a Sciascia per avere un giudizio e che Sciascia glielo restituì con una macchia della tazzina di caffè dicendogli : "Il libro c'è…lo puoi dare a Einaudi".
Così avvenne e Vincenzo Consolo, che lavorava per Einaudi, ne fu entusiasta e l'opera vide la luce ed ebbe la vita che noi tutti conosciamo.
Io allora, poco avvezzo, alla critica letteraria, recensii il libro e quelle riflessioni le tenni per me fino ad oggi.
Le ho riprese, mi sono complimentato con me stesso e ora le propongo al pubblico del mio blog perché possa essere indotto a leggere "Associazione indigenti".

MATTEO COLLURA

ASSOCIAZIONE INDIGENTI

Ed. Einaudi

Agrigento gennaio 1982
Passeggio in via Atenea ad Agrigento e nella vetrinetta del tabaccaio Di Leo vedo esposto un libro di 105 pagine che mi colpisce per il fatto di essere scritto da un noto cronista agrigentino oriundo di Grotte, mio paese natale; entro nel tabacchino-libreria per acquistare il libro che si intitola "Associazione indigenti" di Matteo Collura ma il prezzo di lire 3.000 mi dissuade dall'acquisto.
Ripasso dopo alcuni giorni e la mia curiosità mi porta ancora a soffermarmi su "Associazione indigenti" anche perché mi suscita curiosità il fatto che la casa editrice Einaudi abbia pubblicato, nella sua collana i Nuovi Coralli, l'opera prima di un cronista, approdato da pochi anni a Milano e proveniente dalla stanca provincia agrigentina e dalla Palermo degli anni '70 che assomma in sé contraddizioni e drammi di un potere politico clientelare e mafioso che genera distorsioni e dislivelli economici paurosi e che impedisce di cancellare antiche vergogne di una città che si decompone; così mi decido all'acquisto.
Il libro appena si apre invita subito alla lettura e si appalesa semplice nello stile e nella struttura; è una semplicità e una sobrietà elegante ed è sintatticamente perfetto ed in linea con un modo di raccontare le cose tutto nostro, come ci ha abituati il primo Sciascia di "Le parrocchie di Regalpetra".
Si va avanti rapidamente nella lettura che affascina e tutto a un tratto ci si trova alla fine sconvolti e smarriti; è un libro di cronaca di un accadimento palermitano e quindi un racconto giornalistico? O una vera e propria opera di narrativa che trae spunto da un fatto realmente accaduto che lo scrittore ha vissuto e quindi ripensato per offrirlo ai lettori secondo una sua chiave narrativa e poetica?
Ci troviamo dinanzi ad un'opera di indubbio valore letterario la cui storia è stata vissuta a Palermo, ma certamente scritta a Milano.
"Lontano dalla Sicilia, scrive il critico letterario Pietro Amato, il materiale escandescente si è decantato ed ha funzionato come stile asciutto, leggero, svelto sulla pagina". E Matteo Collura "se l'è cavata sul filo del rasoio" per dirla ancora con Pietro Amato.
Quello che mi ha sconvolto e che mi ha spinto a diventare, almeno per una volta, e spero che non me ne vorranno i professionisti, critico letterario, è il mondo che Matteo Collura ci fa scoprire, sollevando un coperchio da un pattume che manda cattivi odori di vicoli putridi e maleodoranti e da cui emerge una corte di derelitti che prende coscienza di sé e si organizza in associazione con un Presidente che così si fregia, anche nel suo biglietto da visita, e che fa dire a Sciascia nel libro "Nero su Nero":
"Subito penso al "pulviscolo umano" del conte di Bobineau, al sottoproletariato – "questa putrefazione passiva degli infimi strati della società" – de Il Manifesto del Partito Comunista: e che il pulviscolo ha un ufficio, che la putrefazione vuol diventare attiva".
Non so se Sciascia e Collura, che hanno trattato lo stesso argomento, ne abbiano parlato assieme; io penso di sì, se si dice che Sciascia abbia avuto tra le mani il manoscritto di Collura prima che venisse dato alle stampe e che abbia dato addirittura qualche consiglio al giovane autore, però la osservazione di Sciascia: "che la putrefazione vuol diventare attiva" sarà stata certamente tenuta presente dal Collura che inquadra la sua opera nell'ambito della moderna storiografia che, con Gramsci, diventa la storia degli oppressi, delle classi subalterne che, con il loro dolore e con il loro sacrificio, hanno scritto la storia che i re e i generali si sono intestata.
Matteo Collura rifiuta la concezione di Marx e di Engels che nel manifesto del Partito Comunista affermano: "Quanto al sottoproletariato, che rappresenta la putrefazione passiva degli strati più bassi della vecchia società, esso viene qua e là gettato nel movimento di una rivoluzione proletaria; per le sue stesse condizioni di vita esso sarà piuttosto disposto a farsi comprare e mettersi al servizio di mene reazionarie"; e pensa certamente a un riscatto del sottoproletariato urbano anche se l'opera

è intrisa di una patina di pessimismo che è tipico della nostra cultura che va da Verga, a Pirandello, a Tomasi di Lampedusa, a Sciascia.
E gli stessi protagonisti del libro sanno che il riscatto dovrà avvenire tramite le loro forze, perché hanno preso coscienza del fatto che anche i partiti della sinistra li considerano pulviscolo e putrefazione umana. Giuseppe Boscone, il Presidente dell'Associazione degli indigenti, parlando dei sindacati dice: "Quelli di noi se ne fottono. Non siamo lavoratori noi". Ed ancora più avanti lo stesso Boscone parlando del Segretario del PARTITO dice: "Sì, ma se ne fottono. Hanno altri cazzi per la testa". " Noi non siamo nessuno, dice Vincenzo Stura, il Segretario dell'Associazione, diamo solo fastidio… Siamo solo fango. A nessuno conviene mettere le mani nel fango…"
"…Sì, ma non è facile chiudermi la bocca, ripete il Presidente Boscone, dobbiamo lottare e lotteremo". E qui, a mio avviso, sta la chiave di tutto il libro, nella volontà dei sottoproletari di diventare uomini, cittadini con pari diritti in una società che non li respinga più e che si serve oggi dell'autorità per emarginarli con tutti i mezzi possibili. E l'emarginazione avviene a tutti i livelli e per mezzo di tutte le istituzioni di cui la società borghese dispone: il poliziotto è sempre pronto a puntare il fucile su chi sciopera e mai su chi succhia il sangue dei poveri, il Prefetto fa ricevere gli straccioni da un suo funzionario, il Cardinale fa trovare gli sbirri dinanzi al suo portone, il Papa manda a ricevere gli straccioni un suo prelato con un assegno di un milione, la città chiude le finestre al passaggio degli affamati che possono circolare liberamente nel loro habitat naturale costituito da vicoli fangosi, pieni di topi, di zanzare, di scarafaggi che corrispondono ai nomi di Piazza della Magione, di La Vucciria, di Largo Macello, di quel rigagnolo putrido che si chiama fiume Oreto, dell'Ucciardone, del Manicomio, dell'Ospedale Civico, dei pisciatoi pubblici che Collura descrive in maniera egregia avvalendosi forse della sua antica esperienza di pittore.
In questo scenario, che si completa con le grandi arterie di Palermo e con il Monte Pellegrino della Santuzza, si muovono personaggi squallidi, ma penosi, ubriaconi, faccendieri, scippatori, incestuosi che non si fanno odiare e suscitano tenerezza e compassione. Gente che vive alla giornata e che porta a casa qualcosa attraverso mestieri improvvisati, imbrogli, scippi, prostituzione, contrabbando, accattonaggio.
Il libro ce li fa diventare amici: Giuseppe Boscone, il Presidente dell'Associazione, finisce in Ospedale dove osserva un losco traffico che si esercita sui cadaveri e che viene portato in manicomio per evitare che dia troppo fastidio, Vincenzo Stura che va a finire in Galera perché il figlio aveva rubato un quadro di nessun valore artistico e venale, Antonietta Pedara che, stanca di questa vita piena di stenti, lascia i figli e il marito e si fa risucchiare dalle onde del porto, nonna Grazia vecchia e smunta ma tanto battagliera da arrivare a Roma per parlare con il Papa, Masino che divideva il letto con i figli e che arrivò, nella sua ubriachezza, all'incesto con la figlia Mariuccia di 13 anni: "Quella volta, nel plenilunio che attraverso il portello aveva invaso la stanza, i fianchi scoperti di Mariuccia, le sue cosce scure di donna già fatta lo stordirono. Come in un sogno allungò la mano tremante".
Su tutti emerge la miserabile figura del Dr. Lannina che è il Presidente dell'Ente Assistenza Poveri che è l'unico vero sottoproletario del libro, che rappresenta un potere meschino e repressivo che non sa dare risposte a richieste che in fondo sono pur esse miserabili e non assurgono alla dignità della protesta per un vero riscatto perché in questa gente manca ancora la capacità culturale per una battaglia di fondo per il loro riscatto economico e sociale.
Questa gente chiede il riconoscimento dell'organizzazione, sussidi più consistenti, cibo mangiabile nei refettori, assistenza domiciliare per gli anziani e per avere questo deve condurre una dura lotta che li porta a Roma in Piazza San Pietro con cartelli che lo stesso Presidente non sa leggere perché analfabeta.
Ovunque la porta è sbarrata o, se si apre, ciò avviene a livelli bassi. Solo dinanzi alla Santuzza a Monte Pellegrino qualcuno ha la sensazione che la Città distesa sotto il monte si sia fermata ad ascoltare il coro degli indigenti. E' un'illusione nata forse dalla sclerosi di Magrì.
Il borghese delle nostre città burocratiche va avanti rassicurato da mete precise e non si pone il problema di quello che succede attorno ad esso, anzi ne prova ripulsa e sbatte la porta in faccia a

quanti soffrono: Agostino Giummo, che si attarda in una strada bene della città, si fermò a guardare una donna affacciata a un balcone. Quella non mi sta vedendo,- disse. E urlò:- Ehi, signora, mi vede? La donna ebbe un sussulto, rinculò.
Su signora, non abbia timore, dica soltanto se mi vede.
La donna scomparve dietro a una finestra che si richiuse.
Con questa finestra, che si chiude sugli indigenti, finisce il libro.
Non può sfuggire al lettore attento un colloquio tra Giuseppe Boscone e Antonino Balsamo, nel terzultimo capitolo del libro, in cui Balsamo propone di andare di nuovo a Roma, dal Presidente della Repubblica per avere finalmente udienza.
E Giuseppe Boscone, conclude il capitolo dicendo:
Immaginate che picchiate? Noi, giù, contro la città, contro i palazzi, come bombe d'aereo. Bum! Bum! Bum!
Queste sono le cose che mi ha ispirato la lettura del libro di Matteo Collura che ho voluto scrivere solo per me stesso perché sono certo di non essere riuscito a trasfondervi i sentimenti che mi ha suscitato.
Sperò però che il libro possa essere letto serenamente e altrettanto serenamente giudicato dagli uomini di cultura e dagli operatori politici perché attraverso un'opera che, senza volerlo, diventa anche denunzia, vogliano scoprire una realtà che molto spesso sfugge o fingono di non vedere.

MATTEO COLLURA

"IL GIOCO DELLE PARTI"
"Vita straordinaria di Luigi Pirandello"

Ed.Longanesi

Matteo Collura giornalista, scrittore, saggista, biografo del suo maestro Sciascia, per necessità o per amore, ora diventa biografo a tutto tondo con l'opera "Il gioco delle parti" "Vita straordinaria di Luigi Pirandello" edita da Longanesi.
La biografia su Sciascia è stata scritta da Matteo Collura con immediatezza, per il bisogno di raccontare un grande maestro e di vergare sulla carta ricordi personali, fatti, aneddoti che altrimenti si sarebbero perduti. E' la biografia scritta da un figlio adottivo che potrebbe diventare di parte, essendo, tutti coloro che gli siamo stati vicini, presi dalla grandezza del "Personaggio". Infatti padre Cufaro, amico comune di Sciascia, di Matteo e nostro, dopo aver letto la biografia, ci ha testualmente detto: "Sciascia, secondo Collura, non ha sbagliato nulla. Allora facciamolo Santo".
A prescindere da queste battute bonarie, la monografia su Sciascia rimane un monumento, una pietra miliare per capire la vita e le opere dello scrittore di Racalmuto e questo va a grande merito di Collura.
Scritta la vita del suo padre adottivo, ecco che Matteo è attratto dal padre adottivo di Sciascia, Pirandello, il cui rapporto è diverso in quanto, con quest'ultimo, non c'è stata la vicinanza personale che c'è stata con il primo.
E poi le vite dei due personaggi sono assolutamente diverse: quella di Sciascia è stata la vita ordinaria di un uomo come tanti che aveva il dono della scrittura e quello di "vedere oltre la siepe", mentre la vita di Pirandello è stata una vita "straordinaria", strana, certamente folle, di un grande artista la cui testa è sempre rimasta sulle scene.
Ma questa volta, scrivere la vita di un personaggio su cui sono stati versati fiumi di inchiostro e su cui è stato scritto tutto, è stata un'impresa difficile e rischiosissima perché si potevano ripetere cose già dette e si poteva dare l'impressione di essere, come direbbe Sciascia, un ruminante che rimastica cose già lungamente masticate da tantissimi autori quali Gaspare Giudice, Luciano Lucignani, Filippo Puglisi, Gianfranco Vené, Enzo Lauretta, Domenico Vittorini, Federico Vittore Nardelli, che Collura cita molto spesso in quanto la sua biografia è stata la prima ed è stata approvata dallo stesso Pirandello, e di tantissimi altri studiosi.
Ma Collura doveva correre questi rischi prima per un dovere verso Mario Spagnol, già amministratore unico della Longanesi che, quando ha pubblicato la biografia di Sciascia, ha detto a Matteo che ora bisognava cimentarsi su Pirandello e poi soprattutto perché Pirandello, conterraneo di Collura, occupava, volente o nolente, la sua vita culturale. Nessuno degli intellettuali agrigentini può sfuggire al richiamo di questo personaggio dal "pizzetto mefistofelico e dagli occhi puntuti". Quando durante le calde estati agrigentine Matteo si affaccia alla finestra della sua abitazione di campagna di contrada Maddalusa, guarda la vecchia casa dove è nato il "Maestro", vede, immaginandolo, il vecchio pino e la rozza pietra dove sono murate le ceneri. E questa visione gli impone il dovere di indagare, di conoscere più a fondo il suo vicino di casa, e quindi di scriverne per conoscerlo più intimamente. Si può correre il rischio di ripetersi? Di dire le cose che hanno già detto altri?
Ne vale la pena. Un vicino di casa, un conterraneo, uno che ha avuto tanta dimestichezza con Sciascia, con gli stessi parenti di Pirandello, non ultimo con il nipote Pierluigi, non dovrebbe correre alcun pericolo.
E infatti, la biografia di Collura, a nostro avviso, è un'opera fondamentale che serve a far conoscere pienamente Pirandello e che aiuta a meglio capire le opere di questo drammaturgo che ha invaso le scene di tutto il mondo. Pirandello viene fuori "nudo", nella sua interezza, nella sua bellezza e nella sua bruttezza.

Niente riguardi nei confronti di quello che è diventato un monumento. Documenti alla mano, si compie un'opera autoptica che scava nella vita personale e in quella artistica, ammesso che si possa fare una distinzione tra privato e pubblico; perché Pirandello i suoi panni sporchi li ha lavati nelle sue opere e li ha portati sulle scene, come si evince dalla nuova biografia.
A questo punto noi dobbiamo dire che non siamo in grado di fare un lavoro di comparazione con le altre biografie perché non le abbiamo lette tutte. Abbiamo letto molto su Pirandello, abbiamo sentito decine di relazioni al convegno internazionale di studi pirandelliani, abbiamo letto il libro di Anna Maria Sciascia "Il gioco dei padri"- Pirandello e Sciascia -,un libro di Ubaldo Riccobono sulle donne di Pirandello, le considerazioni di Leonardo Sciascia, abbiamo letto e visto la maggior parte delle sue opere teatrali, e i suoi romanzi, quindi siamo in grado di capire il nuovo che Collura ha portato alla luce, facendo chiarezza estrema su tanti fatti della vita del Maestro che sono rilevanti ai fini della conoscenza delle sue opere. L'INFELICITA' dell'uomo e quindi di tutti i personaggi del teatro pirandelliano è il leitmotiv della biografia: l'infelicità forse era compagna della sua vita e senza di essa certamente non poteva vivere, anche se la vita gli ha riservato onori e gloria che nessun altro letterato ha avuto in vita.
Il libro di Collura ci fa apprezzare maggiormente il letterato e ci fa entrare più speditamente nel suo teatro, nelle sue novelle, nei suoi romanzi. Sono evidenziate le connessioni con la sua terra d'origine, il suo contatto con la cultura delle zolfare, con i personaggi tipici della sua città, i suoi drammi familiari, il senso e il non senso della sua famiglia, il suo amore impossibile, il suo disgustoso rapporto con il fascismo.
Il letterato, nella biografia di Collura, giganteggia sempre e si può amare e apprezzare sempre di più, ma l'uomo ne esce per quello che effettivamente è stato con le sue debolezze, con i suoi gravi difetti, con una certa follia che s'impossessò sicuramente della moglie, ma che non fu estranea al suo cervello.
Dopo un amore innaturale con la cugina Lina e un amore tedesco con Jenny Schelz-Lander, sposa l'agrigentina Antonietta Portolano che gli è proposta dal padre forse per la dote cospicua che il padre le assegnava, oltre che per le sue doti di donna castigata, allevata nei collegi femminili, lontana dagli sguardi vogliosi degli uomini siciliani.
Pirandello se ne innamora, organizza la sua casa romana, la porta con sé, ma il divario culturale tra i due è come un baratro e poi Pirandello ha un altro grande amore: l'arte che lo porta a viaggiare continuamente e lei Antonietta questo non lo potrà mai capire.
Probabilmente Pirandello non seppe trovare il giusto equilibrio tra impegni artistici e famiglia o veramente il cervello di Antonietta era predisposto alla malattia e quindi alla follia.
Nascono da questo matrimonio tre figli. Pirandello pare che si sia innamorato della moglie, ma in lei non nasce la scintilla dell'amore, fugge molto spesso verso Agrigento, Pirandello torna sempre a riportarsela a Roma ma in lei scatta la molla dell'odio nei confronti del marito fino alla follia totale che la condurrà per sempre in una clinica psichiatrica dove sopravviverà a lungo al marito.
Questo aspetto è particolarmente approfondito nel libro di Collura con tanta meticolosità e per la verità Pirandello non ne esce male ma ognuno può farsi la sua idea e arrivare a conclusioni differenti. Il biografo dà tutti gli elementi di giudizio e il lettore può, nel caso specifico, arrivare alla conclusione che, forse con un altro marito, Antonietta avrebbe potuto avere una vita diversa e non sarebbe morta in una casa di cura.
La follia di Antonietta ha scatenato "l'infelicità" nell'uomo Pirandello ma forse ha fatto emergere l'infelicità che era connaturata alla sua persona e che è riversata tutta intera nella sua opera letteraria che è un inno alla follia e all'infelicità sua e dell'umanità. E qui sta la grandezza e il grande successo del nostro drammaturgo e cioè nel saper cogliere l'universalità della sua condizione e di aver saputo cogliere il senso umoristico di tante situazioni che erano sì umoristiche ma allo stesso tempo terribilmente drammatiche.
Ogni opera è collegata e illuminata da Collura alla luce della vita dell'autore e tutto acquista un senso e diventa intellegibile. Senza il flash attivato da Collura l'opera del drammaturgo agrigentino non si può gustare nella sua grande pienezza di dramma umano personale e collettivo.

A chi gli chiedeva cenni sulla sua vita lui rispondeva: interrogate i miei personaggi e troverete quello che cercate. Il dramma della vita di Pirandello è tutto nelle sue opere: vita e opere fanno un tutt'uno. Ed ecco la necessità che qualcuno indagasse e scavasse su questo personaggio così strano, così mefistofelico, così ambizioso, egoista, lunatico.
Sì lunatico: la figlia Lietta ha dato un significato alla sua vita affettiva, ha colmato un vuoto terribile e lui la amò, così fortemente, fino a suscitare la gelosia della moglie Antonietta che lo accusò di incesto. Ma bastò poi un amore fatuo perché lui dimenticasse la figlia e i suoi doveri nei confronti della moglie relegata in una casa di cura.
Si innamorò follemente di Marta Abba e Collura capisce che deve approfondire questo rapporto per svelare la dimensione dell'uomo e dell'artista.
E' un rapporto anomalo, che non si consuma. Tutti pensano che Marta sia l'amante del nostro Pirandello e, infatti, Mussolini gli dice: "Caro Pirandello, quando si ama una donna, non si fanno tanti complimenti, la si butta su un divano".
"Un uomo volgare", dice Pirandello, del Duce degli italiani, dell'amante di Claretta Petacci. Questo offese molto Pirandello che ebbe una concezione diversa dell'amore. La notte passata a Como assieme a Marta fu definita "un'atroce notte" e il rapporto non si consumò mai. Lei non gli diede mai del tu e lo chiamò sempre "Maestro" e l'amore fu un vissuto sulle scene e con le lettere che divennero ossessive, invadenti, ma che sono state una grande fortuna letteraria perché attraverso esse si può ricostruire la vita di questo gigante della letteratura e Mefistofele della vita.
Su questo amore il nostro biografo indaga a lungo perché potrebbe essere una perversione che lo allontana ancora di più dalla moglie e dai figli, ma potrebbe essere la consolazione di un uomo non molto vecchio che cerca di lenire i suoi drammi personali con una rapporto sublimato.
Collura si sofferma sul dramma personale di un uomo anziano che si innamora di una ragazza molto più giovane di lui e per questo viene ridicolizzato dall'opinione corrente. Sarò vecchio, dice Pirandello, ma io m'innamoro come un ragazzo di vent'anni e provo le stesse sensazioni. Dove sta il ridicolo?
Però ogni tanto il vecchio si guarda allo specchio e qualche dubbio gli viene spontaneo.
Ci è piaciuto che Collura si soffermasse particolarmente su questo aspetto dell'amore perché è giusto quello che dice Pirandello e cioè che l'amore non ha età, però ogni uomo deve capire i suoi limiti imposti dalle leggi terribili dell'anagrafe e questo Pirandello non lo volle capire.
Collura attinge molto dalle centinaia di lettere scritte da Pirandello alla sua adorata Marta e non poteva essere diversamente.
Le lettere ci fanno conoscere Pirandello, le lettere ci fanno conoscere Gramsci che marcisce nella patrie galere per motivi politici, mentre Pirandello miete successi in tutti i teatri del mondo all'ombra di un terribile e odioso dittatore che lui incensa in maniera volgare come è avvenuto nel 1935 al teatro Argentina, dove Pirandello fa un discorso da sanfedista sotto certi aspetti nauseante.
E la biografia di Matteo Collura fa piena luce su Pirandello fascista. Lo fa con onestà, denudando in tutta la sua verità, l'uomo che aderisce al Fascismo mentre è assassinato Matteotti e questo certamente è un fatto che non ammette scusanti o tentennamenti nel giudizio della condotta politica di Pirandello. Molti biografi o studiosi sono stati blandi o addirittura hanno cercato di capire il senso di quella scelta rifacendosi alle sue tradizioni risorgimentali e al grande senso che aveva della nazione italiana che, a suo parere, si realizzava con la guida di un uomo forte che stava dando l'Impero all'Italia, riportandola ai fasti dell'antica Roma. Collura evidenzia la visita di Pirandello in America con la nave "Conte di Savoia" (cosa non casuale), e ci svela che Ciano gli scrisse le risposte che eventualmente avrebbe dovuto dare ai giornalisti americani ove l'avessero intervistato sull'avventura italiana in Etiopia, ci illumina su l'insuccesso che l'America democratica riserva al fascista Pirandello.
Collura, giustamente, ci fa vedere il grande drammaturgo in camicia nera al Teatro Argentina nel 1935, davanti al Duce, che si esibisce in lodi sperticate, dando per certa la nascita del teatro nazionale che Pirandello aveva sognato di potere realizzare con i fondi dello Stato e che Mussolini non gli finanziò mai.

Infine Collura descrive la due visite che Pirandello fece al Duce a Palazzo Venezia dove fu sì ricevuto con grandi strette di mano ma che si risolsero in un grande inganno perché, come abbiamo detto, Pirandello in quelle visite caldeggiò la nascita del teatro nazionale italiano, ricevette assicurazioni positive, senza poi avere nulla di concreto.
Pirandello voleva sfruttare il periodo delle sanzioni, sperava che le 'sanzioni' potessero indurre a non rappresentare in Italia opere teatrali straniere e quindi, con una logica egoistica molto ferrea, pensava di imporre solamente il suo teatro.
Mussolini lo deluse e il suo teatro si è imposto al mondo per la valenza delle sue tematiche, perché fu interprete dei sentimenti dell'uomo e delle correnti di pensiero del tempo che, direttamente o indirettamente, lo influenzarono.
E a proposito della formazione culturale di Pirandello e dell'influenza che i movimenti letterari del tempo ebbero sul drammaturgo, abbiamo cercato nella biografia e abbiamo trovato pochi elementi, e dobbiamo dire, che il tema non viene approfondito nella giusta misura. Ma Pirandello, ci ha detto Collura, era un uomo introverso, uno che viveva fuori dai clan e che difficilmente subiva le influenze esterne delle correnti letterarie che in quel tempo erano vive e producevano effetti importantissimi.
Però i movimenti letterari che si sviluppano nel periodo in cui si vive, si respirano e, direttamente o indirettamente, influenzano.
Intanto Pirandello subì in un primo tempo l'influsso del verismo di Verga e di Capuana, per approdare a una nuova forma espressiva che prenderà il nome di pirandellismo ovvero la filosofia del paradosso.
Fu affascinato da Laurence Stern, dall'americano Nathamel Hawthorne, dalla teosofia dell'inglese Charles Webster Leadbeater e dallo psicologo Alfred Binet. E a tal proposito Pirandello è stato accusato di avere rubato pagine intere delle opere di Binet.
Certamente, fa rilevare Collura che grande influenza ha avuto sul teatro pirandelliano Sakesperare con il suo Amleto, l'Enico IV e tante altre opere che possono definirsi pirandelliane ante litteram.
Intanto noi vogliamo dire che durante il periodo in cui visse Pirandello, si realizzarono movimenti letterari di grande rilievo che, direttamente o indirettamente, avranno influenzato la sua opera letteraria. Collura accenna a Freud che forse Pirandello avrà letto in maniera superficiale ma che certamente è presente nelle sue opere. Molti studiosi di Pirandello hanno cercato di scavare per vedere quale è stato il rapporto tra questi due grandi, che tanto hanno in comune, ma è stato trovato poco.
In quel periodo vivono Kafka, Nietzsche, Heidegger, Schopenhauer, si materializzano correnti di pensiero quali il marxismo con il materialismo storico, il positivismo, il nichilismo, il decadentismo, il futurismo.
Noi non crediamo che Pirandello vivesse con il paraocchi o con le orecchie turate. I rumori o gli umori di questi movimenti letterari dovevano certamente arrivargli e in qualche misura influenzarlo. Noi ci illudiamo anzi siamo convinti che questo sia avvenuto e addirittura lo vogliamo ascrivere alla corrente di pensiero del decadentismo di cui la sua opera è portatrice.
Un dubbio amletico che ci turba è che un uomo così tormentato, con terribili problematiche familiari, non abbia mai tentato di trovare rifugio nella fede e qui Collura accenna alla sua formazione risorgimentale quindi massonica e anticlericale e questo ci convince ma ci convince anche che la cultura illuministica, i movimenti positivistici e materialisti dell'ottocento, i movimenti rivoluzionari quali il futurismo, influenzarono sicuramente il suo pensiero.
Ognuno di noi è frutto del suo tempo e certamente lo fu anche Pirandello anche se la sua dimensione è stata universale.
A questo punto, dopo questa lunga riflessione sul Pirandello di Matteo Collura, dobbiamo dire che lo studioso, il biografo ha il dovere di fare una dissezione del corpo che esamina, scrivere i referti che vengono fuori dalle analisi scientifiche e documentali e sottoporli al giudizio del giudice che in questo caso è il lettore.
Il lettore trarrà le sue conclusioni secondo la sua sensibilità, la sua formazione, il suo sentire.

Noi abbiamo sempre sostenuto che non esiste un intellettuale indipendente, ognuno è di parte, magari dalla parte sua, secondo la sua formazione.
Noi ci siamo sempre definiti di parte e in tal senso traiamo le nostre conclusioni del bellissimo e doveroso libro di Matteo Collura.
Le nostre conclusioni sono che Pirandello rimane uno dei più grandi drammaturghi della storia del teatro mondiale, che l'uomo Pirandello è stato, come l'ha definito la figlia Lietta, un uomo dal "pizzetto mefistofelico e dagli occhi puntuti".
Pirandello fu anche opportunista, Fascista per convinzione e per opportunismo. Voleva portare il suo critico Adriano Tilgher, che era antifascista, ad abbracciare il fascismo.
Viaggiò molto, visse tanto tempo a Parigi e a Londra e non si accorse mai dei movimenti culturali che si battevano per liberare Gramsci dal carcere mussoliniano, non capì il senso della ribellione di Toscanini, il senso dell'assassinio di Matteotti, fu un sanfedista, maltrattato da Fascismo, e come tale dobbiamo concludere che a casa nostra teniamo le opere di Pirandello e non abbiamo avuto mai un suo ritratto, ma teniamo anche in maggiore evidenza i "Quaderni del carcere" e le "Lettere dal carcere" di Gramsci e con essi un grande ritratto del grande eroe che è stato Antonio Gramsci.
Agrigento,lì 14.9.2010

EMANUELE NAVARRO DELLA MIRAGLIA
LA NANA
Ed. Selino's

Da più di dieci anni portiamo avanti la nostra trasmissione "Un libro…per amico" e in tutti questi anni abbiamo pensato di dedicare la nostra attenzione allo scrittore di Sambuca di Sicilia Emanuele Navarro della Miraglia che fu scrittore raffinato, un precursore, un protagonista del suo tempo sia sul piano politico che su quello letterario avendo frequentato i circoli parigini, quelli milanesi, fiorentini e romani.

Oggi ce ne dà l'occasione la piccola e meritoria casa editrice Selino's che ha ripubblicato una elegante edizione del romanzo di Navarro "La Nana" e le "Storielle Siciliane" con dotte e complete introduzioni del Professore Enzo Randazzo di Sambuca, che è grande studioso dello scrittore suo conterraneo.

Emanuele Navarro nasce a Sambuca Zabut, ora Sambuca di Sicilia, nel 1838.

Collabora al giornale locale "L'Arpetta" diretta dal padre Vincenzo che subisce l'influsso massone e socialisteggiante di Saverio Friscia medico saccense, poi in esilio a Parigi e quindi parlamentare dell'Italia unita, per ben venti anni

Partecipa all'impresa garibaldina e viene chiamato a far parte del Gabinetto del prodittatore Mordini.

Nel 1864 si trasferisce a Parigi e viene a contatto con il mondo letterario di quella città che rappresentava il meglio della cultura mondiale del tempo.

Stringe un rapporto sentimentale con Aurore Dupin, più nota come George Sand, intreccia amicizie con Debussy, Sarah Bernhardt, Alphonse Daudet, Gustave Flaubert, Henry Becque, Guy De Maupassant, Victorien Sardou, Teophile Gautier, Paul Verlaine, Sainte Beuve, Mistral, Degas. Cezanne, Toulouse-Lautrec, Manet, Renoir, Pisarro e tantissimi altri.

Per darsi un certo tono in quel mondo ovattato della Parigi boemienne aggiunge al suo cognome l'appellativo "Della Miraglia" per cui sarà conosciuto con il nome di Emanuele Navarro della Miraglia.

Collabora con le riviste "La vie Parisienne" e "La vogue Parisienne" e scrive "Ces messieurset et ces dames", che non viene pubblicato subito in Francia per l'arresto del suo editore da parte dei comunardi.

E' corrispondente di alcuni giornali italiani fra cui "Il Corriere di Milano" e "L'Italia Nuova" di Firenze diventando inviato speciale per la guerra franco prussiana e per le vicende de La Comune.

Ma le vicende belliche, le ristrettezze economiche, lo inducono a lasciare Parigi per stabilirsi a Milano dove frequenta il caffè Biffi assieme a Giovanni Verga, Luigi Capuana, Arrigo Boito, Emilio Praga e a tantissimi altri.

Qui nasce il Verismo italiano che trae origine dal naturalismo francese. Sono anni intensi di scrittura e di attività giornalistica e di rapporti culturali con il mondo intellettuale italiano.

Dopo qualche puntata a Firenze, dove fonda e dirige "La Fronda", nel 1881 si stabilisce definitivamente a Roma, dove collabora con Il Fanfulla della Domenica e insegna letteratura francese nell'Istituto Superiore di Magistero Femminile.

Muore a Roma nel 1919.

Nel 1879 pubblica "La nana", nel 1881, "Macchiette parigine", nel 1885 "Storielle siciliane". Pubblicò parecchie novelle tra le quali Le fisime di Flaviana, La vita color di rosa, Donnine e Ces messieurs et ces dames.

Le macchiette parigine sono un affresco bellissimo del mondo letterario e politico parigino dell'ottocento e, a nostro avviso, sono di grande pregio.

Ma il libro che ha dato maggiore notorietà a Navarro della Miraglia è "La Nana" che, per il tempo in cui è stato pubblicato, è stato veramente rivoluzionario e anticipatore di tanti fatti letterari che hanno coinvolto la Sicilia e l'Italia. In quel periodo era attivo Emile Zola, il padre del naturalismo francese, Verga e Capuana che impersonarono il verismo italiano di cui appunto è portatore e antesignano Navarro.

Le soluzioni che Navarro dà al suo racconto sono fuori dai canoni antichi della nostra mentalità e della nostra letteratura. Qualcuno si sarebbe aspettato soluzioni drammatiche tipo "Cavalleria rusticana", ma il cosmopolita Navarro, figlio di una grande cultura europea che fu la più importante della storia letteraria europea, dà alla sua vicenda una soluzione pacifica, più naturale, più umana.
La storia del romanzo "La Nana" si svolge a Villamaura, un piccolo paese dell'agrigentino, che è il teatro del semplice dramma d'amore di Rosaria Passalacqua che, invaghitasi di don Pietro Gigelli, preferisce le sue attenzioni a quelle di Rosolino, un onesto lavoratore dei campi desideroso di sposarla. Don Pietro è, però, promesso a Grazia Fragalà, figlia di uno dei più ricchi proprietari di Villamaura.
Così, dopo aver sedotto Rosaria, finisce con l'abbandonarla per sposare Grazia.
Rosolino, benché a conoscenza dei rapporti intercorsi tra Pietro e Rosaria, superando i pregiudizi della morale tradizionale, torna ad offrire il suo amore a Rosaria e la salva dello scandalo, sposandola.
Come si vede la soluzione è moderna e questo rende il romanzo attuale.
Navarro anticipa Pirandello e influenza Verga e Capuana. Oggi la cultura tende a baipassare (sic) Navarro ma se non si studia lo scrittore di Sambuca non si potranno capire appieno Pirandello e i veristi del catanese.
Forse ancora si tende a considerare Emanuele Navarro un minore ma noi diciamo che è stato un moderno, uno scrittore europeo ante litteram, un precursore, un maestro dello scrivere che con la penna dipinge e con lo scalpello scava nel cuore profondo degli uomini.
"E' difficile, scrive Enzo Randazzo, isolare le punte di diamante in un romanzo come "La Nana" in cui tutto è narrato con la soave grazia e con i toni più delicati. I motivi poetici sono molteplici e vanno dalle limpide descrizioni paesistiche, al fine studio dei caratteri dei personaggi, alla dolente umanità del mondo rappresentato, alla sottile ironia che traspare dall'animo dell'autore".
Bellissima è la descrizione del cortile che il Navarro dipinge, da grande maestro, su una tela con colori sgargianti.
"In verità, dice ancora Randazzo, il romanzo offre una pittura completa dell'ambiente siciliano senza tralasciare nessun luogo o evento significativo: dal cortile agli uliveti, dalla fiera al carnevale, dalla vendemmia ai mandorleti, dai terrazzi e dai giardini pensili ai vecchi castelli arabi, dalle spighe e dai fichi d'India alle olive nere e all'uva passa".
Ma quello che più colpisce è la simbiosi tra stati d'animo dei personaggi e ambiente circostante o addirittura tra stati d'animo e situazioni meteorologiche.
Il sole, le nuvole diventano stati d'animo.
E vogliamo terminare queste notazioni sempre con Enzo Randazzo che, a proposito della prosa del romanzo dice:
"La scorrevole prosa de "La Nana" impastata sul fondo siciliano di fiorentinismi e di francesismi si veste, a tratti, della frase rapida, ordinata, magra, impersonale di Flaubert, ma non disdegna il periodare ampio e suggestivo dello stile dumasiano, mentre il suo studio degli habitat sociali, dei luoghi e dei costumi discende dalla Sand e dal Zola.
Il garbo, la finezza, il buon gusto, la scioltezza e la musicalità del narrare, la leggiadria del ritmo, la capacità di cogliere e farci assaporare la bellezza, che fanno di questo romanzo un piccolo capolavoro sono però tutte esclusive peculiarità navarriane, piccole magie della singolare poetica di questo cosmopolita protagonista dei più vivi circoli intellettuali europei, ancora in parte da scoprire, apprezzare e valorizzare nella sua straordinaria efficacia e significatività".
Ci sarebbe da scrivere tanto sui personaggi del racconto che Navarro descrive con grande maestria: Rosaria Passalacqua, una donna moderna che precorre il femminismo, Grazia Fragalà, Nunzia, Pietro Gigelli, Rosolino Cacioppo, un giovane onesto che ama e, attraverso l'amore, supera pregiudizi antichi e ponderosi. Sarà il lettore a scoprirli leggendo il libro.
Assieme al romanzo "La Nana", come abbiamo detto, la casa editrice Selino's, ha ripubblicato le "Storielle siciliane" che avevano visto la luce nel 1885 con la casa editrice Giannotta di Catania.

Enzo Randazzo, nella sua introduzione, dice: “La raccolta di novelle è composita e spazia dalle limpide descrizioni paesistiche in movimento, che abbondano di notazioni folcloristiche e naturalistiche, alla Sand o alla Nievo, al fine studio dei caratteri dei personaggi inconsueti, alla sofferta solidarietà del mondo rappresentato, alla sottile irrisione nei confronti della sostanziale ipocrisia dell’etica siciliana”.
A centoventicinque anni dalla loro prima edizione, continua il Randazzo, queste “Storielle Siciliane” conservano inalterate tutte le ragioni del contenuto e di massaggio da giustificarne questa riedizione, non solo per il loro eccezionale valore documentario di una società contadina ormai scomparsa e per il ruolo di cardine tra naturalismo francese, verismo verghiano e decadentismo pirandelliano, ma anche per quella freschezza e semplicità espressiva che il Nostro raccomandava a Enrico Onufrio e per quella chiarezza, per quel colore, per quella verità dell’espressione che apprezzava nelle “Storielle vane” di Camillo Boito”.
Noi terminiamo queste nostre brevi note ringraziando la casa editrice Selino’s che ha riproposto il romanzo “La Nana” e le “Storielle Siciliane”e augurandoci che le scuole siciliane li vogliano adottare per far conoscere alle nuove generazioni un autore moderno e accattivante.

Agrigento, lì 9.9.2012

ALESSIO DI GIOVANNI

- Il poeta Alessio Di Giovanni, grande figlio di Cianciana, che fu il più grande cantore, in lingua siciliana, della zolfara, del feudo e dei conventi che alla vita feudale erano legati, è stato sempre in cima ai nostri pensieri. Non ne abbiamo scritto e parlato, perché ci è mancato lo stimolo. Oggi ce ne dà lo spunto, la presenza in Agrigento dello studioso Salvatore Di Marco che presenta il suo saggio "Sopra fiorivano le ginestre" "Alessio Di Giovanni e la Sicilia delle zolfare" edito da Nuova Ipsa.

Un altro stimolo ci è dato anche dai bellissimi e utili quaderni digiovannei curati dalla Istituzione culturale di studi di poesia e di cultura popolare "Alessio Di Giovanni", diretta da Domenico Ferraro, ai quali abbiamo attinto a piene mani per queste nostre considerazioni.

Alessio Di Giovanni nasce a Cianciana (Ag) il 6.10.1872. Il padre Gaetano è un notaio di Casteltermini, un uomo colto e raffinato, scrittore, storico. Gaetano Di Giovanni si trasferisce a Cianciana per amministrare i beni che il padre aveva accumulato, ma in seguito alla crisi mineraria, i Di Giovanni vanno, nel 1886, a Palermo quando il giovane Alessio ha 14 anni.

La famiglia ritorna di nuovo a Cianciana ma poi il padre nel 1893 si trasferisce definitivamente a Noto dove eserciterà la professione di Notaio. Vive per lunghi periodi a Palermo e da vecchio va presso i figli a Nicotera e a Ronciglione.

Muore a Palermo il 16.12.1946 ed è seppellito nel convento dei cappuccini.

Nonostante tutti questi trasferimenti, Di Giovanni restò legato per sempre alla sua terra di nascita, terra di feudi, di miniere, di conventi. Scrisse, infatti: " Passai l'infanzia e la fanciullezza là nella bella valle del Platani, quella valle benedetta sempre presente nel mio cuore anche nella lontananza, come la cosa più cara, la più diletta, la più amata: la mia famiglia a quei tempi possedeva le più ricche zolfare del paese e campagne vaste e bellissime, così i miei primi anni li passai in mezzo ai contadini e agli zolfatari, verso i quali io nutrivo, fin d'allora, un affetto speciale; in mezzo alle colline del mio paese così bello e tranquillo, di una tranquillità malinconica, patriarcale, solenne che ti va dolcemente al cuore e ti lascia pensoso".

Noto influenzò non poco la formazione culturale del nostro poeta e non poteva essere diversamente perché quella città, che era stata provincia, era una specie di Atene della cultura siciliana, basti ricordare la poetessa Maria Coffa che riunì attorno a sé tanta cultura netina. In quel periodo scriveva in diversi giornali e si firmava molto spesso con lo pseudonimo "Alastor". Ebbe grande influsso in lui il dialetto della val di Noto al fine della creazione di una lingua siciliana colta e raffinata capace di assorbire tutto il meglio che essa conteneva.

In dialetto netino scrisse "Fatuzzi razziusi" che è un omaggio a Noto e alle sue belle ragazze.

La famiglia lo voleva avviare allo studio della legge ma lui era preso dalla letteratura, dalla poesia per cui come egli stesso scrive: "Autodidatta e autocritico incontentabile sino alla ferocia, mi sono arrampicato su pel doloroso Calvario dell'arte, di giorno in giorno, tenacemente, in silenzio, e, per molti anni, senza un conforto e senza un fiore".

Di questo, gli dobbiamo essere grati perché Di Giovanni, tra meriti e demeriti, ci lasciò una vasta produzione letteraria e un patrimonio di cultura che ne fa un grande letterato della nostra terra da collocare nel Pantheon dei Grandi.

Nel 1896 scrisse "Maju sicilianu che è diviso in tre parti: Amuri rusticanu, Vuci di li cosi, Tipi e sceni paisani, nel 1900 "Lu fattu di Bissana" e l'ode "Cristu", nel 1902 il poemetto"A lu passu di Girgenti" nel 1906 scrisse un poemetto "Lu puvireddu amurusu" Del 1910 è "Nni la dispenza di la surfara" e del 1911 "La seggia cu li vrazza". Nel 1914 scrisse il romanzo "Lu saracinu", nel 1920 le novelle "La morti di lu patriarca", Nel 1935 "Il poema di padre Luca", nel 1936 "Voci del feudo", nel 1938 "La racina di Sant'Antoniu".

Un discorso a parte va al teatro del Di Giovanni: nel 1908 scrisse "Lu scunciuru" che ebbe grande successo e fu rappresentato anche in America dalla compagnia di Giovanni Grasso e Mimì Aguglia. Nel 1910 scrisse "Gabrieli lu carusu" e nel 1915 "Gli ultimi siciliani".

Occorre dire subito che Di Giovanni ha fatto la scelta del dialetto per la sua letteratura perché ha ritenuto che attraverso il dialetto potesse meglio esprimere i sentimenti e le pulsioni del popolo e per questo si collegò al movimento dei felibristi, che si costituì in Provenza con il poeta Mistral, e che cercò di rivalutare i dialetti e tutto quanto rappresentava la cultura locale. Il movimento dei felibristi fu creato il 21 maggio 1854 nel castello di Font-Sègugne presso Valchiusa da Teodoro Aubanel, Giovanni Brunet, Anselmo Mathieu, Federico Mistral, Giuseppe Roumanille, Alfonso Tavan e Paolo Giéra.La parola "felibre" significava dottore o maestro.
Si voleva rendere pura la lingua, alta l'ispirazione e risvegliare il sentimento religioso e patrio e l'amore al natio linguaggio: "il linguaggio natio è il contrassegno della famiglia, è il sacramento che unisce i nipoti agli avi, l'uomo alla terra, è il filo che trattiene il nido sul ramo". Ed ecco che il poeta scrive "nella gagliarda e ardente, armoniosa e soave, e incisiva lingua di Sicilia", come afferma il 30 novembre del 1938 nella premessa al libro "La racina di Sant'Antoniu" dove scrive ancora: "Comprenderanno senz'altro perché ho scritto anche questo romanzo in siciliano: non perché non ami e non conosca e non apprezzi la nostra gloriosa e duttile e perfetta lingua nazionale (che, da quarant'anni a questa parte, studio con sempre vivo, appassionato amore), ma per istintivo, irresistibile bisogno di rendere l'intima anima della mia terra, con quella semplicità spontanea e con quella sicura immediatezza che si possono ottenere interamente adoperando il vermiglio linguaggio dell'isola, perché soltanto col suo corrusco fiammeggiare e con la sua armonia accorata, si può dare un'impronta schiettamente paesana alla narrazione…" E Di Giovanni cita il Carducci il quale scrisse: "io credo con Dante e con i vari filologi e con i retorici veri che nel fondo dei dialetti, chi sappia cercarlo, trova l'accento e il colorito della gran lingua italiana popolare e classica".
"Ebbene, aggiunge il nostro poeta, in nessun dialetto d'Italia si trova codesto "accento" e codesto "colorito", come nel siciliano, il più romano dei parlari italici (romano quanto, per esempio, il rumeno o il provenzale), il più vicino alla lingua parlata di toscana, e quello che, a volte, più di essa mantiene la pronunzia originaria del latino popolare, dal quale proviene".
"Il dialetto usato dal Di Giovanni, scrive Pietro Mazzamuto, è quello della koiné letteraria regionale, alla quale egli aveva aderito dopo le prime sperimentazioni di tipo locale (il puro agrigentino, in Lu fattu di Bissana, e il puro netino in Fatuzzi razziusi). E' un dialetto non metafonetico affidato a una struttura nella quale si ritrovano e s'intrecciano strati diversi e ben correlati tra loro un lessico dotto, piuttosto italianizzante; un lessico tecnico, di tipo specialmente agrario, meteorologico, gastronomico e ornitologico, un lessico alterato e onomatopeico, di tono popolaresco".
E' attraverso questo dialetto, frutto di studi profondi della lingua italiana e di quella siciliana, che il Di Giovanni diventa poeta universale di altissimo spessore riuscendo a dare voce e corpo agli ultimi quali i contadini del feudo e gli zolfatari. I suoi versi resteranno indelebili nella storia della letteratura italiana e ci danno l'immagine di una realtà terribile qual'è quella del feudo e della miniera:

Sudanu li viddana ni la fara
Guardanu li patruna taciturni.

Carnala e no surfara t'hè chiamari
Carnala no di morti ma di vivi.

E vennu a matina: li viditi?
Parinu di la morti accompagnati,
vistuti di scuru, li cunfunniti
mmenzu lu scuru di li vaddunati.

Scinninu a la pirrera e ognunu 'mmanu
Porta la so' lumera pi la via
Ca non pi iddi, pi l'ervi di lu chianu

luci lu suli biunnu a la campia.

Sempri di ddassutta veni un cantu
Ca pari di ddu scuru lu lamentu.

E ni la notti funna scunsulatu
Lu carcaruni…Supra la muntagna
S'allarga scuru lu celu stiddatu.

Scinninu muti, e quannu ammanu
Scumpariscinu 'na nfunnu a la scuria,
e si sentinu persi, chianu chianu
preganu a San Giuseppi ed a Maria
Ma doppu, accumincianu a travagghiari
Gridannu, gastimannu a la canina
Ca lu stessu Signuri l'abbannuna.
Oh putissiru, allura abbannunari
Dda vita 'nfami, dda vita assassina
Comu l'armali 'nfunnu a li vadduna.

E sopra i calcheroni fiorisce solo una ginestra dal colore giallo sgargiante con un profumo violento che contrasta col paesaggio desolato della miniera.

Come si vede da questi versi, tratti soprattutto dai sonetti e dalle varie composizioni poetiche, il Di Giovanni raggiunge vette inusitate e la sua poesia diventa universale e forse tutti saranno capaci di comprenderla anche se scritta in lingua siciliana.

E sarebbe un peccato se qualcuno non potesse gustare i suoi versi per via del dialetto ma certamente ci rendiamo conto che il Di Giovanni non poteva scriverle in italiano perché non avrebbe raggiunto questa grande intensità poetica. Questo è il limite e il dramma del dialetto.

Nella sua poesia viene fuori il crudo realismo verghiano. Filippo Salvatore Oliveri scrive che "il dolore silenzioso dei minatori, diventa, nelle sue liriche, indignazione morale e rivendica un cambiamento, capace di livellare i sistemi vessatori della classe egemone, restituendo dignità ai lavoratori, attraverso un più concreto piano promozionale dei diritti universali…

…La sua poesia è essenzialmente sfida e riscatto e vuole dare un nuovo volto umanizzante alla imprenditorialità che non sia soltanto profitto a tutti i costi ma processo innovativo…

…I sonetti sono, per eccellenza l'esperienza poetica più matura del poeta valplatanese, perché convivono in modo tormentato con la sua vita privata, geloso e possessivo del suo idioma creativo, lacerante testimonianza di un sentimento di scoramento, solitudine e di presagio. Nei sonetti dedicati alla zolfara, regna una dottrina mistica che tesse le trame della vocazione letteraria del poeta ed è indicativa per la sua poesia intesa come salvezza delle classi povere e indifese…

…Una poesia, dunque, della riflessione, che prende le distanze dalla borghesia di cui fa parte, in cui passato e presente s'integrano; i versi indagano su avvenimenti realmente accaduti, e pertanto, hanno poco della densità allusiva; al contrario, appaiono dolorosi e sostanzialmente discorsivi, spesso vicini, anche nella loro struttura metrica al Mercadante…

…I sonetti rappresentano la forma più alta di autocoscienza e uno dei momenti più significativi della poesia digiovannea matura…"

E tutto questo fa dire a Luigi Russo che Di Giovanni è stato "il più grande cantore degli umili d'Italia dopo il Manzoni".

Ed a proposito di sonetti non si può tacere quanto detto da Pasolini a proposito de "I fatti di Bissana" che li ha definiti "uno fra i pochi piccoli capolavori del gusto realistico".

In questo componimento il nostro parla di una "Lupa" verghiana in chiave poetica.

E per concludere su Di Giovanni poeta dobbiamo dire che anche i suoi romanzi hanno una rilevanza poetica e quando li leggiamo, noi siciliani e in special modo gli anziani, ci sembra di leggere un

testo poetico che rievoca un mondo arcaico, amaro, triste, disumano ma verso cui il poeta nutre una certa nostalgia di un tempo antico migliore, quello dei conventi che erano luoghi di amore, di beneficenza, di religiosità francescana. Invoca qualche volta i bei tempi dei conventi e impreca contro "Canibardi" che li chiuse e nutre grande paura nei confronti dei movimenti rivoluzionari che in quel tempo agitavano la Sicilia, nella speranza di un radicale cambiamento della vita delle classi subalterne. Nella sua famiglia vi erano diversi socialisti e lui chiamava il Partito Socialista lu partitu di "Lu crastu", riferendosi ad un suo cugino socialista e quindi suo avversario. In questo influiva la posizione dei cattolici italiani e siciliani che avevano grande paura dell'avanzata socialista, dei sommovimenti rivoluzionari e aspiravano a un cambiamento probabilmente "francescano" come il nostro Di Giovanni che forse non sarebbe stato alieno di ritornare all'epoca dei conventi. Si lamenta Di Giovanni che per colpa di Garibaldi i monaci furono espulsi dai conventi e molti si diedero alla malavita infoltendo la nutrita schiera dei mafiosi. Ma nulla impediva ai monaci di restare attorno alla loro chiesa, se sono andati verso una strada diversa e perversa questo deve attribuirsi alla loro natura perversa.
E qui conviene osservare come la questione sociale dia adito a diverse contrastanti interpretazioni ed è facile per Vincenzo Consolo dire che la letteratura digiovannea è regressiva.
Consolo dice che Di Giovanni ci parla di cose viste, vissute: "della zolfara Di Giovanni ci dà un quadro estremamente realistico"…
"…Ma Di Giovanni che pure ha vissuto la nuova cultura portata dai Fasci, esprime ancora questa realtà in modo sentimentale, pietoso, regressivo, Anche a livello linguistico. La scelta del dialetto nei suoi maggiori lavori letterari, come aderenza alla realtà trattata (Di Giovanni rimprovera a Verga d'aver scritto i Malavoglia in italiano), rimane alla fine una scelta sentimentale, una chiusura, e nel sentimento e nel linguaggio, l'uno e l'altro stagnanti, portatori di storture, di vizi, di rassegnazione.
Diverso invece, continua Consolo, il Di Giovanni poeta delle zolfare, poiché la poesia, per sua natura, dovendo ubbidire ad altre leggi che non siano quelle del tempo, dello svolgimento, della struttura logica, della dimostrazione, più sinteticamente, suggestivamente, significativamente e sonoramente può dare il senso di una realtà. "…di questa galera che è la zolfara, il poeta che più intimamente e realmente ne abbia vissuto il travaglio, la tragedia, è senza dubbio Alessio Di Giovanni" scrive Leonardo Sciascia (La corda pazza) e paragona la "verità" della poesia del Di Giovanni alla menzogna, alla retorica di Mario Rapisardi, vate socialista e rivoluzionario, che aveva scritto un 'canto dei minatori', aveva dedicato ai contadini ammazzati di Caltavuturo e di Giardinello il suo poema drammatico 'Leone'. Si vede così l'estremo rischio d'essere poeta, scrittore di eventi storici, sociali, politici contemporanei, rischio che consiste nel passare tra i due scogli dell'incomprensione e della retorica".
Ma per capire bene la posizione del Di Giovanni, in relazione alle problematiche del suo tempo, bisogna avere presente la dotta e brillantissima prefazione del Professore Pietro Mazzamuto al libro "Lu Saracinu" pubblicato nel 1980 dalla casa editrice "Il Vespro".
In quella lunga prefazione Mazzamuto ci fa conoscere la formazione cattolico-francescana del nostro scrittore che lo porta ad una posizione anti socialista e a concezioni buoniste, "conventuali", pietiste.
La sua ideologia, scrive Mazzamuto, "appare tutta fondata su un cattolicesimo patriarcale e rurale, proprio delle agiate classi agrarie, alleate dei ceti ecclesiastici, pronte ad alimentarne, a scopo assistenziale, le strutture specialmente conventuali, sensibili dunque, soprattutto, se sollecitate da cultura umanistica, in favore di certe sofferenze socio-economiche e perciò disponibili verso un filantropismo e un riformismo espressi in forme generiche e moderate e perciò restie a veri e propri rivolgimenti dell'ordine sociale".
Queste concezioni lo portano a una posizione antisocialista come riflesso della sua incancellabile forma mentis padronale.
Immagina una città francescana: Nun circati ricchizzi…O ricchi, o ricchi dati a cu patisci, amuri e caritati!...Cu si cuntenta di picca è filici…e la "signura" pi li curritura di li spitali gli affritti

cunsòla. Questa è la concezione pauperista e quindi reazionaria e quindi regressiva del Di Giovanni che noi non condividiamo e che nulla toglie alla grandezza del "poeta".
Anche lui, a suo modo, si poteva definire un socialista protestatario. Padrone decaduto ma con connotati religiosi-francescano-filantropici e che, pertanto, rifiuta il socialismo politico di cui forse non aveva contezza, come sostiene il Mazzamuto.
Quindi niente volontà di ribellione, ma rassegnazione, staticità come statico è il paesaggio dello scirocco.
Non a caso loda "l'opera insonne e sapiente di Benito Mussolini" che, con i patti lateranensi porta la pacificazione tra lo Stato e la Chiesa, riconoscendo a essa il ruolo primario antico che aveva sempre avuto dalla donazione di Costantino.
Da queste brevi considerazioni si capisce subito che Di Giovanni non è stato un rivoluzionario, un progressista, ma un conservatore antiliberale, anti socialista, un nostalgico di tempi andati che certamente non potevano dare dignità ai suoi contadini e ai suoi zolfatari sulle disgrazie dei quali ha versato tante lacrime.
A questo punto dobbiamo dire che non comprendiamo la polemica portata avanti da Salvatore Di Marco contro quello che scrive "il testardo", come lo chiama Di Marco, Vincenzo Consolo.
Questa polemica, a nostro avviso, è ingiustificata e ci sembra che sia soprattutto pretestuosa per far dire a Consolo cose che non pensava.
Nessuno pensa di dare a Di Giovanni la tessera dei socialisti o la patente di Marxista, o quella di rivoltoso. Bisogna prendere atto che Di Giovanni era un terziario francescano, un cattolico militante, uno che non poteva amare i liberali ottocenteschi anticlericali che avevano scardinato il potere temporale dei Papi, né i socialisti mangiapreti, di ispirazione anarchica.
Ma poi è strano quello che dice il Di Marco che afferma: "Certamente Alessio Di Giovanni non poteva comprendere nel 1894 - e non lo capirono allora in tantissimi - che la repressione e la soppressione dei Fasci andava al di là delle circostanze, trattandosi non dell'intero mosaico, ma di un tassello, certo il più eclatante e il più violento e perciò quello emblematico d'una più ampia e sistematica politica della destra di Crispi votata alla repressione dei bisogni sociali". Nel 1894 Di Giovani aveva già ventidue anni e Cianciana era un paese prettamente minerario e quindi centro dello scontro sociale portato avanti dai fasci.
E poi cosa vuol dire che Consolo, quando parla di rassegnazione della letteratura di Di Giovanni, ribadisce un concetto espresso dal Mazzamuto? Tanto meglio, diciamo noi, perché si trova una concordanza d'idee di due grandi personaggi della letteratura italiana. Né si può accettare il fatto che il Di Marco parli di salotti esclusivi della letteratura che tenderebbero ad emarginare alcuni autori. Questo non si addice al caso nostro perché il Di Giovanni è considerato, da tutti i letterati italiani di valore, un grande poeta e scrittore anche se ha fatto la scelta del dialetto che Consolo definisce "una scelta sentimentale, una chiusura e nel sentimento e nel linguaggio, l'uno e l'altro stagnanti, portatori di storture, di vizi, di rassegnazione".
Noi ripetiamo che Di Giovanni ha fatto bene a scrivere in Siciliano e che la sua poesia, scritta in altra lingua, non avrebbe avuto quella grande incisività che tutti gli riconoscono.
Ma il dialetto di per sé rimane un fatto regionale, un fatto estraniante e Sanguineti, a cui abbiamo rimproverato un linguaggio di difficile comprensione, ci ha detto che semmai era il dialetto che rendeva la letteratura incomprensibile. E nessuno può negare che il felibrismo, a cui aderì il poeta di Cianciana, tendeva a regionalizzare la cultura che, invece, aveva bisogno di un respiro più ampio e diremmo noi universale.
Di Marco, dice Salvatore Ferlita," si lascia prendere un po' troppo la mano dalla voglia di polemizzare con Vincenzo Consolo"…" e sulla spinta della solita verve polemica indossa le vesti dell'avvocato difensore. Si ha quasi l'impressione infatti…di assistere a un vero e proprio processo: l'imputato Vincenzo Consolo, manco a dirlo, viene condannato colpevole".
A questo punto noi tralasciamo la polemica di Di Marco per affermare che il poeta Alessio Di Giovanni è stato il più grande cantore dell'epopea dei contadini e degli zolfatari e come tale il suo nome resterà immortalato nella pagine più belle di una letteratura di denunzia, di protesta, di amore,

in cui uomini e paesaggio si fondono per diventare un tutt'uno di sofferenza, di arsura, di scirocco, di dolore.
Attraverso Alessio Di Giovanni il dolore e le sofferenze dei contadini e dei minatori sono diventati il coro di una grande tragedia umana di fine ottocento.
Agrigento,lì 31.5.2010

ANGELO PETYX
LE NOTTI INSONNI DI LIILLA'
Todariana Editrice

La letteratura, come la vita, è molto strana perché, molto spesso, libri di poco valore hanno grande successo, mentre veri gioielli restano sotterrati e dimenticati. Lo stesso avviene per gli scrittori il cui successo è legato a fattori diversi e non propriamente alla validità delle opere da loro scritte.
Angelo Petyx è stato uno scrittore schivo e appartato, forse anche per sua scelta personale. Ebbe una certa notorietà quando Vittorini gli pubblicò, con la Mondadori nel 1957, il romanzo "La miniera occupata" per il quale è ricordato dal mondo letterario. Poi ha pubblicato tanti altri libri che sono stati editi da case editrici minori e che non furono notati dalla grande critica militante.
Noi, in occasione del centenario della nascita, che ricorre il due novembre del 2012, stiamo leggendo tutti i suoi scritti e stiamo scoprendo uno scrittore che aveva grande talento, un pittore della natura, un osservatore dell'ambiente che lo circondava, un rappresentante del neorealismo a cui restò legato, per la necessità di raccontare il mondo terribile della sua infanzia, del suo paese, dei contadini, degli zolfatari, della fame antica di secoli di un popolo che ha subito duemila anni di angherie e di sorprusi.
E la sua letteratura diventa, quindi, grido di dolore di un'umanità sofferente che è quello della Sicilia antica e profonda ma che può essere dei paesi africani che ancora vivono in condizioni peggiori di quelle descritte dal nostro autore.
"La miniera occupata" è un romanzo emblematico del mondo degli zolfatari, la storia di un giovane che si vuole riscattare con i libri e con l'amore, ma che è costretto ad emigrare per trovare la sua via, rinunziando alle sue cose e al suo amore. E' la stessa storia del protagonista de "La luna si mangia i morti" del conterraneo Antonio Russello.
"Il sogno di un pazzo" è il dramma terribile della fame, la storia di un uomo che non riesce a riscattarsi, né con i libri, né con l'arte, che diventa il sogno di un pazzo. La storia di un vinto che si aggiunge ai vinti di Verga, alla questione della irredimibilità della Sicilia di cui parla Tomasi di Lampedusa che pubblica nel suo stesso periodo.
"Le notti insonni di Liillà", di cui noi ora vogliamo parlare è, a nostro avviso, il libro di tutta una vita, il libro a cui Petyx avrà lavorato intensamente per tantissimi anni e che assomma tutta la sua letteratura, la filosofia degli ultimi, la religiosità e il rifiuto della Chiesa militante dei potenti, il senso o il non senso del creato, la paura della morte, che nasce dall'amore per la vita e l'amore che, ai poveri, è negato perché si è poveri e straccioni.
Come un ruminante Petyx questo libro lo pensò e lo ripensò.
Prima scrisse un racconto intitolato "Come morì Brasciddu" pubblicato sul giornale "Incidenze" anno II n.1-3 gennaio giugno 1960 che racchiude, in nuce, il libro "Le notti insonni di Liillà". Nel 1976, con la stessa casa editrice Todariana, pubblica "Liillà e altri racconti".
Finalmente nel 1984 vede la luce "Le notti insonni di Liillà" con la casa editrice Todariana di Milano nella collana "Le scelte", collana di narratori contemporanei diretta da Teodoro Giùttari, e che, a nostro avviso, è il capolavoro di Angelo Petyx e questo lo diciamo prima di leggere altri suoi scritti quali "Gli sbandati" del 1971, "Il lungo viaggio" del 1986, "Anna è felice" del 1991, "L'amore respinto" del 1994.
Azzardiamo questo giudizio assoluto perché il libro ci ha veramente impressionato favorevolmente. Chi, come noi, ha un'età molto avanzata e ha potuto, in parte, vivere quel tempo, resta sconvolto dalle cose descritte da Petyx, dal modo come lui le racconta, dai particolari che riesce a cogliere, dalle considerazioni terribili che fa su quel mondo, e su la vita condotta da gente condannata da un destino drammatico a vivere una condizione sociale senza via d'uscita, sognando un paradiso che è lontano e che "ha dda veni'"e forse è impersonato da Baffone, il mitico Stalin che, per un certo periodo, è stato immaginato come il liberatore dalla fame e dalla schiavitù dei relitti di tutto il mondo.

Il protagonista del libro è Liillà ovvero Filì (Filippo) che nel racconto era Brasciddu, uno zolfataro vedovo mandato in pensione perché lo zolfo gli ha bruciato i polmoni. Attorno a Liillà si muove il paese intero: il prete, il sagrestano, il farmacista, il barbiere, Buzzichino, altro zolfataro con i polmoni bruciati, le donne del paese e soprattutto Anna La Cilìa che dà i suoi favori agli uomini del paese che, con lei, soddisfano le loro esigenze amorose.
I personaggi portano i nomignoli tipici dei paesi di un tempo: la Catalana, Campanella, Sparavento, Santo Cocilova, Panarazzo, Tirinnanna, Ristuccella, Peracotta, Cacavento, Maricchia la Bagianella, Pirillo, Rosa La Nasca, Arcangela Sciarra, Peppe Tammurinaru, Mangiaceci, Cianciminestra, Rosa Ballacazizza, Sparavento e tutti rappresentano i personaggi del coro greco, che si trova in tutti i romanzi di Petyx ambientati in Sicilia.
Ognuno recita la sua parte tragica di dolore e di miseria; solo Damblè e Muscarà cantano altra musica perché loro sono proprietari terrieri e si possono permettere di comprare la carne tutti i giorni e bere il vino di Vittoria che dà gioia e vigore.
Damblè e Muscarà rifiutano di attuare la legge Vullo che impone una diversa ripartizione del grano nell'aia a favore dei contadini e per attuare la legge occorre l'intervento del Segretario della Camera del Lavoro e dei carabinieri.
Il coro ha come scena il paese assolato circondato da tante miniere di zolfo, il cui fumo dei calcheroni arriva fino in paese, una campagna arida, affogata dallo scirocco, le 'vaneddre' dove si svolge la vita del paese.
Nella 'vaneddra' le donne cuciono i panni da rattoppare, puliscono le mandorle, lavano e stendono i panni, le ragazze ricamano al tombolo, le galline camminano e la mattina con il fresco o la sera al tramonto le donne e i pensionati si siedono davanti la porta per parlare e sparlare di tutto e di tutti.
Liillà, che non è come tutti gli altri, perché legge i giornali, e qualche libro che gli ha dato l'Ing. La Vecchia, ha la capacità di cogliere la bellezza della natura ed è affascinato dall'azzurro del cielo, dalla miriade di stelle, dalla luna che ha la forma di una falce, dal cardellino che si posa sempre sull'albero di acacia e canta la sua dolce musica.
Liillà amava la scuola e avrebbe voluto studiare ma il padre, a undici anni, lo portò in miniera per aiutare la famiglia a sbarcare il lunario: "Una volta, dice Liillà, da prima che il fumo di Gibellini mi consumasse i polmoni, avrei voluto leggere, divorare tutti i libri del mondo, perché la mia curiosità, bramosia di sapere ciò che l'intelligenza umana aveva prodotto in alcuni campi era insaziabile, mentre ora…sono qui che aspetto la morte".
"La scuola che mi ha fatto l'ingegnere (Lo Vullo) è stata una cosa assai importante e decisiva per la mia formazione culturale e spirituale, perché sono venuto a conoscere scrittori e poeti e filosofi e storici, che altrimenti mi sarebbero rimasti per sempre sconosciuti".
E' da dire che i protagonisti dei libri di Petyx sono personaggi che hanno avuto contatti con i libri come Paolo de "La Miniera occupata" e Antonio de "Il sogno di un pazzo". La cultura ha reso diversi questi personaggi che hanno preso contezza della loro miseria, del loro stato d'inferiorità, che hanno sognato il comunismo che, in quel periodo, rappresentò l'idea del riscatto; e i paria dei paesi sognarono il paradiso sovietico e impersonarono in Peppino Stalin il loro liberatore.
Il mondo, per fortuna andò avanti, molte cose cambiarono, ma il risveglio dal sogno è stato molto amaro, come per il calzolaio di Sciascia del racconto "La morte di Stalin". E queste cose non potevano sfuggire a Petyx che visse il fascismo e ne fu oppositore, che fece la guerra, che fu partigiano e abbracciò il sogno comunista.
Liillà aveva una pensione di fame e doveva razionare le circa seimila lire mensili per avere a tavola un poco di pasta col pomodoro, un poco di pane e un'acciuga scondita la mattina e una la sera. Il suo pasto abituale era "il pane, una cipolla e il sale". "Gli sarebbe piaciuta una costoletta di castrato con una strizzatina di limone o un quartino di agnello (la vitella era troppo costosa per le sue finanze, e così il capretto) da fare a stufato con due patatine e una cipolla" I soldi erano pochi e i giorni per arrivare al sedici, giorno della riscossione della pensione, erano molti.
"La fame dei siciliani, e non dei siciliani soltanto, dice Liillà, era lunga di secoli, di millenni…la nostra speranza è il comunismo".

La fame di Petyx è quella di Sciascia che, a Pannella che lo invitava a fare lo sciopero della fame, rispose che avrebbe attuato qualsiasi forma di protesta ma non quella dello sciopero della fame perché gli avrebbe ricordato una fame atavica che nella sua famiglia e in Sicilia, si tramandava da generazioni in generazioni.
Il problema della fame, che è la protagonista de "Il sogno di un pazzo", qui fa da leit motif e ritorna in ogni momento perché il vuoto dello stomaco fa attorcigliare le budella. E Liillà spera nell'aumento della pensione per avere una vita più dignitosa. Ogni giorno sente la radio e va a leggere i giornali dal barbiere per vedere se Di Vittorio la spunta contro i governi democristiani che non vogliono accordare l'aumento tanto aspettato da turbe di affamati.
I governanti affermano che non ci sono i soldi per accordare l'aumento delle pensioni. "Il Governo, dice Liillà, lascia che aumentino il pane, la pasta, l'olio e il resto, ma non le pensioni come vuole quel sant'uomo di Di Vittorio, perché dice che non ci sono i fondi. Ma come fanno a esserci quei benedetti fondi se Damblè e Muscarà e camerati non pagano le tasse in ragione della loro ricchezza?".
E intanto mentre la gente muore di fame ci sono altri, afferma Celone che è dirigente della Camera del lavoro, che prendono trentamila lire al mese, come se fossero cicerchie o, come noi diciamo, "fravecchi". Basterebbe ridurre questi stipendi e aiutare i poverissimi.
La storia è sempre uguale e si ripete, ma il povero è sempre il perdente, il vinto, perché il ricco è potente e quindi comanda e fa le leggi secondo le sue convenienze.
Pur tuttavia Liillà ama la vita. "Che cosa meravigliosa lo spettacolo della vita perché, cos'è essa se non un grande, meraviglioso spettacolo"…. "La mia sventura è che, pur essendo solo, malato e povero, io sono disperatamente attaccato alla vita" e a chi gli chiede cosa toglierebbe a lui la morte, risponde "Niente è per voi la straordinaria, ineffabile visione di una donna come Anna La Cilìa? Non sono niente le chiacchierate che ci facciamo al fresco nelle notti in cui non ha impegni con chi le chiede qualche ora di piacere? La speranza che il governo mi aumenti la pensione e…Come potete dire che la morte non toglierebbe nulla a uno come me".
E appunto per questo grande amore per la vita Liillà, che ha i polmoni bruciati dallo zolfo e che stenta a respirare, ha paura della morte e passa le notti a vegliare perché la morte non lo colga a tradimento. Liillà la notte non riesce a respirare bene e quindi non può dormire, veglia e pensa al senso della vita, alla religione, alla fede. E' "cosa terribile mettersi a letto col terrore di non rivedere più il giorno".
"Tanti trovano rifugio nella fede nell'aldilà, in Dio ma, rimane il fatto, che non riescono nemmeno loro ad accettare la morte con la serenità e la saggezza che predica padre Piccillo". "La paura della morte non si vince né con la fede in Dio né con i sofismi dei filosofi…la fede non è scienza ma speranza di regni immaginari e le elucubrazioni dei filosofi e teologi vaniloqui, fumo".
"So anch'io che per liberarmi dall'orrore, ossessione della morte, la via più sicura sarebbe la fede. Ma come faccio se questa benedetta fede non ce l'ho e non conosco la strada che vi conduce?...Si fa presto a dire 'umìliati', 'mettiti nelle mani del Signore'. Già, ma io è che in Dio non credo come faccio a umiliarmi, a mettermi nelle sue mani?". L'Ingegnere Lo Vullo oppone a Dio La Ragione e la ragione non può spiegarsi certi misteri.
Tutti si consolano che ricchi e poveri andremo a "Marialicani" (il cimitero) ma che consolazione è questa?
Altri si consolano che andranno in paradiso ma da milioni di anni "l'uomo trapassa e mai nessuno che giunga di là per dire cos'ha visto, come si sta. E tuttavia, sempre che un di Là ci sia, sarebbe bene che di quando in quando venisse inviato qualcuno, un messaggero, per annunziare cos'ha visto e qual è la condizione dell'anima. Niente, mai nessuno che giunga di là".
Liillà ha i giorni contati e riflette sul senso della vita dandosi le risposte più semplici, più ovvie e diventa filosofo, filosofo dell'ovvietà, del pensar popolare, della gente comune.
"Tutto opera del caso è, pensa Liillà, non della Provvidenza, come dice Sant'Agostino, perché fosse la Divina Provvidenza a ordinare le cose, la storia, nel mondo regnerebbe la pace, la giustizia e l'amore".

E la creazione di Dio "si è dimostrata un fallimento, una tragedia, col male che regna nel mondo". Questi sono i concetti dello zolfataro filosofo che non dorme per via dei polmoni che gli fanno mancare il respiro e che veglia per fugare la morte.
Molto spesso è costretto ad andare a letto a notte fonda e la mattina, quando gli manca il respiro, si alza prestissimo e va in giro ad ammirare la bellezza della natura.
La creazione sarà un fallimento ma Liillà è affascinato dalle stelle, dalla luna quando è come una falce, dalla stella più lucente nel cielo, dalla miriade di stelle che fanno riflettere sul mistero della creazione.
E come tutti gli uomini che sentono vicina la morte, gode con più voracità la bellezza della vita e della natura e, nel descrivere il paese, la natura, Petyx diventa un lirico, un pittore che coglie i minimi particolari della scena della vita per farli assurgere a simboli.
"Che bella cosa il giorno, sospirò Liillà, che non sapeva cosa dire; e continuò:'però il momento più bello è quello del mattino quando la luce rompe il buio della notte e gli uccellini si svegliano e cantano, cantano i galli e i contadini escono sulla strada e…".
E ancora un altro bozzetto di vita paesana:
"Cantò il gallo di Arcangela Sciarra, a cui di lì a poco rispose quello di Nalugia che, a furia di far l'amore con tutte le galline del vicinato, gli era venuta la voce roca; abbaiò Barraggello, il Cane della Vampa, e l'orologio della chiesa battè le tre e mezzo. ' A momenti sarà giorno e non fosse che ho le ossa rotte m'andrei a sedere fuori' disse, e restò con gli occhi incollati alla porta dalle cui fessure sarebbero entrati la luce del nuovo giorno e lo zinzilulìo delle rondinelle che, dal nido, svolavano sui fili elettrici e cantavano nell'incipiente chiarore dell'alba".
Certamente Petyx a Cuneo restò come emigrato e nel suo cervello rimuginava la sua infanzia, il suo paese da cui non si distaccò mai e lo descriveva, nei suoi libri, con cura e meticolosità, osservando particolari che solo un grande scrittore poteva vedere.
"I pulcini, la zampetta sinistra sotto il pancino, spiavano a dritta e a manca", oppure "Tirò fuori il fazzoletto rosso a pallini bianchi". Questi sono particolari che forse i giovani di oggi non potranno apprezzare ma noi anziani ne godiamo profondamente perché sono cose che abbiamo visto e che ora Petyx ci ricorda creando struggimento nei nostri cuori, per un mondo antico che abbiamo perduto e di cui abbiamo ricordi ma non nostalgia.
"Contro il muro a tramontana da Paolina, della Catalana, e di Naluggia, le galline si spollonavano il petto, le ali; guardavano davanti a sé inebetite, ubriache di luce; le vie erano deserte, corse da buffi infuocati di scirocco; di quando in quando un cane traversava la strada, annusava questo, quel cantone, l'innaffia d'orina e scompariva silenzioso come era comparso…"
"…A Rovetello, alla Marchisa e Cocilova cantavano gli ortolani, le calandre e le allodole; un forasiepe faceva la spola tra le erbacce secche di Cozzotondo, dove dava la caccia ai grilli e alle àmate, e la cava sotto di gesso, nella quale aveva il nido con i piccoli; sparse per i mondezzai, le galline vagavano volgendo di qua, di là, lo sguardo vuoto, spento; nel vicino ricovero i passeri facevano una gazzarra indiavolata, mentre di là da Stincone, il sole avvampa l'orizzonte".
Come si vede Petyx dipinge i quadri e ci fa ascoltare anche le sinfonie della natura di un tempo non contaminata dal rumore delle macchine, né dai diserbanti che stanno uccidendo l'habitat naturale degli uccelli e degli animali.
Le sinfonie scritte da Petyx sono più vere e struggenti di quelle di Mozart: "Sul tetto dell'Ospizio luceva il falcetto della luna nuova, brillavano a miriade le stelle, l'aria era piena del gracidìo delle rane, dello stridìo dei grilli e dei sospiri degli usignoli; dalle parti del marcato, il gufo non smetteva di mandare lagni".
"….Ecco, la notte Lillà sbarrava gli occhietti interroriti di topo nella trappola e aspettava cantassero i galli di Paolina, di Naluggia, della Catalana, abbaiasse il cane di Arcangela Sciarra. La prima volta cantavano verso le due, poi all'alba. Accadeva però cantassero prima della mezzanotte, o addirittura al tramonto. 'Se cantano fuori orario (prima della mezzanotte cioè, al tramonto), è segno che il tempo cambia' diceva, e il tempo cambiava infallibilmente, perché altro che Barbanera erano i galli di Paolina, della Catalana, di Naluggia.. Quindi ascoltò i galli, i cani, i gatti, che nelle notti di luna

piena si davano l'appuntamento sul tetto di casa sua, tra vasi di garofani e di rose dei balconi di Anna, di Paolina e della Catalana, e celebravano il matrimonio con alti, strazianti miagolii, di godimento".
Può sembrare strano a chi è cresciuto nelle città e che mangia i polli cresciuti nelle incubatrici o i vitelli allevati con gli estrogeni, che gli animali possano prevedere il tempo che farà. Non è cosa strana. E' vero che gli animali sentono che il tempo cambierà, è vero che i gatti e i cani sentono, prima dell'uomo, l'arrivo di un terremoto, è vero che se la gallina canta di notte, in quella casa ci sarà un morto, come è vero che il canto della civetta sul tetto di una casa, viene a chiedere la vita di una persona.
Quando morì il padre di Liillà la gallina aveva cantato la notte e la civetta aveva sorvolato la sua casa con un grido di morte.
Liillà aveva paura della sua prossima fine, anche se sapeva che la morte " è l'ultima speranza", come diceva Sciascia.
Ripensa al suo primo amore, a Salvatrice che non ha potuto sposare, decide di sposare Anna La Cilìa.
La notte la sua gallina ha cantato e la civetta ha sorvolato il suo tetto lanciando un grido di morte.
Nessuno, oggi, crederà a questi segni premonitori, Liillà ci crede, ha l'esperienza della morte del padre.
Terribile, ma è così…Siamo superstiziosi? No, non lo siamo… è così.
E Petyx lo sapeva che questa non era superstizione.
La filosofia della povera gente, il dubbio sulle verità della metafisica, l'amore della vita e la paura della morte, il paese con la sua vita semplice e genuina, la natura selvaggia e bella a un tempo, sono gli ingredienti della grande opera di Petyx che il mondo letterario dovrebbe riscoprire facendo mea culpa per non avere apprezzato un'opera così bella e uno scrittore così raffinato, che usa una prosa molto più corposa di quella usata ne "La miniera occupata", con gli anacoluti usati da Russello e con riferimenti alla lingua siciliana di cui tutti i grandi letterati siciliani non possono fare a meno perché il siciliano è frutto di una grande sedimentazione culturale che va dai greci, ai romani, agli arabi, agli spagnoli, ai francesi.
Il libro è pieno di detti siciliani, tradotti in italiano "mi vado a fare un pisolino e CHI CAMPA LA CONTA", che darei a mangiare a una donna "TESTE DI COTOPILLE", io ho visto "I GUAI DEL LINO", "SE LO PORTI ALL'INFERNO CON TUTTE LE SCARPE", "L'AMICO DELLE CILIEGIE", "TI FACCIO VEDERE DI CHE ERBA SI FA LA SCOPA".
Questi detti fanno da ornamento al racconto e lo arricchiscono, rendendolo più vero e più aderente alla realtà. La stessa operazione la fa continuamente Simonetta Agnello.
Petyx, in questa opera, ha dimostrato di avere maturato una scrittura più pregnante, più piena e questo ci fa dire che, come Russello, ha avuto il dramma della ricerca del linguaggio che è rovello di tutti i grandi scrittori.
Petyx cantore degli ultimi, dei reietti, i quali però hanno sentimenti come tutti e hanno la speranza che il mondo dovrà necessariamente cambiare.
Petyx scrittore minimalista ante litteram? Certamente anche quest'opera ci conferma nella nostra analisi; uno scrittore pervicacemente neorealista e minimalista, neorealista per necessità, per bisogno, come abbiamo detto, di narrare il suo mondo a futura memoria…perché gli altri ricordassero, perché non si dimenticassero le sofferenze di quanti prepararono il nostro modo di essere.
E dobbiamo dire che il discorso di Petyx non è riferito a un solo paese e quindi una storia che non ha respiro universale. La vicenda è ambientata in Sicilia, ma poteva essere ambientata nel Veneto povero e contadino, nelle terre del terzo mondo, in qualsiasi luogo dove l'uomo soffre le angherie, lo sfruttamento, le fame e l'indigenza.
"Le notti insonni di Liillà" non ci ha fatto dormire e ci ha creato tante problematiche e noi siamo certi che questo libro, nel centesimo anniversario della nascita del suo autore, rivivrà con qualche grande editore che vorrà proporlo agli attenti lettori italiani che, così, potranno scoprire le loro

origini e la loro storia non molto antica e apprezzare uno scrittore tra i più significativi del secondo novecento italiano.
Vogliamo finire queste nostre riflessioni con quanto ha scritto nella quarta di copertina al libro di Petyx "Anna è felice" Teodoro Giùttari: "Angelo Petyx, comunque al di là di ogni apparenza, è stato sempre indipendente, un solitario votato a un suo ideale d'arte e di scrittura, e il racconto Liillà (Liillà ed altri racconti del 1976) divenuto poi il romanzo "Le notti insonni di Liillà" (1984) è uno dei suoi capolavori, che prima o poi sarà riscoperto, se è vero, come la storia ci insegna, che la partita del dare e dell' avere in letteratura finisce sempre con il quadrare".
E quest'anno del centenario della nascita di Angelo Petyx sara' certamente l'anno della scoperta del libro "Le notti insonni di Liillà" e del suo grande autore. E il conto della storia letteraria troverà la sua quadratura.
Agrigento, lì 4 marzo 2012

A N G E L O P E T Y X
"IL SOGNO DI UN PAZZO"
Todoriana editrice

La lettura del libro "La Miniera occupata" e dei "Racconti" editi da Sciascia ci aveva fatto scoprire Angelo Petyx, scrittore di Montedoro, di cui ci siamo profondamente innamorati per la bellezza e la novità del suo stile, per il suo realismo che lo porta a dipingere il mondo degli ultimi, degli sfruttati, degli affamati della sua terra siciliana che diventa metafora degli ultimi del mondo, e perché la sua opera non perde mai la sua freschezza e la sua potente attualità.
Da diverso tempo tenevamo sul nostro comodino il libro di Petyx "Il sogno di un pazzo" pubblicato per i tipi della casa editrice Todariana di Milano, che ci aveva regalato la figlia Professoressa Enza. Non lo leggevamo perché presi da tanti impegni, non ultimo quello televisivo. Ma il pazzo di Kathe Kolluwitz stampato sulla copertina del libro, ci guardava con il suo occhio sinistro triste e malinconico e ci invitava alla sua conoscenza. E poi c'era un senso di gratitudine nei confronti della Professoressa Petyx che, parlando a Montedoro del padre partigiano e scrittore, ci ha commosso e ci ha conquistato con la sua grande simpatia. **Era giusto leggere il libro che, a dire della Professoressa, dopo la lettura del manoscritto da parte di un noto critico, aveva suscitato l'interesse di un'importante casa editrice per la pubblicazione, poi non realizzata, creando profonda delusione nell'autore.**
Ci siamo immersi nella lettura e dal primo rigo abbiamo appreso che il protagonista Antonio Failla era di Grotte, nostro paese di origine, ed emigrato a Eliodoro dove ha sposato Teresa, la donna della sua vita.
Dobbiamo dire che si è trattato di una vera e propria immersione perché, iniziata la lettura, non abbiamo voluto più lasciare il libro che ci ha presi totalmente. L'abbiamo letto in due riprese e alla fine siamo rimasti col cuore nero e con la mente sconvolta per la drammaticità della storia che non ha nulla d'inventato, ma che è 'reale', una storia 'vissuta' da tanti uomini del sud e da milioni di uomini sulla terra che hanno sofferto e soffrono ancora la fame, se è vero che tanti bambini oggi muoiono di e per fame.
Noi, prima di entrare nel libro per commentarlo, rimandiamo i nostri lettori a una nostra precedente recensione de "La miniera occupata" attraverso la quale potranno comprendere chi è stato Petyx e quali sono i nostri giudizi su questo autore così importante nella storia della letteratura italiana, meritevole di essere riscoperto e valorizzato nella sua giusta dimensione.
La casa editrice Sciascia, per nostra fortuna, ha ripubblicato "La miniera occupata" e anche alcuni racconti che ci hanno fatto scoprire lo scrittore, mentre tutti gli altri libri tra i quali "Gli sbandati"(1971), "Le notti insonni di Liillà"(1984), "Il lungo viaggio" (1986), "Anna è felice" (1991), "L'amore respinto" (1994), "Il sogno di un pazzo"(1979), aspettano un nuovo editore per essere ripubblicati e portati all'attenzione del grande pubblico.
Ma tornando al'pazzo di Grotte' vogliamo sottolineare che la storia raccontata è molto semplice: Antonio, un uomo che stava per diventare prete, viene allontanato dal seminario per certe sue idee sulla grazia e sul peccato originale. Antonio quindi, per via degli studi in seminario, è un uomo colto. Si sposa a Eliodoro, dove è impiegato al dazio. E' licenziato perché di cuore tenero e quindi incapace di fare cassa, ma soprattutto perché si fa scoprire antifascista dal suo collega De Marco che lo accusa al segretario del fascio Pelagatti.
Così Antonio, la moglie Teresa e la figlia Mariuzza piombano nella miseria più nera, e la miseria appunto diventa la protagonista del libro.
La storia è un pretesto che Petyx s'inventa per descrivere la società siciliana in cui è nato e cresciuto, per farci conoscere un mondo terribile di miserabili che sono costretti a lottare giorno per giorno contro un destino infame che li condanna all'emarginazione totale.
Il partigiano di Tarantasca, l'insegnante di Cuneo, il comunista che crede nella redenzione del popolo e in una società più giusta, non sembra sia mai partito da Montedoro e dalla Sicilia; sembra essere rimasto immerso in quella sua realtà che ha vissuto da bambino e da giovane. Ognuno di noi,

dice Sciascia, rimane quello che è stato nei primi dieci anni della sua vita, e le sensazioni e le impressioni tremende, che Petyx ha ricevuto dal duro dramma della sua gente, non lo hanno mai abbandonato e quindi dobbiamo prendere atto che lo scrittore è rimasto siciliano e che deve essere ascritto alla schiera dei narratori siciliani del novecento che fecero grande la letteratura italiana. Quella di Petyx è la stessa storia di Antonio Russello che, emigrato e trapiantato in Veneto, con moglie friulana, non sembra essere mai partito dalla sua Favara e tutte le sue opere sono collocate lì in quell'angolo di terra dove avvenne la sua prima formazione e dove erano i suoi affetti familiari.
Scrive Russello nella sua premessa al romanzo "La luna si mangia i morti": "Questo libro è stato scritto nel 1953 in provincia di Padova e il paese a cui si riferisce è Favara di Agrigento….Gli altri libri che l'hanno preceduto e seguito, scritti tra il 1946 e il 1958, ritornano ad ambientarsi quasi sempre nello stesso paese. Dico questo perché non credo che i manoscritti vengano trovati in una bottiglia, non credo cioè che una vicenda possa essere indifferentemente posta in un paese come in un altro. C'è una fedeltà al di fuori della quale se l'autore si mette, rischia di essere orfano, rischia che la sua terra gli diventi matrigna.
….Ora io penso che si può essere fedeli a sé stessi, sol quando l'ispirazione ci riporti sempre alla stessa terra, ci schiacci sempre sotto quell'urgere di terra e cielo e sangue i quali, come destino, perciostesso che continuamente premono, vogliono essere placati come spiriti cattivi, con l'evocarli".
Ci piacerebbe sapere che Petyx abbia letto questa premessa, ma ne siamo assolutamente certi poiché il libro di Russello è stato pubblicato da Vittorini nel 1957 nella stessa collana in cui lo stesso Vittorini, nello stesso anno, pubblicò "La miniera occupata".
Quindi con il cuore e la mente rivolti alla sua Montedoro, Petyx ricostruisce un periodo della nostra storia e lo fa con grande maestria, raccontando una vicenda, ricostruendo perfettamente l'ambiente in cui si svolge, e il contesto sociale e politico del tempo.
Protagonista del libro non è Antonio ma la fame, quella nera e vera che ha patito la gente del sud, abbandonata, dopo il 1860, al suo amaro destino da uno Stato predone che ha rubato i suoi tesori per investirli al nord o addirittura in avventure africane di cui la gente di Sicilia si lamenta.
Lo spretato Antonio Failla, che è un uomo che capisce, e un libertario, mal tollera gli abusi del fascismo e la sua politica imperialista che è ridicola se si pensa al fatto che l'Italia avrebbe avuto da colonizzare il suo mezzogiorno. La sua avversione al fascismo non la può nascondere e il suo collega De Marco annota e riferisce al segretario Pelagatti per colpirlo poi mortalmente.

"Vedi, il guaio è che il fascismo ha fatto proseliti tra i cretini come Pelagatti, De Marco e soci…"
E un giorno in cui Antonio, la moglie Teresa e la figlia Mariuzza devono riscaldare il loro stomaco vuoto con una scodella di acqua calda, il padre dice: "Alla faccia di De Marco…"
"Di De Marco solo?" ribatte Mariuzza. " E a Pelagatti? Non ce lo metti Pelagatti?… Alla faccia di De Marco e Pelagatti messi insieme: E di tutti quelli che vestono fez e camicia nera". "Perché", disse la mamma, "solo la camicia hanno nera?". E il papà: 'Il fez, l'anima, i pensieri. Tutto hanno nero i fascisti".

De Marco, sciarpa littorio, è convinto dell'onnipotenza di Mussolini e, parlando per bocca di Pelagatti, dice "vedrai … non appena il Duce lo comanderà, ci prenderemo l'Abissinia, la Tunisia e il resto ancora, perché nessuno oserà più fermare l'Italia fascista in marcia". E questo per vendicare i morti di Adua e di Amba Alagi, anche se il Duce, diceva Antonio, "farebbe meglio a pensare alla Sicilia, anziché all'Abissinia, perché siamo abissini i siciliani, i calabresi, e il resto degl'Italiani".
Questi pensieri porteranno il nostro Antonio al disastro perché "il fascismo non ha saputo produrre che ruffiani, spie e fame". E la spia De Marco lo farà licenziare.
Così Antonio conosce la fame.
La fame nera, quella vissuta dal mezzogiorno d'Italia, dove il pane quotidiano del "Pater Noster" non è più quotidiano e manca dalle tavole di milioni di persone che muoiono di stenti e sono costrette a riscaldarsi lo stomaco vuoto con un poco di acqua bollita. La signora Teresa trova tutte le porte chiuse, nessuno le fa credito, nessuno le presta un pane o un poco di pasta e amaramente dice:

“nessuno più accredita niente, fa la carità: chi l’ha mangia e chi non l’ha guarda il vento di dove mena”.
Una sera il povero Antonio dice ai suoi: “io berrei una scodella d’acqua calda. Stasera mi sento un pezzo di ghiaccio e una scodella d’acqua calda mi farebbe bene”. E la figlia che ravvivava il fuoco del braciere domanda alla mamma: “E tu, non la berresti tu? Ho anch’io freddo e una scodella d’acqua calda la berrei volentieri”. “No, non voglio niente io, che la sentirei amara come il tossico”, risponde la mamma.
La famiglia di Antonio il cibo lo sogna, lo immagina; rivolto ai suoi, Antonio dice: “ Per te, per la mamma e per me ci vorrebbe un litro di latte la mattina, pastasciutta con un secondo di carne a mezzogiorno e un uovo ciascuno la sera. A capo di un mese saremmo rimessi tutti a nuovo”.
“Giusto, solo che il latte, la carne e le uova se le possono permettere don Luigino, don Alfredo, e don Federico. Noi queste cose possiamo mangiarle solo con la fantasia”.
…. E la figlia rivolta al padre: “avessi sentito mentre tornavo da Maria La Cucca che odore di braciole dal molinaro, salsiccia fritta con le olive nere e patate”. “Un po’ di salsiccia con patate e olive nere le mangerei anch’io. Ma che farci? Il mondo è così: chi piange e chi ride; chi mangia e chi guarda mangiare”.
Questi sono dialoghi che difficilmente i giovani di oggi potranno capire.
Un piatto di minestra può dare la felicità a una famiglia. Può sembrare strano. Eppure Mariuzza trova la felicità in un piatto di minestra: “Calaci un po’ più di pasta, mamma. Ho una fame oggi…” e mi sentii d’improvviso felice. Mi dicevo: “ Com’è possibile che una minestra rimediata con un pomodoro, una costa di sedano, due patate e un pugno di spaghetti sminuzzati dia felicità? Prima credevo che per essere felici ci volessero vestiti sfarzosi, gioielli e palazzi incantati, mentre stamattina ho scoperto che basta un semplice piatto di minestra”.
Antonio dopo il licenziamento dal dazio si arrangia anche a riparare sedie e ombrelli, ma ha nel cassetto “un sogno”, quello della pittura, che ha sempre coltivato con risultati veramente apprezzabili e spera che, attraverso l’arte, la sua vita possa cambiare. Sogna di andare a Palermo dove la sua pittura potrà essere apprezzata e quindi vendere i quadri a quelli che ne capiscono, ma il suo è “il sogno di un pazzo” perché, per un povero, è difficile uscire dalla miseria. Ogni tanto s’illude. A Serradifalco il farmacista apprezza la sua opera e compra due quadri per 40 lire, ne vende qualche altro. C’è chi si fa dipingere il carretto per qualche lira, ma in una terra dove la fame regna assoluta come può affermarsi uno che vende arte?
Egli, dopo il licenziamento, si illude di potersi dedicare totalmente all’arte e avere il successo che si merita. E alla figlia che, con la madre, tenta la via della riassunzione, dice: “ Tu e tua madre sperate tanto in don Luigino, nel dazio, mentre la mia strada è un’altra, quella dell’arte. E l’arte non si crea dedicandole ritagli di tempo, come non soffre distrazioni, perché richiede la dedizione assoluta, totale, dell’artista”.
Ci piacerebbe sapere quanto c’è di autobiografico in questa amara riflessione di Angelo Petyx sull’arte.
Lui era stato invitato da Vittorini a lasciar tutto per dedicarsi interamente all’arte. Perché non ha accettato questo invito? Cosa glielo ha impedito? Questo è un interrogativo che nessuno di noi potrà risolvere, forse la moglie ne saprà di più, ma non potrà sapere quello che gli è passato per la testa nel corso della sua vita per la sua scelta di maestro e non di scrittore a tempo pieno.

Detto ciò, ritorniamo al nostro Antonio, alla sua fame, alla sua arte che tentano di fondersi in un grido di tutti quelli che nel mondo soffrono la fame.
“FAME, sarà il titolo del mio nuovo quadro” dice Don Antonio, e la figlia di rimando “ che trovata! E non potresti lavorare a qualcosa di meno triste, lugubre?”.
“Eh no, mi ci sto arrovellando da un po’ di tempo e non intendo cambiare soggetto. Le figure in primo piano saremo io, tu e la mamma, mentre i nostri vicini ci faranno da complemento, sfondo, e sarà un lavoro di grand’impegno, perché simboleggia l’umiliazione e disperazione e fame dei siciliani, e di quanti siciliani non sono”.

Questo quadro certamente rappresenterebbe la sinfonia degli oppressi, la colonna sonora di questo lungo racconto degli ultimi.
E il paesaggio, lo sfondo sarebbe da scegliersi tra le meravigliose descrizioni uscite dalla penna semplice, scarna, incisiva di Angelo Petyx. Ci sarà Arcangela Patata e Santa La Cudù che chiamano i pulcini e le galline sparse sulla strada, il pastone per i polli in una grasta ricavata da una quartara rotta ed ancora in fondo "un sorbo con le radici contorte di fuori, nodose, le strane foglie composite, i frutti ancora piccoli, acerbi, le stoppie abbacinanti della Rocca 'Ntronata, i rari mandorli spelacchiati, cachettici, e le viti stente dei Guarini" in una campagna riarsa e squallida.
E il cielo sarebbe "colorato di un azzurro pallido, lattiginoso", con "il fumo che si leva alto e dritto dai fumaioli; i tetti verdi di musco della casa di Arcangela Patata e Santa La Cudù, i muri sbrecciati, corrosi dalla pioggia e dal sole".
Ma come nel cuore dei personaggi di Petyx ogni tanto si avverte la felicità anche per un piatto di minestra o per un capodanno celebrato con un pezzo di carne fatto in brodo e un poco di pane o per il gorgoglio della pentola piena che bolle e ribolle, così i paesaggi non sono sempre tristi. Nei paesaggi di Petyx non mancano mai le stelle scintillanti a miriadi, i grilli, la campagna siciliana sfolgorante, i gorgheggi degli usignoli tra gli aranci e i limoni, non manca il sole di luglio che non tramonta mai e che fa impazzire i contadini sotto i suoi raggi roventi e spietati.
E in questo dramma che non è di un singolo ma di un popolo Dio dov'è? Non vede la terribile miseria dei suoi figli? Forse venendo dal Nord si è fermato a Eboli? O è il Cristo di Russello che ha rifiutato di nascere in Sicilia e ha accettato di nascere in un luogo più terribile come la Palestina?
"Dio non c'è" dice Teresa "e vorrei che ci fosse per fare giustizia".
E Antonio dice alla figlia: "… quand'ero alto così … mia zia Antonietta m'insegnava a ringraziare Dio per avermi creato e fatto cristiano. Questo, appunto, mi domandavo, se davvero meritava d'essere ringraziato per avermi creato, fatto cristiano, e la risposta è che, magari inconsciamente, io Dio continuo a ringraziarlo perché, altrimenti, non accetterei di vivere la vita di stenti e di ansie che sto vivendo".
Antonio va un poco oltre le considerazioni del carrettiere Bacaranu de "La miniera occupata", il quale afferma che se lui fosse Dio non farebbe soffrire la fame a nessuno, neanche al suo mulo. Non farebbe venire neanche le malattie. Tanto, dice Bacaranu, che mi costerebbe, se io fossi Dio. Il concetto è semplice, è la grande filosofia pratica e drammatica dell'uomo comune che non conosce né la teologia, né i testi sacri, ma il dramma del vivere giorno per giorno da umiliati e offesi nella propria dignità di uomini o di presunti figli di Dio, forse di un Dio minore.
Alla fine Antonio è un perdente, un "vinto" che si aggiunge ai "vinti" di Verga, ai vinti di Alessio Di Giovanni che vivono il dramma della miniera che non è miniera ma "carnala", "carnala" di carne umana di carusi che sputano sangue.
Questa letteratura è sicuramente ascritta alla corrente del neorealismo tipico del dopoguerra che trovò anche grandissima espressione nel cinema, con film come 'Ladri di bicicletta' di de Sica, con 'Il cammino della speranza' di Pietro Germi e con tantissimi altri capolavori. E molti oggi guardano a questo filone letterario con autosufficienza bollandola come letteratura 'comunista'.
Questa attribuzione o, come si suole dire, questa 'diminutio' sa di 'cavaliere' e noi non l'accettiamo perché sappiamo che Petyx ha descritto la sua realtà per quella che era, cosa che avrebbe fatto con o senza il "neorealismo". Così come ha fatto Guttuso dipingendo la sua terra o come ha fatto Giambecchina dipingendo la dura fatica dei contadini e delle loro donne.
Il realismo si trova anche nella scrittura, dove assistiamo a un'operazione linguistica di grande spessore e di difficile attuazione.
Petyx, a differenza di tanti scrittori contemporanei che infarciscono i loro romanzi di parole in dialetto, traduce i modi di dire siciliani in italiano e ne viene fuori una lingua tutta particolare in cui c'è la filosofia del popolo minuto, degli ultimi e che è la filosofia che ha governato la nostra terra per tanti secoli.
Potremmo fare lunghissime citazioni di questo esperimento ma vogliamo segnalare alcune locuzioni per dare, al nostro lettore, il senso di questa meravigliosa e riuscita operazione:

Quando non si ha voglia di mangiare diciamo: non mangio perché altrimenti "mi farebbe veleno, mi farebbe".
Oppure: "Che abbiamo fatto al Signore che ci ha fatti poveri?"
"Dio **chiude** una porta e ne apre cento".
" Mi abituai a stare sotto l'occhio del sole di luglio".
"E così è bene che compriamo solo il necessario, non come i palermitani che tanto ne spendono quanti ne guadagnano".
"Ringraziamo in cielo e in terra".
"Faccio la volontà del Signore".
"E domandava 'come andava la malata'"
"Quando il tempo è alla neve".
"Ti faccio vedere io di che erba si fa la scopa".
"A chi ti toglie il pane toglici la vita"
"Sembrano due anime del purgatorio".
"Chi ebbe fuoco campò, chi ebbe pane morì".
"Dove manca il pane, mancano la pace e l'amore".
"Mafioso vino di Vittoria"…per dire di un vino eccellente.
"Gesù e Maria…oggi e sempre sia lodato"….il saluto dei contadini.
"D'ora in avanti ne vedremo più del lino"…per dire di guai
"E quelli che non si guadagnano manco il veleno per avvelenarsi"
Ed infine Petyx non può, per restare alla realtà che lui descrive, che chiamare i suoi personaggi, non con i veri nomi di battesimo, ma con i soprannomi o le " 'ngiurie" come noi siciliani diciamo. Per cui abbiamo Papatanchio, Sparapacchio, Mascaretto, Maria La Cucca, Arcangela Patata, Santa La Cudù, Scannacavati, Mezzamancia, Michele Cinciallegra, Lu Liamaro, Lisciannirо che sono le comparse di un dramma corale degli affamati che però riescono a rimanere uomini o a impazzire quando questo non è possibile.
Questo libro che, a nostro avviso, è un piccolo capolavoro, è anche un grande documento di un nostro recente passato che tutti hanno dimenticato o che si vuole dimenticare.
Molto spesso ci troviamo in ambienti raffinati con personaggi bene agghindati, in cene di gala, in cerimonie importanti e noi diciamo ai tanti in abito scuro: spogliatevi e sentirete sulla vostra pelle odore di terra, odore di stalla, odore di zolfo o di sale, perché quasi tutti siamo figli di questa realtà, eccetto qualche oriundo della vecchia nobiltà che ora non conta, molto spesso, nulla. Dunque questa letteratura ci deve richiamare alle nostre origini e, ai nostri figli, dobbiamo far capire da dove veniamo per comprendere veramente chi siamo.
Quello che per i giovani è una cosa normale per noi vecchi è una conquista.
Il bagno in casa, l'acqua in casa, la doccia, il bagnoschiuma, lo shampoo, la lavatrice, la cucina a gas, per i giovani sono fatti normali, per noi sono una conquista e per questo le gustiamo e ci danno la stessa gioia che Mariuzza provava per un piatto di minestra.
Questa letteratura che Petyx manipola con'ironia beffarda' è la letteratura del reale, è la letteratura di Carver, di Lorca, di Verga, di Victor Hugo de "I Miserabili" e per questo merita un posto di rilievo nella storia della grande narrativa.
Agrigento,lì 28.1.2011

MARIO RIGONI STERN
IL SERGENTE NELLA NEVE

Frequento l'Altopiano di Asiago da circa quaranta anni e, per creare un rapporto personale con la scrittore Mario Rigoni Stern, ho proposto al Presidente Leonardo Sciascia di premiarlo al Premio Letterario Racalmare Città di Grotte. La risposta di Sciascia fu secca e senza nessun appello: "ma Rigoni Stern è uno scrittore?".
Non se ne fece nulla e questo mi impedì o meglio mi inibì di fare una visita allo scrittore di Asiago che restava sempre nella mia mente in quanto mio cugino Calogero Agnello, figlio dello zio Calogero, fratello di mio padre, è stato un disperso in Russia nel conflitto mondiale ultimo, di cui fu protagonista il Sergente Maggiore Rigoni Stern.
Il secco giudizio di Sciascia mi ha tenuto lontano dagli scritti dello scrittore di Asiago.
Ma il mio rapporto con il Veneto è continuato costante nel tempo, mi sono innamorato delle prealpi venete, delle vette dolomitiche, del verde meraviglioso di quelle pianure, della neve di Asiago dove ho imparato a sciare sul monte Kaberlaba e sulla cima Eikar, fino a che alcuni amici mi hanno invitato a tenere una conferenza sulla letteratura siciliana del '900, organizzata dai comuni di Chiuppano e Carrè e dalla Accademia 25 aprile. La data della conferenza è stata fissata il giorno 16 giugno 2009, data che coincide con il primo anniversario della morte di Rigoni Stern. Questo mi ha indotto a iniziare la conferenza con la sua commemorazione, ma me ne sono vergognato perché non avevo letto nulla dello scrittore che ricordavo ai veneti.
La domenica successiva mi sono trovato in una piazza di Asiago, dove si svolgeva un mercatino di antiquariato e vi ho trovato il libro di Rigoni Stern "Il sergente nella neve" in una stampa del 1974 che riproduce la seconda edizione del 1953 e che era appartenuto a un certo Folegatti Gabriele.
Mi sono messo subito a leggere il libro con grande interesse e passione forse, anche perché, cercavo qualche indicazione che mi riportasse all'autiere Agnello Calogero, ma il racconto non mi ha lasciato spazio né tempo per riflettere. Gli avvenimenti della campagna di Russia raccontati dal Sergente nella neve mozzano il fiato e tengono il lettore legato quasi come in un libro giallo, non tanto per vedere come finisce ma per sapere quando si esce dalla "tormenta" come se ne esce e chi ne esce.
"La guerra è nera" dice il poeta Barbone Bernardo Quaranta ma qui la guerra è bianca, gelida e bisogna combatterla su due fronti: quello delle bombe che uccidono e quello del freddo che congela e quindi assidera e la speranza del ritorno è veramente un miraggio. Infatti, Giuanin rivolgendosi al suo comandante di plotone gli dice: "Sergentemaggiù, ghe rivarem a baita?"
Giuanin non rivedrà mai più la sua baita perché resterà in mezzo alla neve della steppa tra le isbe russe che molte volte hanno offerto riparo, cibo e caldo ai nostri poveri soldati costretti a combattere una guerra di aggressione in un territorio totalmente ostile.
Il libro descrive prima la guerra di "posizione" in un caposaldo con gli italiani che si fronteggiano con i russi, dove si sparacchia e qualche volta tra nemici ci si comprende e quindi la "ritirata" che diventa una marcia defatigante o verso la salvezza o verso la morte.
Parlare di questa ritirata diventa impossibile per un critico letterario che ha il dovere di rimandare il lettore al libro per comprendere nella giusta misura il dramma vissuto dai nostri soldati in quella terribile guerra e per gustare la naturalezza del racconto che, può o non diventare opera letteraria, ma che certamente rappresenta uno di più bei diari di guerra della nostra letteratura.
Non è casuale il successo del libro che si erge a monumento contro tutte le guerre che disumanizzano gli uomini.
Il sergente va avanti o meglio indietro, per il suo grande spirito combattivo, perché incita i suoi a stare sempre uniti, perché non abbandona mai le armi anche se è difficile portarle a spalla in mezzo alla neve e alla tormenta, perché ha voglia di riveder la baita.
"Di' Rigoni, che desidereresti adesso?", gli dice il tenente Cenci. "Sorrido, sorridono anche loro. La sanno la risposta perché altre volte l'ho detta camminando nella notte.

Entrare in una casa, in una casa come le nostre, spogliarmi nudo, senza scarpe, senza giberne, senza coperte sulla testa; fare un bagno e poi mettermi una camicia di lino, bere una tazza di caffè-latte e poi buttarmi in un letto vero con materassi e lenzuola, e grande il letto e la stanza tiepida con un fuoco vivo e dormire, dormire e dormire ancora. Svegliarmi, poi, e sentire il suono delle campane e trovare una tavola imbandita: vino, pastasciutta, frutta: uva, ciliege, fichi e poi tornare a dormire e sentire una bella musica".
Ma l'ultima terribile musica al sergente Rigoni gliela hanno suonata i russi con le loro armi. E' il 26 gennaio 1943. "I miei più cari amici mi hanno lasciato in quel giorno".
"Di Rino, rimasto ferito durante il primo attacco, non sono riuscito a sapere nulla di preciso. SUA MADRE E' VIVA SOLO PER ASPETTARLO. La vedo tutti i giorni quando passo davanti alla sua porta. I suoi occhi si sono consumati. Ogni volta che mi vede, quasi piange per salutarmi e io non ho il coraggio di parlarle. Anche Raul mi ha lasciato quel giorno. Raul, il primo amico della vita militare. Era su un carro armato e nel saltar giù per andare ancora avanti, verso baita ancora un poco, prese una raffica e morì sulla neve. Raul che, alla sera prima di dormire, cantava sempre: "Buona notte mio amore". E che una volta, al corso sciatori, mi fece quasi piangere leggendomi IL LAMENTO DELLA MADONNA di Jacopone da Todi. E anche Giuanin è morto. Ecco Giuanin, ci sei arrivato a baita. Ci arriveremo tutti. Giuanin è morto portandomi le munizioni per la pesante quando ero giù al paese e sparavo. E' morto sulla neve anche lui che nel ricovero stava sempre nella nicchia vicino alla stufa e aveva sempre freddo. Anche il cappellano del battaglione è morto:
" Buon Natale, ragazzi, e pace". E' morto per andare a prendere un ferito mentre sparavano. " State sereni e scrivete a casa". "Buon Natale, cappellano" E anche il capitano è morto. Il contrabbandiere di Valstagna. Aveva il petto passato da parte a parte. I conducenti, quella sera lo misero su una slitta e lo portarono fuori dalla sacca. Morì all'ospedale di Carkof. Sono andato a casa sua, quando ritornai in primavera. Ho camminato attraverso i boschi e le valli: "Pronto? Qui Valstagna parla Beppo. Come va paese?" E la sua casa era vecchia e rustica e pulita come la tana del tenente Cenci. E soldati del mio plotone e del mio caposaldo quanti ne sono morti quel giorno? Dobbiamo restare sempre uniti, ragazzi, anche ora.
Il tenente Moscioni si ebbe bucata una spalla e poi in Italia la ferita non poteva chiudersi. Ora è guarito della ferita ma non dalle altre cose. Oh no, non si può guarire. E anche il generale Martinazzi è morto quel giorno. Lo ricordo quando in Albania lo accompagnavo per le nostre linee. Io camminavo in fretta davanti a lui perché conoscevo la strada e mi guardavo indietro per vedere se mi seguiva. "Cammina, cammina pure in fretta caporale, ho le gambe buone io". E anche il colonello Calbo che era così bravo con i suoi artiglieri della diciannove e della venti. E anche il sergente Minelli era ferito lì nella neve:- El me s'cet, - dice e piangeva,- el me s'cet-. Giuanin, troppo pochi siamo arrivati a baita, dopo tutto. Nemmeno Moreschi è ritornato. " Possibile una capra di sette quintali? Porca la mula sempre macedonia". Neanche Pintossi, il vecchio cacciatore, è arrivato a baita a cacciare i cotorni. E sarà morto pure il suo vecchio cane, ora. E tanti e tanti altri dormono nei campi di grano e di papaveri e tra le erbe fiorite della steppa assieme ai vecchi delle leggende di Gogol e di Gorky. E quei pochi che siamo rimasti dove siamo ora?".
Anche l'autiere Agnello Calogero non è arrivato a baita e"dorme nei campi di grano e di papaveri e tra le erbe fiorite della steppa" e " sua madre è viva solo per aspettarlo…i suoi occhi sono consumati".
Maestro Sciascia tu sei stato oltre che scrittore un grande critico letterario e certamente devo convenire che Mario Rigoni Stern non si può annoverare tra i grandi scrittori del novecento italiano, ma è uno che con la sua penna scorrevole e leggiadra ha eretto un monumento alla crudeltà della guerra per ammonire le genti a non impugnare mai più le armi.
Rigoni ha scritto, senza volerlo, un monumento contro il fascismo e le dittature che conducono a guerre folli e senza senso. E per questo merita che gli venisse concesso "Honoris causa" il "PREMIO LETTERARIO RACALMARE CITTA' DI GROTTE".
Del resto premiando in Sicilia "Il sergente nella neve", premiamo il grande Elio Vittorini che, quando ebbe tra le mani il corposo manoscritto di Rigoni Stern, composto di circa quattrocento

pagine, lo buttò tutto giù e impose una stesura più snella e leggera capace di diventare una narrazione godibile in grado di poter raggiungere il grande pubblico, cosa che poi avvenne.
"Vittorini, dice Lalla Romano, era uno scrittore che insegnava agli altri ad esserlo, correggendo, suggerendo, tagliando. Era uno scrittore pedagogo, non un correttore."
Quindi, una buona parte del successo del primo libro di Rigoni Stern si deve ai suggerimenti del siracusano Elio Vittorini.
Presidente Sciascia, so che condividi quello che ti dico e quando andrò ad Asiago porterò questo scritto sulla tomba del Sergente Mario Rigoni Stern a nome e per conto dello scrittore di Regalpetra Leonardo Sciascia.
Agrigento, lì 4.7.2009

ANDREA CAMILLERI

La nostra trasmissione arriva alla quarantaquattresima puntata e per tutto questo tempo ci siamo tenuti molto lontano dello scrittore di Vigata Andrea Camilleri per diverse ragioni di natura letteraria che ora noi spiegheremo ai nostri telespettatori.

Ma l'occasione dell'ottantesimo compleanno di Camilleri, che cade il sei settembre del 2005, non può passare inosservato da parte di una trasmissione che parla di libri, considerando che lo scrittore che oggi vende il maggior numero di libri e che è da anni al vertice delle classifiche sia in Italia che all'estero, è proprio Andrea Camilleri nativo di Porto Empedocle e siciliano di scoglio fin dentro le ossa.

Noi ci siamo tenuti lontani dal trattare e da leggere Camilleri perché nel Birraio di Preston ha trasformato Bufalino, Sciascia e Consolo in tre pompieri impiegati a spegnere l'incendio di Vigata, considerando questo trattamento come un atto di gelosia nei confronti di chi aveva successo e sbarrava probabilmente il suo successo che è arrivato dopo la morte di Sciascia e di Bufalino e poi perché abbiamo sempre storto il naso dinanzi al suo dialetto teatrale che qualcuno ha chiamato "italiano collassato".

Ma il successo inarrestabile, la voracita' con cui i lettori hanno comprato e letto i libri di Camilleri ci ha creato un dramma psicologico e ci siamo detti che se tutti lo comprano e lo leggono, che se la televisione, il teatro ed il cinema si impossessano con successo delle sue storie vuol dire che noi siamo nel torto e che nostro dovere è quello di leggere e studiare Camilleri.

Abbiamo iniziato con un romanzo storico "La strage dimenticata" che parla di una strage di più di 120 persone consumatasi presso la torre di Carlo V di Porto Empedocle nel 1848 e che Camilleri porta alla luce in tutta la sua terribile drammaticità consultando documenti e facendoci conoscere i nomi di poveri reclusi fatti morire per asfissia; quindi abbiamo letto "La presa di Macallè", "Il giro di Boa", "Privo di titolo", " La luna di carta" e abbiamo scoperto un Camilleri straordinario, uno scrittore con una fantasia sfrenata capace di combinare situazioni aggrovigliate e di arrivare al bandolo di situazioni difficili attraverso un percorso che avvinghia il lettore e lo tiene incatenato al libro per conoscerne la fine e per studiarne tutti i risvolti di natura politico- sociale e di natura culinaria che certamente interessano sia il lettore siciliano che il lettore di tutto il mondo che finalmente può conoscere le semplici ma ottime ricette della nostra cucina mediterranea e marinara.

Camilleri è incoraggiato nel suo percorso dallo scrittore spagnolo Manuel Vazquéz Montalban che nel 1989 vinse il Premio Racalmare Leonardo Sciascia su designazione pressante di Leonardo Sciascia che lo volle premiare anche contro la nostra volontà. Noi non avevamo capito immediatamente l'importanza di quello scrittore che, con il suo Pepe Carvalho, ha conquistato lo strano mondo della letteratura di romanzi gialli infarcendoli evidentemente della storia politica della Spagna e delle più belle pietanze che si potevano gustare nei locali tipici della sua Barcellona.

Lo stesso Camilleri dice: "La lettura di un romanzo di Vazquéz Montalban "Il Pianista" mi aveva suggerito una strada possibile per strutturare "Il birraio di Preston". Io rimasi grato a questo autore spagnolo che non conoscevo e decisi di chiamare il commissario, del quale stavo scrivendo questa prima avventura, Montalbano, che è anche cognome siciliano diffusissimo".

Nei libri di Camilleri troviamo tutti i problemi sociali del nostro tempo: l'avvento del Fascismo, lo squadrismo con i suoi risvolti drammatici, la vacuità del fenomeno Mussolini, che Camilleri non finisce mai di ridicolizzare, il non senso di una certa morale cattolica che viene adattata comodamente a tutte le nostre esigenze anche sporche e quindi il connubio tra Fascismo e Chiesa cattolica, la tragedia dell'avventura coloniale e delle leggi razziali, la barbarie della guerra, l'avvento della democrazia e i difetti del sistema democratico che, nella ricerca del consenso, porta l'uomo politico alla collusione con le forze più oscure della nostra società quali la mafia, il mondo della droga, la storia amara di tangentopoli e della delegittimazione della magistratura, il dramma della emigrazione clandestina con il traffico di uomini e con la tratta di bambini e di donne che cadono in schiavitù, l'avventura di un palazzinaro che diventa capo di un Partito e quindi capo del Governo.

Osserverete che Camilleri è uomo di parte. Noi diciamo che è di parte ma in maniera nobile cercando di osservare, con senso critico, la realtà che lo circonda e traendone le sue conseguenze politiche e storiche ed è per questo che a Montelusa Camilleri non è amato, che mai è stata organizzata una festa in suo onore neanche da quella cultura laica che lo dovrebbe amare ma che certamente non esiste o se esiste non è organizzata.

Strano che nella città dove è nato il grande Luigi Pirandello prevale la morta gora e non si accetta uno scrittore che sa volare alto e che ha conquistato l'Italia con una parlata strana che è un misto di siciliano e di italiano che ne fa una lingua accattivante e comprensibile anche dalle rozze persone che vorrebbero dividere l'Italia per riportarla indietro di tanti secoli.

Agrigento,lì 21.8.2005

P.S. Il tempo è galantuomo: infatti, l'Amministrazione comunale di Porto Empedocle, che non è certamente di sinistra, ha scoperto Camilleri, lo ha adottato, ha posto nel corso principale del paese un monumento dedicato a Montalbano e ha costituito una fondazione intestata a Camilleri. L'olio buono viene a galla e la giustizia alla fine trionfa sempre.

Da "Il birraio di Preston"

….Di Gegè Bufalino non c'era mai di fidarsi, sia ce avesse carrico nella panza, sia che avesse bevuto manco una goccia…

…Nardo Sciascia, sentito l'ordine, raprì con mano ferma il volano dell'acqua fredda. Immediatamente un getto violento, che fece traballiare i due che tenevano la pompa, pigliò a dirigersi verso le vampe. … "Calda! Vuole quella calda! La pressione" gridò allora Sciascia a Cecè Consolo che se ne stava vicino alla parte di darriè della machina: Cecè girò la manopola dell'abbascio di pressione e si scansò.

Da "La presa di Macallè":

" I comunisti sono genti tinta assà. E non capisco com'è che permettono che i figli de' comunisti vanno a scola cu i figli della gente perbene"… " Papà i comunisti sono peggio dei bissini?"…"Voi non dovite scordare mai che il Santo Patre, 'u Papa, ha detto che Mussolini è l'uomo della Provvidenza"

…"C'è che Mussolini è troppo bono! Tu lo sai cu è Antonio Gramisci?"…Il capo dei comunisti è! Un gran fitente che il Duci prima ha fatto incarzarari e poi ne ha provato pena e l'ha mannato al domicilio coatto e che essendo stu gran farabuttu malato il Duci ci mandò nentidimenu che a Frugoni a visitarlo! A Frugoni! Al meglio medico che c'è in Italia…"

" C'è omu e omu Michilì. Un comunista non è un omu, ma un armalu e pirciò se s'ammazza non si fa piccato".

Da "Il giro di Boa"

"La giornalista di TG aveva detto che la procura di Genova, in merito all'irruzione della polizia alla scuola Diaz nel corso del G8, si era fatta persuasa che le due bombe molotov, trovate nella scuola, erano state portate lì dagli stessi poliziotti per giustificare l'irruzione….Cose che facevano tornare a mente episodi seppelliti della polizia fascista o di quella di Scelba" "Mi dimetto. Domani vado dal Questore…Io sono stato tradito dice il Commissario Montalbano,. Ho sempre fatto il mio mestiere con onestà.

La signora…Spiegò che aveva AVUTO DUE STORIE. La prima con un deputato di stretta osservanza chiesastra, che di nome faciva Grisella o Frisella, il quale avanti di mettersi a letto con lei si inginocchiava ' n terra e addumannava a Dio perdono per il piccato che stava per commettere

Da "Privo di titolo"

"Si era trattato di un avvertimento che gli omini d'ordine e gli omini d'onore (che spisso e volentieri dalle parti mie vanno d'amuri e d'accordi) avivano voluto gentilmente fargli arrivare: o

la finisci con le to minchiate socialiste o la prossima vota ti conziamo un altarino tale che dal carzaro ne esci solo quanno sarai diventato vecchio….

…In quel minuto di raccoglimento per il Martire, il professore Cusimano di latino e greco pensa che gli restano in sacchetta centesimi quindici e come minchia farà ad arrivari a jornu vintisetti?

Da La luna di carta:

Il senatore Nicotra ex democristiano "durante il tirribilio dell'uragano di mani pulite si era trasformato in sottomarino…era assumato solo quanno aviva visto che c'era la possibilità di gettare l'ancora in porto sicuro: quello appena appena costruito da un ex palazzinaro milanisi, dopo addivintato proprietario delle tre maggiori televisioni private italiane e doppo ancora deputato, capo di un partito personale e primo ministro. Appresso a Nicotra erano andati altri superstiti del grande naufragio…

…Oggi come oggi, andare al mercato e fare la spisa per una simana corrispondeva a quello che una volta si spinniva in un misi intero. Allura ? Comu faciva uno che non aveva tanti soldi ad accattare gioielli e macchine sportive ?

Il senatore Nicotra e l'on Di Cristoforo muoiono di droga, una droga tagliata male e questo è certo.

"No. Mimì hai la testa chiù dura di un calabresi, Il senatore Nicotra e l'On Di Cristoforo erano persone rispettabili, onorate, esempi di virtù, tutte chiesa, politica, famiglia, mai fatto uso di droghe di nessun genere. All'occorrenza ci sarebbero diecimila testimoni."

Al massimo " Nicotra assumeva piccolissime dosi di droga a scopi terapeutici e che Di Cristofaro faceva lo stesso perché aveva l'unghia del piede incarnita. Non di vizio si trattava, ma di medicina.

A picca a picca la loro memoria viene riabilitata e si comincia a dire che sei stato tu a gettare fango sui due poveri morti."

…" Hai visto che gli è capitato ai giudici di mani pulite? Gli viene rinfacciato che sono loro i responsabili dei suicidi e delle morti di infarto di alcuni imputati. Sul fatto che gli imputati erano corrotti e corruttori e si meritavano il carcere si sorvola: secondo queste anime belle il vero colpevole non è il colpevole che, in un momento di vergogna si suicida, ma il giudice che l'ha fatto vergognare"

"Vado a prenderti le chiavi e il regalo" disse Michela.

E niscì. Di quali rigalo parlava ? Vuoi vidiri che oggi era il jorno del so compleanno? Ma quann'era nasciuto? Se l'era scordato:

Certo dopo ottanta anni suonati si può dimenticare anche la data di nascita

Molti, Professore Camilleri, si scorderanno del suo compleanno pi sta linguazza longa chi avi vossia.

Macari dici cosi giusti e veri ma la verità non si po'e nun si devi diri picchì fa mali assai speci ni sta terra di santi ed eroi comu la nostra.

Collage dalle opere di Camilleri.

SIMONERTTA AGNELLO HORNBY
VENTO SCOMPOSTO

ED. FELTRINELLI

La scrittrice Simonetta Agnello Hornby, dopo averci condotto lungo i sentieri della Sicilia con i suoi libri "La Mennulara", "La Zia Marchesa", "Boccamurata", ci conduce ora a Londra, sua patria di adozione, con il suo nuovo libro "Vento Scomposto" edito, come i primi tre, dalla casa editrice Feltrinelli.

In questo lavoro viene fuori l'avvocato dei minori che lavora nel quartiere di Brixton, soprattutto per gli immigrati. Il mondo che ci descrive non è quello degli immigrati o del sottoproletariato urbano ma il mondo bene. Un manager è accusato dai servizi sociali londinesi, di avere abusato della figlia di quattro anni ed è trascinato in un doloroso calvario.

Mike Pitt è vittima della dittatura esercitata dai servizi sociali, dalla scarsa preparazione del personale preposto a questo delicato servizio, da psicologi frustrati e da una "giustizia invisibile".

Può uscire da questo incubo infamante con l'aiuto amorevole della moglie Jenny e perché può disporre di molti soldi.

Una famiglia senza questa disponibilità finanziaria, anche se è stato istituito il gratuito patrocinio, sarebbe stata travolta.

L'Agnello, con questo libro, ci fa conoscere Londra, i suoi locali caratteristici, il Tamigi, i pub, il quartiere di Brixton e, come nei gialli, tante ricette di buona cucina.

Ci fa anche conoscere le abitudini delle buone famiglie inglesi.

Ambientando la storia a Londra, la scrittrice ha dovuto abbandonare i bellissimi proverbi de "La zia Marchesa" e i significativi vocaboli siciliani di "Boccamurata" che sono puntuti e intraducibili e rendono la scrittura più bella e più reale.

Questo non significa che il nuovo romanzo segni una cesura nel mondo letterario della scrittrice perché il problema delle molestie sessuali è presente in tutti suoi libri e addirittura, in "Boccamurata" il protagonista "Tito" è figlio di un amore incestuoso tra fratello e sorella.

E poi, nel nuovo libro, la Sicilia esercita la "magaria" di Circe e non se ne può distaccare del tutto. Infatti,i il protagonista Mike ha un incontro di lavoro a Siracusa e così Simonetta può descrivere i vicoli di Ortigia, il suo barocco, i palazzi nobiliari e del potere, la fontana di Aretusa e la bellissima piazza del Duomo.

Certamente con il nuovo libro viene fuori la dimensione europea dell'Agnello che non è una scrittrice catalogabile nel senso classico.

Simonetta si arrabbia quando la vogliono figlia di Tomasi di Lampedusa, magari per le nobili ascendenze familiari, o di Pirandello, o di Sciascia.

Io sono impastata di tutto questo e di altro, dice Lei, ma quando scrivo, non penso a niente e a nessuno, scrivo quello che penso e sento punto e basta, poi ognuno vi può trovare quello che vuole.

Il libro di Simonetta Agnello è subito entrato nelle classifiche di quelli più venduti e questo ci inorgoglisce perché Simonetta va a infoltire la schiera di grandi scrittori siciliani e in special modo agrigentini che hanno avuto grande successo nel mondo letterario.

Agrigento,lì 5.4.2009

p.s.

Simonetta Agnello è la figlia del Barone Francesco Agnello ed è nata a Palermo. E' però vissuta ad Agrigento nella grande casa di Villaggio Mosè dove ancora vivono la sorella Chiara e la mamma.

Ha fatto gli studi Universitari a Palermo e si è sposata a Londra dove vive dal 1972. Ma i suoi affetti e l'amore per la sua terra la richiamano costantemente a Palermo e al Villaggio Mosè.

A Londra, nel quartiere di Brixton , ha fondato uno studio legale che si interessa dei minori e del mondo degli immigrati. E' stata Presidente del Tribunale di Special Educational Needs and Disability.

I suoi libri sono diventati subito Best Sellers e sono stati tradotti in almeno diciotto lingue.

SIMONETTA AGNELLO HORNBY
"CAMERA OSCURA"
Ed. Skira

Simonetta Agnello, scrittrice, non finisce di stupirci. Per la verità stupisce anche la sua storia personale. E' nata a Palermo, ma quelli di Agrigento la considerano agrigentina, è figlia dei baroni Agnello di Siculiana, ha sangue canicattinese, è vissuta in America, nello Zambia e ora a Londra. Avvocato dei minori, giudice, docente universitario di Diritto dei minori.

Nel 2000 è fulminata dalla passione per la scrittura che, a suo dire, nasce per caso in un aeroporto dove incomincia a scrivere "La Mennulara" che, a nostro, avviso, è uno spaccato della sua vita o meglio di una giovane nobile cresciuta tra mezzadre, rubittera, cameriere, contadini che certamente hanno grandemente influito nella sua formazione e che si ritrovano in tutta la sua letteratura intrisa di proverbi popolari, di modi di dire tipici del mondo contadino, di vocaboli ormai desueti ma molto belli e incisivi di una certa parlata siciliana. Non a caso Simonetta è amica del grande affabulatore empedoclino Andrea Camilleri.

Dopo la fulminazione, non sulla via di Damasco ma sulle vie degli aeroporti, ci ha regalato "La zia Marchesa", "Boccamurata", "Vento scomposto".

In attesa del suo nuovo romanzo che, per quanto ne sappiamo, dovrebbe trattare di una monaca di clausura e che probabilmente si chiamerà "La Monaca", Simonetta ha dato alle stampe con la casa editrice Skira, un suo divertissement "CAMERA OSCURA" che noi abbiamo definito un libro "delizioso", forse una delle cose più belle ed eleganti che abbia scritto.

"Nel 2009, scrive Simonetta, Eileen Romano mi chiese di scrivere un racconto ispirato alle lettere e alle fotografie del Diacono Charles L. Dodgson, noto con il nome de plume di Lewis Carroll, l'autore di "Alice nel paese delle meraviglie" (1865) e "Dietro lo specchio" (1872) che, assieme alla Bibbia e alle opere di Shakespeare, sono le opere più citate della letteratura in lingua inglese, un professore di matematica che adorava fotografare e raccontare storie alle figlie di amici, e che aveva scritto i suoi capolavori sotto l'effetto dell'innamoramento per Alice Liddell, una bimbetta di sette anni dagli occhi scuri, figlia del decano di Christ Church, il college dell'Università di Oxford presso il quale risiedeva e insegnava. Ricordavo vagamente, continua l'Agnello, che Dodgson era stato oggetto di pruriginoso interesse da parte dei critici a causa della sua dichiarata passione per le bambine pubescenti".

Il libro è molto snello, si compone di 127 pagine comprese le lettere di Dodgson e le 17 meravigliose fotografie di bambine eseguite dal Diacono di Oxford, per cui si può gustare in pochissime ore e scoprire la strana vita di un personaggio che può essere definito un BIGOTTO?, un ALTRUISTA?, un SEDUTTORE?, un DR JEKYLL E MISTER HYDE?, un ESTETA? ,un ARTISTA?, un PEDOFILO?.

Come si vede il personaggio di cui tratta la nostra autrice è molto complesso e inquietante: Carroll aveva una passione per le bambine e amava fotografarle in tutte le posizioni, ma specialmente nude. Dovevano essere "baciabili" perché durante le lunghe operazioni di posa l'artista sbaciucchiava le sue bimbe e si faceva dare qualche bacio forse innocente e poi continuamente palpava il corpo delle sue creature. Alla fine le fotografie che venivano fuori erano veramente grandi capolavori che oggi sono esposti in vari importanti musei.

"L'amicizia dei bambini, scrive lo stesso Carroll, è sempre stata un grande elemento nel mio godimento della vita, ed è assai riposante come contrasto con la compagnia dei libri, o degli uomini".

E al Professore Matthewis a cui aveva chiesto l'autorizzazione a fotografare nuda una sua figlia dice: "Vede, allo stato naturale, l'essere umano è buono e puro, lo sapete voi meglio di me. L'innocente inconsapevolezza delle bambine nude è molto bella, e comunica una sensazione di reverenza, come la presenza di qualcosa di sacro".

Carroll vuole fotografare la FORMA e specialmente la FORMA UMANA convinto che sia la cosa più bella che Dio abbia fatto su questa terra.

E scrive ancora Carroll: “Se non credessi di poter fare tali fotografie senza alcun motivo più basso di un puro amore dell’Arte, non lo domanderei: e se pensassi che vi fosse il minimo timore che l’operazione diminuisca la loro bella semplicità di carattere, non lo domanderei”.
Evidentemente molti ben pensanti non erano convinti dell’innocenza del fotografo di Oxford ma lui rispondeva con un motto monastico:
“Dicono;
Che cosa dicono?
Che dicano!”
Ma i coniugi Matthewis non mandarono più le figlie dal Diacono Dodgson per le fotografie, con grande dispiacere dello stesso fotografo e di Ruth, la figlia maggiore del Professor Matthewis, che si era innamorata del Professore di matematica e che era diventata gelosa anche di Alice.
La storia di per sé potrebbe sembrare poco interessante, anche se viviamo in tempi in cui scoppia lo scandalo dei preti pedofili.
Ma noi vogliamo rilevare una cosa molto importante e cioè che La scrittrice Agnello con un poco di stoffa e forse non di buona fattura, ha saputo confezionare uno dei vestiti più belli usciti dalle sue esperte mani di sarta della parola.
Il libro ha un’eleganza tutta particolare, una prosa forbita, bella, e ha saputo farci gustare una storia che, in altre mani, sarebbe scaduta in un affare o di pornografia o di basso sapore.
Anzi la delicatezza della scrittrice ci porta a comprendere le ragioni dell’arte del Diacono Dodgson che, molto spesso, superano tutte le barriere e i pregiudizi.
Riteniamo che, con questo volumetto, Simonetta Agnello supera e annulla ogni dubbio di qualche persona mal pensante che ancora non crede nella sua scrittura.
Noi aspettavamo che Simonetta ci conducesse nei salotti buoni dell’Inghilterra Vittoriana e ora lo ha fatto con questo libro in cui descrive con maestria le serate nei teatri inglesi dove non manca il “cicalio” tipico di tutti i luoghi della terra e poi ci conduce nel paesaggio inglese con una penna veramente leggera e meravigliosa.
E tutto questo lo fa senza mai dimenticare le sue origini di donna vissuta sulla collina del villaggio Mosè di Agrigento in mezzo alle donne contadine che tanto le hanno dato.
Mentre descrive i salotti di Oxford usa per due volte il linguaggio tipico della nostra terra di Sicilia. In una occasione dice: aveva il “PIANTO IN PIZZO” in un’altra dice: Ruth e la madre ascoltavano Mary, tutta “UN CICALIO…”
Infine dobbiamo dire che Simonetta non manca di parlare della questione femminile nell’Inghilterra dell’ottocento. Ma questo lo potrà notare l’attento lettore che certamente trarrà tanto godimento dalla lettura del DELIZIOSO libro di Simonetta Agnello “Camera Oscura” che noi continuiamo a chiamare “divertissement” letterario ma che Simonetta, dice di aver vissuto in maniera drammatica per via della sua professione di avvocato dei minori che la porta a considerare i drammi dei minori “abusati” o “scandalizzati” da comportamenti poco ortodossi.
Agrigento,lì 17.7.2010

SIMONETTA AGNELLO HORNBY
"UN FILO D'OLIO"

Ed. Sellerio

Simonetta Agnello, scrittrice faconda, arriva ancora una volta in libreria con un suo nuovo divertimento "Un filo d'olio" che non esce con Feltrinelli ma con la casa editrice palermitana Sellerio. Certamente ci saranno state ragioni valide perché Simonetta scegliesse, per questo suo lavoro, una nuova casa editrice. Sicuramente non è un abbandono se è vero come è vero che il nuovo romanzo della Agnello uscirà con la Feltrinelli.
Abbiamo detto che il libro è un divertimento di Simonetta e noi siamo convinti che la scrittrice si sia divertita a scriverlo, ma dobbiamo subito dire che noi ci siamo divertiti a leggerlo per vari motivi.
Prima di tutto ci ha colpito la "scorrevolezza" della scrittura che fa dell'Agnello una scrittrice con un approccio immediato con il grande pubblico che ormai aspetta le sue pubblicazioni per avere una lettura utile e lieve, senza attorcigliamenti; e poi la naturalezza del linguaggio, che è quello parlato dal popolo con abbondanza di termini dell'idioma della scrittrice che, quando pensa in siciliano, non vuole fare lo sforzo di trasformare la parola siciliana in quella italiana, anche perché la narrazione perderebbe la sua fragranza di pane appena sfornato.
In Sicilia la salvietta si chiama "mappina" e così la chiama Simonetta, per le donne truccate, forse malamente, diciamo che sono "conzate" e quando un cibo si accoppia bene con un altro o con un tipo particolare di vino diciamo " si marita".
Poi troviamo nel libro il "cato d'acqua", "la burnia", "la rispustiera", lu "sbummicari", "lu murmuriari".
Questa parlata ci porta a fare considerazioni sociologiche che già avevamo fatto in occasione di altre presentazioni di libri della scrittrice siculo-inglese.
Simonetta in questo libro ci racconta, "senza nostalgia", delle sue lunghe estati nella fattoria paterna di "Mosè" ad Agrigento, dove la famiglia del Barone Agnello si trasferiva, con tutta la servitù, da giugno a ottobre con un rituale tutto particolare. Viaggi con la Jeep per trasportare le masserizie e quindi il viaggio della famiglia con una Lancia 1700 che era una delle poche macchine esistenti in Agrigento.
E poi la vita di campagna con la mamma Elena, La Baronessa Giudice e la sorella Chiara che, in questo libro, diventa coautrice per le ricette che ci ammannisce e che vanno studiate per il valore "sociale" che assumono perché sono sintomo di una cultura contadina e di un'epoca e di una classe che volgono al tramonto.
Il racconto della permanenza di una famiglia della nobiltà siciliana in una tenuta agricola potrebbe non avere rilevanza alcuna e il lettore potrebbe essere annoiato e dire: ma a noi cosa interessa dei rapporti della famiglia Agnello con la vasta parentela che frequentava la loro residenza estiva e dei loro rapporti con la servitù?
Invece è da dire che da questo racconto e dalle ricette dell'Architetto Chiara noi abbiamo tratto spunti importantissimi per comprendere un'epoca, per capire il processo di FORMAZIONE dei giovani, i costumi e le abitudini di una famiglia che si accingeva a lasciare lungo la strada il "baronato", per comprendere come in Sicilia stesse morendo, con due secoli di ritardo, il feudalesimo e come stesse per emergere una nuova classe sociale (forse dei Sedàra), e come il boom economico entrasse nella società per sconvolgere vecchi rapporti e vecchie abitudini.
Certo è facile fare qualche raffronto con Tomasi di Lampedusa e il suo "Gattopardo", ma queste considerazioni le lasciamo fare autonomamente al lettore anche perché sappiamo che la Agnello non ama avere attribuite paternità che ci possono essere ma che sono casuali.
Le case nobiliari in Sicilia cadono sotto le bombe costruite a Pittysburg e anche gli Dei, che sembrano eterni, vengono abbattuti dal vento impetuoso dello zio Sam.

Ma andiamo per ordine e incominciamo dal linguaggio del libro e di tutti i libri dell'Agnello che è il linguaggio del popolo. Questo ci induce a delle considerazioni di ordine sociologico o politico.
Siamo negli anni cinquanta del 1900 e le sorelle Agnello, ancora piccole, frequentavano la nobiltà palermitana e la buona società girgentana, oltre al personale di servizio e ai contadini.
Ma, a nostro avviso, la scrittrice è stata affascinata dalla cultura popolare e a essa si abbeverò assorbendone il linguaggio, la cultura (del lavoro) che al suo genitore era inibito, la cucina che, ha sì tratti di una famiglia di antica nobiltà, ma che fondamentalmente è la cucina delle mezzadre.
E qui ritroviamo la nostra infanzia di figli di una mamma "burgisa" che cucinava e ci dava da mangiare i prodotti della propria terra: le melanzane, i peperoni, il mellone giallo, le pere d'inverno, le verdure, le minestre e le lunghe estati di salsa con il pomodoro fresco.
Noi, che negli anni cinquanta, abbiamo abbracciato l'idea socialista, forse anche spinti da odio di classe che ci portava a disprezzare o invidiare le classi superiori, scopriamo, con il libro di Simonetta Agnello, che il Barone mangiava la stessa nostra minestra fatta con la "minuzzaglia", composta da diversi tipi di pasta che le nostre mamme mettevano in una "mappina" per triturarla, che mangiavamo le stesse frittate di zucchine.
Scopriamo che Simonetta e Chiara facevano il bagno nella stessa acqua e anche qui ritroviamo ancora le nostre abitudini perché noi e i nostri fratelli ci lavavamo la faccia nella stessa acqua perché, in quel periodo, l'acqua bisognava andarla a riempire alla fontana con le brocche.
E allora la lettura di questo libro ci fa rivedere certe posizioni e ci porta a considerare che tutte le classi sociali vivono certe condizioni del proprio tempo, non dico allo stesso modo, ma quasi.
Simonetta parla del boom economico, dell'arrivo a casa del frigorifero, della costruzione della cucina economica, dell'arrivo della televisione, di "lascia e raddoppia", del festival di San Remo che, in una famiglia baronale, erano vissuti come in una tipica famiglia della borghesia nascente, che arredava i propri appartamenti con cucine a gas, mobili bar, frigoriferi, radio e poi qualche televisore.
Il mondo si omologava e ci vien di pensare che, forse, era più felice il borghese che saliva, piuttosto che il nobile che scendeva.
Nella casa del Barone qualche volta mancavano i soldi e bisognava aspettare la stagione del raccolto per vendere i prodotti della terra, nella casa del borghese questo non avveniva.
E l'organizzazione della famiglia baronale qual'era? Quale ruolo aveva la donna?
Dal racconto si evince che la moglie del Barone, anch'essa Baronessa per conto suo, vive come la moglie di un grosso possidente terriero, passando le giornate tra i fornelli, il cucito, il ricamo e la tessitura di rapporti sociali che sono più di parentela che altro.
E' un ruolo di "regina della casa", che conquista il suo uomo con la buona cucina e attraverso l'organizzazione della famiglia. Un ruolo che allora soddisfaceva la donna perché le dava la sensazione di essere al centro dell'universo credendo che il mondo girasse attorno alle donne di casa.
Il ruolo del Barone quale é? Certamente è il capo della casa, ma l'Agnello ci dice che, nei suoi libri, l'uomo, all'inizio, è il protagonista, ma poi le donne "lu ammuttanu" e lo fanno uscire fuori di scena.
Il Barone è a casa per mangiare, forse per governare, molto superficialmente, i possedimenti e poi non si intravvede un suo ruolo. Chissà, forse la sua vita si svolge altrove e Simonetta non lo dice.
Ma questa non era solo la condizione delle famiglie nobili, era la condizione di tutte le famiglie, anche delle famiglie proletarie o delle famiglie borghesi.
E le bambine, cresciute in questo clima, risentiranno di questa cultura. Non avranno un'educazione sessuale, non sapranno come nascono i figli, non sapranno cos'è e come si fa l'amore. Conosceranno solo l'amore che gli animali esercitano liberamente nei campi.
La fornicazione e la lussuria saranno per le bimbe il formicaio e il lusso sfrenato.
Insomma il libro dell'Agnello ci fa capire che, a prescindere delle divisioni in classe, la società viveva la dimensione e i problemi tipici del proprio tempo e che un filo rosso accomunava tutti, chi stava in alto e chi in basso.

Infatti, le scelte politiche nostre e della scrittrice sono simili: noi abbiamo abbracciato l'ideale Socialista, lei il Laburismo inglese e questo ci consola.
Le stesse ricette, gli stessi trucchi, gli stessi inganni. Chiara ci descrive una pietanza chiamata "Trippa d'uovo". Il nome del piatto è un inganno perché la trippa non si vede nemmeno da lontano e si tratta solo di una frittata.
Questi trucchi ci riportano a un racconto di nostro padre che, da proletario affamato, si fidanzò con nostra madre "burgisa".
Una sera fu invitato a cena e vide un piatto di cotolette fritte. Si fregò le mani dalla gioia perché finalmente avrebbe mangiato carne, invece quando affondò la forchetta, si trovò una frittata di broccoli.
Quella delusione non la dimenticò mai.
Noi non dimenticheremo questo libro di Simonetta Agnello che ci ha ispirato tante considerazioni di ordine sociale e politico e ci ha riportato alle nostre estati nella campagna della nonna a Fontanamara in cui non abbiamo vissuto la dimensione nobiliare, ma la stessa dimensione dell'amore per la natura e per cibi genuini.
Aspettavamo la domenica per magiare la carne ma ora ricordiamo sempre con tanta nostalgia la cucina della nonna Stefana, fatta di pomodori, di uova fresche, di zucchine, melanzane, ricordiamo il lastricato da dove vedevamo sorgere il sole e il silenzio profondo di Fantanamara che era interrotto solamente dal canto degli uccelli e dai passi dei muli e degli asini.
Simonetta non ha rimpianti, perché il mondo va avanti, ma qualche nostalgia ce l'abbiamo tutti.
Gli anziani che leggeranno il libro "Un filo d'olio" troveranno il loro vissuto, i giovani scopriranno un mondo che non esiste più e forse è meglio così.
Agrigento,lì 25.4.2011

HERTA MULLER
IL PAESE DELLE PRUGNE VERDI
Keller editore

Il paese delle prugne verdi è un libro allucinante, inquietante, difficile, che si deve leggere e quindi rileggere per capirne qualche cosa di più, un libro che turba e impaurisce e che toglie i sogni, una scrittura diversa, insolita, tutta metaforica, con spicchi di grande poesia, un libro che certamente non tutti avranno il coraggio di leggere o che da i più sarà lasciato a metà.

E allora vogliamo spiegare come siamo arrivati alla lettura del capolavoro della Muller e perché ci siamo arrovellati per più di un mese con una lettura accurata, minuziosa, piena di sottolineature e di riflessioni amare.

Intanto dobbiamo dire che siamo stati spinti a questa lettura perché la sua autrice, prima poco conosciuta e pubblicata in Italia da una piccola casa editrice, ha ricevuto il Nobel per la letteratura per l'anno 2009. I critici letterari giudicano "Il paese delle prugne verdi" come il libro più importante della Muller. E infine la cosa che più ci ha spinto ad andare avanti nella lettura o meglio nello studio del libro è un fatto che ci è accaduto alcuni decenni addietro. Eravamo a una festa nella città di Agrigento e ci siamo trovati seduti accanto a una signora romena che aveva sposato un agrigentino; ci è venuto di chiederle della Romania e di Ceausescu e la signora ci ha detto che in Romania una donna o un uomo sposati devono avere paura di fare sogni a voce alta perché nel sonno si possono dire cose politicamente censurabili. E in tal caso si rischia di essere denunciati dal compagno o dalla compagna che si ha accanto perché il partner, a tua insaputa, può essere un uomo o una donna della Stasi il quale o la quale non si farebbe scrupolo di denunciarti.

Questo ci ha letteralmente sconvolti. Allora ci sembrò un'iperbole per cui abbiamo voluto confrontare quanto dettoci dalla signora romena con quello che ha scritto la Muller. Le sensazioni ricevute dalla lettura sono state sconvolgenti.

Quando si vive in un clima di terrore allora l'unica speranza sono " una cintura, una finestra, una noce e una fune": una cintura per affogarsi, una finestra per lanciarsi nel vuoto, una fune per impiccarsi, una noce tumorale per morire ed "ogni morte è come un sacco". La cintura, la finestra, la noce, la fune rappresentano il filo conduttore del libro della Muller che, all'inizio, è ambientato in uno studentato dove si trovano Lola, Edgar, Kurt, Georg, Teresa e l'Io narrante che ci parla e ci racconta tutta la storia.

E' una generazione di giovani studenti votata al naufragio, al fallimento, oppressa da un dittatore che "è un errore", che fa "cimiteri" e che riduce tutti ad essere "qualcuno", un impersonale che si ripete ossessivamente nel libro: una anàfora portata al parossismo come parossistica e allucinante è la vita dei giovani studenti spiati da qualcuno e dove tutti diventano "qualcuno" .

I giovani vivono in grandi camerate, con la valigia sotto il letto. Sulla valigia ogni mattina mettono un capello e la sera non lo trovano perché, evidentemente, la valigia è stata ispezionata da "qualcuno", come vengono ispezionate da "qualcuno" tutte le lettere dove si mette un capello che non si trova all'arrivo della lettera. Tutto è controllato, anche i sogni. La prima a cadere è Lola che viene dal sud del paese con addosso un ambiente rimasto povero: "sul volto di Lola vedevo impresso l'ambiente rimasto povero". Le stanze, gli armadi erano pieni di pulci. Pregando, tutti dovevano grattarsi, scrive Lola nel suo quaderno. Andava in Chiesa ogni domenica mattina. Anche il parroco deve grattarsi. Padre nostro che sei in cielo, scrive Lola, in tutta la città ci sono pulci.

Lola si iscrive al Partito. Qualcuno disse, tu però vai in chiesa. E Lola disse, lo fanno anche gli altri. Basta non svelare che si conosce l'altro. Qualcuna disse, Dio ti assiste da là sopra e il Partito ti assiste quaggiù. Lola, che subisce anche le violenze dei turnisti, si suicida con la cintura dell'amica. Qualcuno lesse a voce alta: "Questa studentessa si è suicidata. Noi aborriamo il suo gesto e per questo la disprezziamo. E' una vergogna per tutto il paese. Due giorni dopo l'impiccagione, Lola viene espulsa dal partito con voto unanime. Anche da morti si continua ed essere perseguitati e tutti gli iscritti al Partito devono alzare alta la mano per far capire che sono favorevoli all'espulsione di una donna morta, altrimenti saranno vittime del terrore.

L'unica condizione felice è quella della nonna che canta, la quale ha perso la memoria. Non conosce più nessuno in casa. Conosce soltanto le sue canzoni. "Una sera va dall'angolo della stanza al tavolo e dice al chiarore della luce: Sono così contenta, che tutti voi siete con me in cielo. Non sa d'essere in vita e deve cantare se stessa fino alla morte…"
Edgar, Kurt e Georg vogliono salvare il quaderno di Lola e pensano di nasconderlo nella casa estiva, dentro il pozzo. Nella casa estiva ci sono nascosti i libri. I libri facevano la differenza negli uomini. "Nei libri si leggeva che queste porte non erano un nascondiglio. Ciò che potevamo appoggiare, aprire, o chiudere era solo la fronte. Dietro di essa c'eravamo noi stessi con le madri…"
Nessuno conosceva i libri della casa estiva, ma tutti ci volevano andare. "Nel posto da dove provenivano i libri c'erano Jeans e arance, un morbido gioco per bambini e televisori portatili per padri e calzamaglie sottilissime e autentici mascara per madri". "Tutti vivevano di pensieri di fuga. Volevano attraversare a nuoto il Danubio, finché l'acqua non diventava straniera. Rincorrere il mais, finché il suolo non diventava straniero". "Solo il dittatore e le sue guardie non volevano fuggire". Le guardie "sapevano di controllare ogni distretto in cui c'erano alberi di prugne. Facevano giri anche più lunghi per passare accanto agli alberi di prugne. I rami cascavano in basso. Le guardie si riempivano le tasche di prugne verdi. Raccoglievano velocemente, si riempivano un sacchetto nelle giacche. Volevano raccogliere una volta sola e mangiare a lungo. Quando le tasche delle giacche erano piene, si allontanavano velocemente dagli alberi. Perché mangiaprugne era un insulto. Si chiamavano così gli arrivisti, i rinnegatori di se stessi, i leccapiedi privi di scrupoli usciti dal nulla, le persone che camminavano sopra i cadaveri. Anche il Dittatore si chiamava mangiaprugne"
"…I mangiaprugne erano contadini. Impazzivano per le prugne verdi. Se le mangiavano lontani dal loro servizio. Regredivano all'infanzia, rubando prugne sotto gli alberi del paese. Non mangiavano per fame, ne erano avidi per il sapore aspro della povertà davanti alla quale appena un anno prima abbassavano gli occhi e chinavano il capo come davanti alla mano del padre".
Il terrore prende tutto e tutti: il capitano Pjele, con il suo fidato cane, controlla tutto e tutti, interroga continuamente per entrare fino al cervello degli uomini:
"Poiché avevamo paura, Edgar, Kurt, Georg e io stavamo insieme ogni giorno. Stavamo seduti al tavolo, ma la paura rimaneva isolata in ogni testa, così come ce la portavamo dietro quando c' incontravamo. Ridevamo molto, per nasconderla gli uni agli altri. Perché la paura svicola…Gira libera, la si vede negli oggetti, che stanno nelle vicinanze".
Finiti gli studi Georg, in qualità di insegnante, viene destinato in una città industriale, Edgar si era trasferito in una sporca città industriale, anche egli in qualità di insegnante, Kurt, ingegnere, viene assegnato in un mattatoio in un paese sperduto.
In Romania il più grande sogno dei bambini è quello di diventare poliziotti e ufficiali perché sono gli unici che possono vivere tranquillamente e comandare creando cimiteri e terrore.
Il mondo è del capitano Pjele che sta sempre alle calcagna di Kurt, di Georg, di Edgar, di Teresa e della protagonista del libro. Non c'è scampo per loro che hanno letto libri e sono con le unghia pulite: la fuga, l'espatrio o il suicidio. Subiscono il licenziamento e Georg riesce ad emigrare in Germania ma anche lì arriva la mano del capitano Pjele e "Georg una mattina presto, sei settimane dopo l'espatrio, giaceva sul selciato a Francoforte. Al quinto piano della casa di transito c'era una finestra aperta". Kurt muore impiccato con una corda, Teresa è uccisa dal cancro.
Sopravvivono in Germania, dove sono emigrati, Edgar e la voce narrante del libro nella quale vediamo la scrittrice Herta Muller che vive per raccontarci questo terribile dramma della dittatura, del terrore.
"Molte cose le vedevamo esattamente allo stesso modo, come al tempo in cui Edgar, Kurt, Georg ed io eravamo ancora studenti. Ma la sfortuna colpì ognuno in modo diverso, dopo che fummo dispersi per il Paese. Rimanemmo legati l'uno all'altro. Le lettere con i capelli non erano servite ad altro che a leggere la propria paura nella grafia dell'altro. Ognuno doveva farsi una ragione delle lappole, delle averle, dei bevitori di sangue e delle macchine idrauliche, tenere gli occhi ben aperti e contemporaneamente chiuderli.

Quando perdemmo il lavoro ci accorgemmo che vivere senza questa sofferenza sicura era peggio che vivere sotto la sua costrizione. Poiché per il nostro ambiente, che avessimo o no il lavoro, eravamo dei falliti, lo diventammo anche ai nostri occhi. Benché esaminassimo tutti i motivi e li trovassimo tutti validi, continuavamo a sentirci così. Eravamo fiacchi, stufi delle dicerie, sulla morte imminente del dittatore, stanchi dei morti per fuga, sempre più spinti verso l'ossessione della fuga, senz'accorgercene.
Il naufragio ci sembrava tanto normale quanto il respiro. Lo condividevamo come la nostra fiducia. Eppure ognuno, in silenzio, aggiungeva ancora qualcosa: il proprio fallimento. Là dentro ognuno aveva un'immagine negativa di sé e sfoghi di vanità agonizzante…"
Tutto questo lo abbiamo voluto scrivere per dire al lettore che, attraverso una lettura attenta, scrupolosa, minuziosa, si arriva alla comprensione dell'ordito narrativo che è tutto metafora, abbandoni, surrealismo, molto spesso altamente poetico.
E' chiaro che la scrittrice ha pensato il libro per tutta la sua vita e certamente questo è il libro della sua esistenza e credo che lo abbia scritto in uno stato di grande esaltazione intellettuale e morale sapendo che queste narrazioni sono irripetibili perché rasentano lo stato della follia nascente da una situazione follemente inverosimile ma terribilmente e incredibilmente vera. Certamente il lettore che è abituato a letture "normali" al prima impatto si disorienta e trova difficoltà a comprendere e a capire "l'ordito" che è veramente straordinario.
E, di questo, la scrittrice è certamente consapevole se è vero che la protagonista del libro afferma: "Allora pensavo ancora che si potesse camminare in modo diverso in un mondo senza guardie, rispetto a questo paese. Dove si può pensare e scrivere in modo diverso, pensavo tra me, si può anche camminare in modo diverso". E la Muller ha scritto in modo assolutamente diverso.
Da giovani abbiamo tutti sognato un mondo nuovo e diverso, ci siamo attaccati a nuove ideologie di liberazione e di egualitarismo, abbiamo lottato contro i mulini a vento e ci siamo risvegliati sotto le macerie e allora "Meglio che la nonna canti sempre, che la madre stenda l'impasto sul tavolo, che il nonno giochi sempre a scacchi, che il padre tagli sempre cardi di latte, piuttosto che ci si trasformi improvvisamente in chissà cosa. Meglio che questi qui si congelino in modo così brutto, piuttosto che diventino persone diverse, pensa tra sè la bambina. Meglio stare a casa in camera e in giardino tra persone brutte, piuttosto che appartenere a estranei".
Noi diciamo no a queste terribili considerazioni che nascono da uno stato di prostrazione, di oppressione, di terrore, di mancanza di libertà e diciamo piuttosto che occorre uscire tutti dal personale, dal privato per lottare per un mondo libero e giusto, un mondo in cui ognuno possa ritrovare la propria personalità, la gioia di vivere e di godere delle bellezze del creato che non ha pari.
Grazie signora Herta, noi non abbiamo lette le altre sue opere ma questo libro ci ha fatto meditare, ci ha fatto soffrire e ci ha dato tanta consapevolezza dei nostri doveri.
IL Nobel l'ha ripagata di tutte le sofferenze del suo popolo.
Agrigento,lì 4.2.2010

TAHAR BEN JELLOUN

AMORI STREGATI

La seconda edizione del *Premio letterario Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, organizzata a Santa Margherita di Belìce, dal "Parco letterario Terre Sicane", dalla Provincia Regionale di Agrigento e dall'Assessorato Regionale ai BB.CC della Regione Siciliana, è stata assegnata allo scrittore marocchino **Tahar Ben Jelloun**.

Jelloun è nato a Fès nel 1944 ma vive a Parigi, per cui può ormai considerarsi uno scrittore francese di origine magrebina. E' padre di quattro figli. Poeta, giornalista, romanziere è noto in Italia per i suoi numerosi libri qui pubblicati quali *Corrotto,* 1994; *L'ultimo amore è sempre il primo?*, 1995; *Nadia*, 1996; *Il razzismo spiegato a mia figlia*, 1998; *L'estrema solitudine*, 1999; *La scuola o la scarpa,* 2000; *L'Islam spiegato a nostri figli*, 2001; *Jenin*, 2002; *Creatura di sabbia*, 1987; *L'amicizia*, 1994; *L'albergo dei poveri*, 1999.

Ha ricevuto il "Global Tolerance Award" dal segretario Generale delle Nazioni Unite per il volume "Il razzismo spiegato a mia figlia". Nel 2002 ha ricevuto dal centro Pio Manzù la Medaglia del Senato della Repubblica Italiana. Quest'anno (1994), riceve in Sicilia il *Premio Tomasi di Lampedusa* per il libro "***Amori stregati***", che si divide in quattro parti: la prima s'intitola "Amori Stregati"; la seconda, "Amori contrariati"; la terza, "Tradimento"; la quarta, "Amicizia".

Il libro ci ha davvero "stregati" perché approfondisce tematiche di grande rilievo e di grande attualità che ci hanno indotto a riflettere sulla nostra esistenza, sulle nostre problematiche e sui temi del mondo globalizzato.

Jelloun tratta il problema della magia e ci fa entrare in profonda crisi perché con Jorge Amado dice: "*Viviamo, per più dell'ottanta per cento nell'irrazionale; le persone credono che il mondo sia logico. No, il mondo, in tutto ciò che non controlliamo, è percorso sia dalla scienza che dalla magia".* E ancora Jelloun afferma: *"Non sono debole, ma ho dei dubbi sul potere della ragione. Lei stesso dice che non tutto si po' spiegare; che ci sono delle zone d'ombra, cose che sfuggono alla razionalità*".

Anche lo scrittore è un mago - aggiunge Jelloun.

Nel libro premiato a Santa Margherita Belìce si tratta della seduzione, ("*La seduzione è un omicidio*"), dell'importanza dell'eros nella vita dell'uomo, della condizione femminile, delle donne che ti conquistano e ti dominano. Le donne sia in Marocco che in Sicilia sembra che siano sottomesse all'uomo, ma sono quelle che comandano veramente e questo non bisogna dirlo a nessuno.

Il libro di Jelloun è permeato da un profondo spirito religioso e dalla presenza di Dio: "*La mia vita, la mia salute, il mio respiro sono nelle mani di Dio, Lui ti aiuta, ti sostiene nelle difficoltà, ti mostra la strada… Tutto quello che capita è deciso da Dio… Io credo in Dio… So che la vita e la morte sono nelle mani di Dio*".

Jelloun sostiene che il bisogno di scrivere nasce dal bisogno di denunziare il male: "*Se l'uomo fosse buono, non avrei più bisogno di scrivere. Si scrive raramente sulla fedeltà, la bontà, la pace… Al contrario, il male è un alleato fondamentale della letteratura; ne ha bisogno; il male stimola la scrittura".*

Per concludere questa carrellata su "***Amori stregati***", citiamo alcuni concetti dell'autore che ne indicano la statura morale ed artistica. "*Io non ho bisogno di denaro* - scrive Jelloun - *Ho bisogno di sentimenti, di parole, di parole scelte sapientemente, di fiori detti pensieri, di rose dette presenze, di sogni che abitino gli alberi, di canzoni che facciano danzare le statue, di scelte che mormorino all'orecchio degli amanti…Ho bisogno di poesia, questa magia che brucia la pesantezza delle parole, che risveglia le emozioni e dà loro colori nuovi*."

"*La poesia alimenta la mia immaginazione, rassicura i miei sentimenti, ridà forza alle mie emozioni: So che non posso vivere senza poesia. La leggo ogni giorno e la scrivo continuamente. Cerco, nei miei testi teatrali, di creare atmosfere poetiche, pur senza metterle in versi*."

Da queste note ci si può rendere conto della pregnanza e del notevole valore letterario dell'opera dello scrittore magrebino, che è diventato famoso anche per le sue battaglie civili contro il razzismo, l'integralismo, la guerra, la corruzione (che alligna in gran parte del mondo arabo e non solo), i luoghi comuni sull'immigrazione che bisogna comprendere e studiare nelle sue radici profonde e antiche.

La gente di Santa Margherita Belice ha compreso di avere ospite nella terra del Gattopardo un grande personaggio e lo ha onorato degnamente. Una corona grandiosa di popolo festante ha accolto Ben Jelloun nel palazzo Filangeri Cutò, che fu residenza estiva dei Lampedusa; uno stuolo di giornalisti ha assiepato la conferenza stampa e soprattutto emozionante è stata la presenza di Claudia Cardinale, l'Angelica del film di Luchino Visconti, che è stata accolta dal pubblico con sincero entusiasmo.

La grande attrice ha consegnato a Ben Jelloun il *Premio Tomasi di Lampedusa* in una fresca serata di agosto, in una cornice imperlata dalle stelle del cielo azzurro di Sicilia e da una magnifica luna che ha reso indimenticabile un momento di grande cultura siciliana ed europea.

Agrigento, 8.8.2004

CLAUDIO MAGRIS

ALLA CIECA

Ed. Garzanti

La terza edizione del Premio letterario Tomasi di Lampedusa, che ha come cornice il palazzo Filangeri-Cutò di Santa Margherita di Belìce, si conferma ancora una volta come l'evento letterario più importante della Provincia di Agrigento ed uno degli eventi letterari più importanti della Sicilia.

Infatti dopo avere premiato lo scrittore israeliano Jeshua e lo scrittore marocchino Ben Jelloun, quest'anno premia uno scrittore di frontiera che appartiene all'Europa di mezzo, il triestino Claudio Magris con il suo libro "Alla cieca" edito dalla casa editrice Garzanti.

Il libro di Magris è un libro di difficile lettura che certamente non si può leggere sotto l'ombrellone anche perché il suo impianto è molto complesso e il lettore deve fare uno sforzo per capire chi è il protagonista e qual'è la scena dove si svolge il racconto.

Il protagonista può essere Giasone che va alla conquista del vello d'oro con la sua nave Argo, può essere Jorgen Jorgensen re d'Islanda ma anche forzato e uomo di mare, Cippico uomo della Transania, antifascista, ma può essere soprattutto l'uomo che ha la pretesa di conquistare il vello d'oro, che si raffigura ad immagine e somiglianza di Dio, che cerca il Sol dell'avvenire ma poi si ritrova, per questa sua superbia, prigioniero dei campi di concentramento come quello di Goli Otok in Iugoslavia, di Obart Town in Australia, di Dachau, dei lager sovietici.

La scena è " la storia che è ammalata, impazzita". L'infanzia, l'adolescenza, la giovinezza che finiscono subito a Ponza, al Guadarrama, a Dachau, a Goli Otok: l'uomo che insegue gli ideali e gli "ismi" (fascismo, nazismo, comunismo) che ci portano alla dannazione e ci fanno trovare sempre dalla parte sbagliata: "siamo venuti in Jugoslavia, nel '47 per aiutare quel paese, che si era liberato dai nazisti, a costruire il comunismo, come per questo abbiamo lasciato le nostre case, a Monfalcone, e sacrificato tutto, noi che portavamo già nelle nostre carni il marchio degli aguzzini fascisti di mezzo mondo, e come poco dopo, quando Stalin e Tito hanno cominciato ad azzannarsi, gli jugoslavi ci hanno accusato di essere spie di Stalin, traditori della Jugoslavia, nemici del popolo, e ci hanno deportati, torturati, massacrati su quell'isola, senza che nessuno sapesse, volesse sapere niente…Vede, io sono stato a Dachau, ho messo in gioco la mia vita per cancellare tutte le Dachau dalla faccia del mondo. Dachau è il culmine, l'apogeo inarrivabile del male". Ma dopo Dachau è venuto Goli Otok.

Abbiamo sognato la rivoluzione, abbiamo inseguito la bandiera rossa, la falce e martello e ci siamo ritrovati a Goli Otok; la rivoluzione si appalesa come una bolla di sapone e come il vello d'oro, la bandiera rossa si è macchiata di sangue e noi siamo diventati strofinacci e a furia di fregare i pavimenti del mondo il nostro sangue è venuto a mescolarsi a quello che dovevamo lavare. Il nostro sangue l'abbiamo versato in Spagna, in Germania e in Jugoslavia, illudendoci di versarlo affinché nessuno potesse sterminare più altra razza..

Ma " la nostra bandiera rossa che abbiamo tenuta alta, anche macchiata di sangue nostro e altrui, è caduta in una pozza di vomito vinoso".

" Il sole dell'avvenire che abbiamo fissato a lungo, ci ha accecati e bruciati". Abbiamo sognato mentre siamo passati da una galera all'altra: Ponza, Ventotene, Fossano, Procida, Civitavecchia, Pianosa, Volterra, Piacenza- un gradino dopo l'altro, verso le stazioni del progresso".

E' la storia che si ripete: i cristiani martiri che poi martirizzano con i roghi, i rivoluzionari che si immolano per la libertà e che creano le ghigliottine, il progresso che nasce da Waterloo e da tanti campi di battaglia dove milioni di uomini muoiono non si sa perché.

In questo disastro dell'umanità, che va alla deriva nel grande mare della vita, forse " la donna è il nostro grande scudo e lo abbiamo frapposto fra noi e la vita, a prenderne i colpi. Mio grande scudo , Maria Marie Mariza- finchè la imbracciavo ero salvo". Le polene che sono messe a prua delle navi possono guidarci sicure nei mari tempestosi ma anche le polene vengono distrutte, anche le donne vengono uccise e sventrate e molto spesso ci rubano anche la nostra Maria.

E allora? Chi salverà il mondo: “ il mondo non può essere autosufficiente, una materia eterna, una generazione dopo l’altra cade nella tomba come gocce in un mare sempre uguale, navi affondano ed equipaggi spariscono ma non succede niente…” “Senza Dio siamo bambini smarriti”.

E il reverendo Blunt ci dice:

“ Guai a chi confida nella sua forza e nella sua abilità di nocchiero, anche se ha navigato fra gli scogli e le tempeste, anche se ha doppiato Capo Horn nella furia dei venti. Col vento orizzontale tu spezzi, o Signore, le navi di Tarsis. Tremenda è la tempesta del mare del mondo, più di ogni uragano sugli oceani, ma se l’albero della nave è il legno della croce e voi lo abbracciate forte, nessun vento infernale che sorge dalle acque oscure vi potrà trascinare nell’abisso. Non temete, tenetevi stretti a quell’albero, e la nave attraverserà il furore delle grandi acque come l’arca di Noè”

Evadere da questa terra è il motto. Un clic e via sparire per sempre, “discendere agli dei, in una tomba che nessuno potrà violare- il mare è un sudario ma sotto non c’è nessuno e non ci saranno mai più, quei bruscoli, granelli, soffi di cenere che sono stati carne non ci sono, nessuno li riacciufferà più, evasi per sempre, sputacchi di schiumoso pulviscolo inafferrabile, ticket of leave perpetuo, la rivoluzione ha vinto, la Legge non c’è più, pure i codici sono stati cremati, i codici del re dei tribuni del popolo i codici che condannano i forzati. Anche quello genetico è bruciato, volatizzato, abrogato. Evasione perfetta…”

Verso Dio, verso gli dei, verso il nulla del fondo marino? Chi lo sa. E’ il mistero pascaliano della vita.

Magris con questo libro ci ha fatto riflettere sulle brutture di quello che è stato il novecento ma attraverso il novecento ha ripercorso le brutture dell’umanità, di quest’uomo che forse a Dio non è venuto bene quando lo ha creato.

Agrigento,lì 5.8.2005

KAZUO ISHIGURO

N O TT U R N I

Cinque storie di musica e crepuscolo

Sabato otto Agosto 2009, nel suggestivo palazzo Filangeri di Cutò, a Santa Margherita di Belìce, è stato consegnato il premio Giuseppe Tomasi di Lampedusa a Kazuo Ishiguro per il suo nuovo libro "Notturni" "Cinque storie di musica e crepuscolo" pubblicato dalla casa editrice Einaudi.
Kazuo Ishiguro è nato nel 1954 a Nagasaki e nel 1960 si è trasferito, con tutta la sua famiglia, in Inghilterra, dove è sempre vissuto e cresciuto per cui deve essere considerato uno scrittore inglese a tutti gli effetti. E infatti le colline inglesi con i loro colori, con il verde e gli orizzonti sconfinati si trovano sempre nei suoi libri.
"Notturni", uscito nel maggio del 2009, è composto di cinque racconti: Crooner; Come Rain or Come Shine; Malvern Hillis; Notturno; Violoncellisti che sono componimenti musicali scritti non con le note musicali ma con le parole.
Ishiguro, a nostro avviso, non è un "narratore" ma uno "scrittore" e quindi, come scrittore, sa anche narrare.
Se si vuol leggere il libro Notturni per trovarvi storie si può restare delusi perché di storie vere e proprie non ce ne sono, ci sono invece "accordi" musicali e "disaccordi" esistenziali: coppie di musici di periferia che vivono per la musica e sognano il grande successo che non arriva mai.
Le storie raccontate da Kazuo Ishiguro sono storie dell'assurdo che hanno una ambientazione fantastica in luoghi fantastici, come Venezia, Roma, i luoghi mitici del cinema americano oppure le dolci colline di Malvern Hillis che hanno "un fascino tutto speciale, perché sono dolci, gentili" e da dove "concentrando lo sguardo si riusciva a vedere oltre il confine gallese verso le Black Mountains"e le vicende si svolgono quasi tutte di notte.
In "Crooner" Lindy sposa il grande musicista Tony Gardner per fare carriera. Poi nasce l'amore ma i due si lasciano, sempre per fini di carriera e compiono l'ultimo viaggio a Venezia, dove il marito le organizza una serenata con Jeneck, un musicista che si esibisce in piazza San Marco. La storia è surreale ma l'ambientazione e il discorso musicale prendono il lettore che è affascinato dalla parola musicale e dalla musica che diventa parola.
Due musicisti svizzeri si avventurano in un viaggio nelle dolci colline inglesi e gustano la musica di un musicista inglese che su quelle colline va a comporre le sue canzoni e a ritrovare il suo io: "subito dopo il mio arrivo ci fu una serie di mattine molto terse e la sensazione formidabile era quella di poter spingere lo sguardo all'infinito e far riecheggiare sull'intera nazione i miei accordi strimpellati alla chitarra."
Tilo e Sonja gustano la musica del suonatore inglese e mentre ascoltano, volgono lo sguardo all'orizzonte: godono di un buon momento grazie alla musica e si accorgono che tra loro è finita, che non sono "d'accordo su niente".
Ne "Il Violoncellista" Tibor viene preso da una donna che non si sa se sia una violoncellista o una folle innamorata dalla musica che pretende di dare lezioni a un suonatore.
Eloise vive nel lussuoso albergo Excelsior e lì riceve Tibor a cui dà lezioni e suggerimenti di musica. Tibor viene preso da Eloise ma il rapporto è sempre musicale come in tutte le cinque storie e non si materializza mai, ma alla fine Eloise viene rintracciata dal suo marito Peter e ritorna nella sua America lasciando il povero Tibor che torna a suonare nei locali per gli avventori.
In "Notturno" Tony, sassofonista, si sottopone a plastica facciale per diventare bello e avere successo e in questa sua avventura incontra la grande Lindy Gardner anch'essa sottoposta a plastica facciale per rinvigorire il successo.
La storia è la più assurda di tutte ma la più significativa, ai fini della conoscenza dello stile di Kazuo Ishiguro che, come detto, col suo libro di storie assurde e surreali ci conquista con la musicalità del suo fraseggio.

Ishiguro, ci ha detto che le sue storie non sono tanto assurde quanto quelle di Pirandello, forse è la vita di noi uomini ad essere assurda. “Che senso abbia tutto ciò, Dio solo lo sa”… “la vita è molto di più che amare qualcuno…”
Agrigento, lì 9.8.2009

AMOS OZ
IL MONTE DEL CATTIVO CONSIGLIO
Feltrinelli

"La donna viene dalla terra,
l'uomo dalla pioggia,
il desiderio viene dai
demoni."

La nona edizione del premio letterario G. Tomasi di Lampedusa di Santa Margherita di Belìce dell'anno 2012 è stata appannaggio dello scrittore israeliano Amos Oz con il suo libro "Il monte del cattivo consiglio" edito dalla casa editrice Feltrinelli.
Il Presidente della Giuria del Premio, il colto e raffinato Gioacchino Lanza, assieme alla qualificata giuria del Premio, non poteva fare scelta migliore sia sotto il profilo letterario sia sotto il profilo dell'opportunità politica essendo Oz un sostenitore della pace nel medio oriente con la creazione di due stati: quello ebraico e quello palestinese.
Del resto questa odierna è una conferma della linea datasi dalla giuria con le premiazioni precedenti di Jeshua, di Tahar Ben Jelloun, Magris, scrittore mitteleuropeo.
Amos Klausner, è nato il 4 maggio 1939 a Gerusalemme è ha avuto una vita molto travagliata.
Quando era ancora bambino ha subìto il trauma del suicidio della mamma Fania.
Poi ha avuto un rapporto difficile con il padre per cui è andato a vivere nel Kibbutz di Hulda dove ha incontrato la moglie e ha avuto i suoi figli.
Ha cambiato il suo cognome da Klausner in Oz che vuol dire forza.
Ha iniziato presto a scrivere incontrando subito un grande successo che gli ha consentito di non partecipare ai lavori materiali del Kibbutz e dedicarsi interamente alla scrittura.
Poi è uscito dal Kibbutz per darsi all'insegnamento di letteratura nell'Università Ben Gurion del Negev e a un'intensa attività giornalistica e letteraria.
A differenza del padre e dei suoi familiari, ha aderito al Partito Laburista per poi distaccarsene.

E' convinto assertore della creazione dello Stato Palestinese alfine di potere raggiungere la pace in quella zona così terribilmente martoriata da guerre e diffidenze reciproche.
Tra i suoi libri più importanti citiamo:
Contro il fanatismo;
Il monte del cattivo consiglio 1976;
Una pace perfetta 1982;
Conoscere una donna 1989;
Fima 1991;
Non dire notte 1994;
Lo stesso mare 1999;
Una storia di amore e di tenebra 2002 (autobiografia);
La vita fa rima con la morte 2008;
Scene di vita nel villaggio 2010.
Il premio gli è stato assegnato per il libro "Il monte del cattivo consiglio" scritto nel 1976 e pubblicato in Italia dalla Feltrinelli nel 2011 con la traduzione di Elena Loewenthal.
Il libro si compone di tre racconti: Il monte del cattivo consiglio, Il signor Levi, Nostalgia.
Lo scrittore ci riporta alla Gerusalemme degli anni precedenti la proclamazione dello stato ebraico in quel fatidico 1948 e ne descrive tuttte le pulsazioni civili e politiche.
L'odio contro gli inglesi, la cospirazione, l'anelito instancabile di uno stato libero e indipendente, la paura delle guerre e dell'accerchiamento arabo, la vita quasi clandestina della popolazione con tutte le sue implicanze drammatiche della cospirazione e della speranza.
Il ragazzo Uri rappresenta l'aspirazione del popolo ebraico alla fondazione del suo Stato e per questo vive in continuo stato di allerta e con l'aspirazione alla bomba atomica; il signor Levi accarezza il grande sogno che diventa poi realtà drammatica e poi tante famiglie, piccolo borghese, provenienti da tutte le parti del mondo quali l'Unione Sovietica, l'Europa, l'America con qualche nostalgia per 'Vienna'.
La vita in Israele è come una partita a scacchi e qui ci sovviene Gesualdo Bufalino , dove la partita che si gioca è tra la vita e la morte, tra la libertà e la morte.
Si vuole realizzare la profezia dell'amore fraterno che dovrebbe portare la pace a Gerusalemme.
Però prima la terra tremerà e le città saranno ridotte in cenere.

Ma il sole sorgerà e l'opera di si farà.
Oz dice di non credere all'amore universale predicato dal suo conterraneo Gesù.
Il libro è pieno di metafore per cui va letto con attenzione e capito nei suoi profondi e nascosti significati.
Ma quello che più ci ha colpito dell'opera è l'ultimo racconto "Nostalgia" in cui ci sono le lettere del Dr. Emanuel Nussbaum alla dottoressa Hermina Oswald detta Mina.
Qui appare nella sua interezza lo scrittore che parla, sì, del problema ebraico ma che ci fa conoscere l'uomo, con i suoi drammi di vita e di morte, di amore e morte, con le sue debolezze.
Il suo amore per Mina, il suo antico rapporto con lei, che le ha dato un figlio lasciato in una comunità, ci fanno vedere una scrittura di altissimo livello e dai sentimenti bellissimi.
Il Dr. Nussbaum è ammalato di cancro, sa di essere vicino alla fine, sa che non vedrà l'opera compiuta e quindi si sfoga con Mina in un monologo di grande spessore, dove il paesaggio diventa il centro della storia: "Davvero gli uccellini stanno dando il cambio sulle fronde del fico e del gelso, mentre l'oleandro si spegne in cortile. E' arrivata la sera. Ululato di cani in lontananza, eco di campane, uno sparo, il verso di un corvo. Cose semplici, immediate, banali. Perché tutto mi risuona nelle orecchie come fosse una volta per tutte.…."
"….La città e le montagne mi parevano incredibilmente tranquille. Minareti e cupole nella Città vecchia, quartieri abbarbicati alle colline grigie della zona nuova, qua e là qualche tetto di tegole, spiazzi vuoti, ulivi, come se non ci fosse anima viva. Solo nel boschetto alle mie spalle il vento secco che veniva dal cimitero militare inglese, due o tre uccelli che chiacchieravano amabilmente tra le fronde.
Ma davanti c'era il deserto. Proprio lì, sotto di me…"
"…Mi sgomenta questa vicinanza, fra me e il deserto."
Il dr. Nussbaum riporta, con le sue descrizioni, Mina alla sua terra, mentre lei sta in America. Vive il suo tramonto nel ricordo di quell'amore dicendole: "Io ti ho amato. Anche adesso."
Oz, a nostro avviso, è uno scrittore che dipinge i luoghi di cui parla: li fa vedere e i fa sentire i profumi e gli agenti atmosferici. Uno scrittore che tende alla poesia.
Forse in lui è stato iniettato il seme della poesia dalla poetessa israeliana Zelda che fu sua insegnante o dalla sua famiglia, come lui asserisce.

E l'amore in Oz è sublimazione. Mina è il sogno di tutti noi. Ogni uomo ha la sua Mina cui pensare e a cui vorrebbe sempre scrivere per potere raccontare i propri affanni".
Oz è già un classico della letteratura mondiale.
Agrigento, lì 8.8.2012 www.gaspareagnello.it

BRANI SIGNIFICATIVI DEL LIBRO
IL PAESAGGIO

Da oriente i rintocchi delle campane si moltiplicavano: campane alte e vaghe, campane ortodosse e campane anglicane, campane greche, abissine, romane, armene- come se la città fosse colpita da un'epidemia o un incendio. Ma quelle campane volevano soltanto chiamare "notte" la notte. E poi anche la brezza del nord-ovest, forse dal mare, che scompigliava le fronde dei pallidi alberi piantati dal comune su via Malachia e sfiorava gentilmente i riccioli del bimbo. E fu sera.. Un uccello invisibile ripeteva il suo verso strano e testardo. Nelle fessure della pietra, sui muri, fioriva la maggiorana. La ruggine si espandeva sulle vetuste persiane di ferro e sulle ringhiere dei balconi. Gerusalemme era muta, nell'ultima luce.
^^^^^

Di notte le valli tutt'intorno frusciavano. La natura selvaggia delle pietraie e delle vette lambiva le pareti di casa.
Gli sciacalli ululavano vicini, e il sangue raggelava nelle vene al pensiero dei loro passi felpati e vigili fra le piantine del giardino, sotto le persiane chiuse, magari persino in balcone. Un unico lampione del Governo mandatario britannico incastonato in piccoli pannelli di vetro da una calotta verde, spandeva una solinga luce sulla strada sterrata. Le dita del fico, giù nel giardino erano vuote. Fuori, al buio, non c'era anima viva. La luce del lampione non era per nessuno. La gente qui si chiudeva in casa al calar della sera. Madame Yavrowa suonava il pianoforte ogni sera e suo nipote Lyubow Beniamina l'accompagnava al violoncello: era struggente.
^^^^^

La strada rimase deserta. Tutti tornarono alle proprie case. Solo il lampione quadrettato continuò veramente a spandere la sua misera luce. Venne il vento. Il fogliame del fico frusciò e poi tacque. Aveva ancora le mani vuote. Dei cani abbaiarono in lontananza. Fu notte.

^^^^Fuori, alla finestra, è un'altra precoce sera d'autunno.
Le cose semplici, trite, banali, è come se cercasero di dirmi qualcosa di urgente. La luce che si smorza, Mina, il verso dei corvi, l'ululato di un

cane, di un suono di campana, ci sono da sempre e continueranno a esistere, persino il fischio del treno che sento in lontananza, da Emek Refaim. Il pianto di un neonato. E una canzone polacca sulle labbra della vicina. Le cose semplici, quelle vicine, banali, perché è come se si congedassero da me, questa sera? Che devo fare, se non girarmi verso il muro e morire adesso, in questo istante? Sento anche la limpida certezza come una scossa elettrica: c'è un senso. C'è una ragione, c'è forse una via. C'è ancora un tempo in cui mi è dato di capire quale sia il senso, quale l'intenzione. Solo la tristezza continua a mordere: ho vissuto circa quarant' anni. Sono stato cacciato più o meno, da un paese all'altro. Qui ho anche fatto qualcosa, per quel poco che potevo. Qui ti ho amata. Ed ecco, tu te ne vai per la tua strada e io sono ancora qui al mio posto. Per molto. Anche qui mi stanno mandando via brutalmente: E' la conclusione, Mina, la lezione,, il senso? Qual è la questione, come dicono qui?

PROBLEMATICHE ISRAELITE

"Sì abbiamo tre possibilità" ha detto il Dr. Kipnis drizzando tre dita pietose e piegandone uno per possibilità:

"A) il comitato consegna tutto il territorio agli arabi e noi siamo costretti a scegliere fra una nuova Masada e una nuova Yavne; B) il comitato propone una spartizione della terra, gli arabi accettano la decisione o la decisione è loro imposta con l'aiuto di forze straniere. Ovviamente non gli inglesi. In tal caso il nostro compito sarà di essere preparati in previsione di possibili disordini e, in quel momento, cercare di avere buoni rapporti con i vicini arabi che ci stanno tutt'intorno, ammorbidire le tensioni, come si dice".

"Bisogna cacciarli via di qui," ha detto stancamente Efraim, "cacciare via, respingere, che altro, che se ne vadano nel deserto, che è a quel luogo che appartengono. Qui c'è Gerusalemme, caro signor Kipnis, qui c'è la terra d'Israele, a forza di cercare di conciliare, se ne deve essere dimenticato."

"La terza possibilità," ha continuato il veterinario, ben deciso a quanto pareva a non rispondere alle provocazioni, " è una guerra totale. E in questo caso il comitato del nostro quartiere non agirebbe, ovviamente, in modo autonomo, ma aspetterebbe ordini dalle istituzioni nazionali."

"Come ho detto io," ha esclamato Lustig, "organizzarsi, organizzarsi e ancora una volta organizzarsi!"

^^^Il re d'Israele sarebbe presto emerso dal suo nascondiglio in qualche anfratto del monte, avrebbe ucciso l'Alto commissario e sarebbe salito sul suo trono, a Gerusalemme.

^^^Il sole sorgerà e l’opera di sarà. Adesso!

^^^”La terra tremerà” diceva Efraim, “le città saranno ridotte in cenere e le torri precipiteranno a terra,” ripeteva, “e poi avremo la pace”
^^^”Pazienza, Uri. Il fuoco scoppierà al momento giusto e in tutto il paese di colpo. Malgrado tutto, facciamo progressi.”
^^^L’imbecillità, ha detto, trionfa ovunque. Persino nella nostra facoltà. Persino in politica.
^^^
Sì, tutto è guerra. E’ così nella storia, nella Bibbia, in natura e anche nella vita. Anche in amore c’è guerra. E nell’amicizia perfino.
^^^”Venga la pace fra le tue mura, la sicurezza nei tuoi palazzi (Salmi,122,7)
^^^Troppo duro questo paese.

MARC AUGE'
NONLUOGHI
Elèuthera

Ritorna in libreria per i tipi della casa editrice Elèuthera un saggio sulla antropologia della surmodernità "NONLUOGHI" di Marc Augé che in Francia era stato pubblicato nel 1992 e in Italia nel 1993

Marc Augé è nato a Poitiers nel 1935, antropologo, è directeur d'etud all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi, di cui è stato a lungo presidente. Africanista di formazione, da anni si occupa di antropologia delle società complesse. Ha pubblicato "Un etnologo nel metrò"; "Ville e tenute, etnologia della casa di campagna"; "La guerra dei sogni" e, insieme a Paul Colleyn, "L'antropologia del mondo contemporaneo".

Il saggio "Nonluoghi" tratta tutta una serie di problemi suscitati dalla "modernita", dalla "globalizzazione", che hanno sconvolto modi di essere, di pensare, di esistere, perfino la concezione dello spazio e del tempo: "la storia accelera. Abbiamo appena il tempo di invecchiare un po' che già il nostro passato diventa storia, già la nostra storia individuale appartiene alla storia…La storia ci insegue".

Noi vecchi siamo nati in casa, i nostri genitori sono morti nella casa dove sono nati; siamo cresciuti nello stradone o nella VANEDDRA che era la strada di paese vissuta dalle nostre donne e dai bambini.

Siamo cresciuti in un LUOGO che era il paese con una piazza, l'AGORA', la Chiesa Madre con le sue campane che ci scandivano il tempo e ci chiamavano a messa dove potevamo vedere le nostre ragazze, con un CINEMA PARADISO. Avevamo la casa di campagna dove passavamo l'estate, prigionieri della vecchia nonna che ci raccontava "li cunti" e andavamo a caccia di nidi, i nidi dove abbiamo raccolto i nostri ricordi dei LUOGHI dell'infanzia. Questo "luogo può definirsi come identitario, relazionale e storico".

Oggi i bambini nascono in ospedale, vivono in condomini anonimi, sono presi dalla televisione e da tanti apparecchi alienanti, non conoscono la grande Università che è stata la STRADA e frequentano molto spesso NON LUOGHI.

I Nonluoghi sono quegli spazi dell'anonimato ogni giorno più numerosi e frequentati da individui simili ma soli. Non luoghi sono le infrastrutture per il trasporto veloce (autostrade, stazioni, aeroporti) sia i mezzi stessi di trasporto (automobili, treni, aerei). Sono non luoghi i supermercati, le grandi catene alberghiere con le loro camere intercambiabili, ma anche i campi profughi, dove sono parcheggiati a tempo indeterminato i rifugiati da guerre e miserie. Il non luogo è il contrario di una dimora, di una residenza, di un luogo nel senso comune del termine. E al suo anonimato, paradossalmente, si accede solo fornendo una prova della propria identità: passaporto, carta di credito…Nel proporci un'antropologia della surmodernità, Augé ci introduce anche a un'etnologia della solitudine.

La surmodernità ha cambiato il nostro modo di essere.

La casa una volta era dominata da "ESTIA" CHE SIMBOLEGGIAVA IL FOCOLARE CIRCOLARE al centro della casa e da HERMES che era il Dio della soglia e della porta, ma anche dai crocevia e dagli ingressi in città.

Oggi la casa è dominata dalla televisione e dal computer e si vive in solitudine nello stesso tetto.

Si mangia, ma ognuno è per conto proprio a vedere la TV, si è in casa e si è collegati con il mondo esterno tramite internet, senza avere contatti con i familiari; si nasce e si muore negli ospedali, si viaggia in un guscio metallico che attraversa anonime autostrade, si cerca di abitare nelle metropoli anonime, si perdono le radici e trionfa la solitudine. Viviamo lo spazio e la storia come il viaggiatore moderno che vede tutto come una cartolina che si guarda fugacemente a distanza e non si tocca. "Lo spazio del non luogo non crea né identità singola, né relazione, ma solitudine e similitudine".

"Nella realtà concreta del mondo di oggi, i luoghi e gli spazi, i luoghi e i non luoghi, si incastrano, si compenetrano reciprocamente. La possibilità del non luogo non è mai assente da un qualsiasi luogo; il ritorno al luogo è il rimedio cui ricorre il frequentatore dei non luoghi (che sogna per esempio, una seconda casa radicata nel più profondo del territorio): Luoghi e non luoghi si oppongono (o si evocano) come i termini e le nozioni che permettono di descriverli".

Ma il mondo va e non torna indietro…dove va?...dove ci condurrà?...verso l'alienazione?… o verso una ipotetica città della felicità dove si potranno soddisfare tutti i nostri bisogni materiali?...Diventeremo tutti uguali o la surmodernità renderà i ricchi più ricchi e i poveri più poveri?...Forse verso un mondo virtuale.

"Un giorno, forse, arriverà un segno da un altro pianeta…".

Chi vivrà vedrà…

Agrigento,lì 19.9.2009

P A O L O D I S T E F A N O

NEL CUORE CHE TI CERCA
Rizzoli

La XL edizione del Premio letterario Brancati-Zafferana Etnea per la narrativa è stata, per quest'anno 2009, appannaggio dello scrittore Paolo Di Stefano con il suo romanzo "Nel cuore che ti cerca" edito dalla casa editrice Rizzoli e noi diciamo subito che mai premio letterario è stato così meritato.

Il libro, che è di 296 pagine si legge tutto d'un fiato non perché è un thriller ma perché è uno spaccato della nostra società in cui non si sa dov'è la verità e dove giudicare diventa difficile perché ognuno di noi ha la sua ragione che, dal suo punto di vista, è vera.

Quando ho avuto il libro non volevo leggerlo perché non sono interessato ai thriller e men che meno a problemi che riguardano sequestri di persona, stupri, violenze sessuali o cose del genere perché li ritengo fatti che appartengono alla "patologia" e che quindi, come tali, non meritano alcuna considerazione, se non quella psichiatrica.

Invece il romanzo di Paolo Di Stefano suscita problematiche impensabili che appartengono al nostro vissuto.

C'è una coppia come tante ce ne sono nel mondo, che vive la quotidianità; nasce una bambina Rita, il rapporto di coppia si incrina, si arriva alla separazione e Barbara, la moglie del Dottor Toni Scaglione si dà alla bella vita. Frequenta personaggi strani, fa vita mondana e posteggia la figlia o davanti la televisione o nei vicini di casa. Rita, come tutte le bambine di coppie separate, vive in silenzio il suo dramma di "pacco" che si sposta dalla madre al padre e viceversa.

Ma una mattina, mentre va a scuola Rita, è rapita e scompare nel nulla.

Barbara ricostruirà la sua vita con un altro uomo, i nonni paterni della bambina di dieci anni muoiono nella certezza che Rita ritornerà viva mentre il giornalista Scaglione vivrà nove anni di drammi terribili alla ricerca della sua Rita Lucia.

Rita cade nelle mani di Sergio, un ragioniere tranquillo, che la segrega in uno scantinato e ne fa la ragione della sua vita. La ama veramente di un amore grande e immenso e la chiama Stellina, la accontenta in tutto e per tutto e Rita si adatta alla nuova vita che vive accompagnata dalla televisione.

Segue i quiz, che sono il mezzo unico della sua formazione, e altre trasmissioni dedicate ai giovani nelle quali lei si immedesima.

Sogna la televisione, e la sua ambizione è di apparire in TV, di parlare a milioni di persone, di diventare diva del piccolo schermo.

Ad un certo punto il libro ci fa venire il dubbio che non si è in presenza di un sequestro di una bambina ma di un salvataggio. Del resto Rita era un oggetto che andava dalla madre al padre, era un pacco da posteggiare, magari per tante ore davanti al video.

Il padre, infatti, dice: "Pensavo alla colpa: eravamo colpevoli o innocenti, per aver perso la nostra bambina?".

Sergio forse l'ha liberata da una situazione incresciosa e l'ha resa protagonista e oggetto principale dell'amore e dell'attenzione di un uomo che vive solo per Lei.

Rita era già sequestrata dalla televisione, come milioni di bambini e quindi il suo mondo cambia di poco.

"La televisione. Era il mio mondo bellissimo, l'unico mondo che esisteva davvero fuori della stanza. E, anche dentro, anzi soprattutto dentro".

I nostri bambini oggi vivono il dramma degli incatenati della "Caverna" di Platone per i quali l'unica verità era costituita dalle immagini che un fuoco posto alle loro spalle proiettava sul muro di fronte a loro.

(E' la prima forma di cinema, direbbe il filosofo Maurizio Iacono).

L'unico sogno di Rita " era di fuggire per correre in televisione. E stare lì ore e ore, ben truccata e perfettamente pettinata….davanti a una telecamera per raccontare. Tutto o quasi tutto, con il sorriso

sulle labbra…Perché alla fine non è successo niente di speciale. Può succedere anche di peggio, sicuramente. Anche in televisione c'è di peggio, guerre, torture, fame, dolore, rapimenti, decapitazioni…
…E insomma per me se la mia vicenda aveva un senso era quello di poterla raccontare in televisione. Davanti a migliaia, anzi milioni di persone che stavano ad ascoltarmi con interesse".
Rita è fuori dal mondo schifoso in cui avvengono guerre terribili e senza senso, in cui aerei si schiantano contro le torri provocando migliaia di morti, dove si distrugge l'ambiente con l'inquinamento.
Vive la vita dell'Emilio di Rousseau che per evitare la contaminazione del mondo esterno viene portato a vivere nella foresta (Mi sovviene il piccolo capolavoro di Antonio Russello "Giangiacomo e Giambattista" ripubblicato da Santi Quaranta col titolo "L'isola innocente". Anche se alla fine ha ragione Vico che vuole che i figli si educhino in mezzo alla strada che è una grande università).
Sergio tratta Rita con delicatezza. Tanta delicatezza. Le procura tutto quello che vuole. "Per lui ero la più bella, dice Rita, Aveva fatto tutto per me". "Forse rapendomi ha pensato di liberarmi da mia madre…
…Ed eravamo contenti di esserci ritrovati insieme. Sani e salvi. E di esserci salvati dalla follia e dalla cattiveria. Degli altri". " O siamo tutti e due pazzi? O i pazzi sono fuori dalla stanza".
Rita sente che il suo carceriere in fondo è un debole, un uomo buono e che lui sia la sua vittima: "La debolezza del suo amore per me. Vero amore. Lo sentivo che era vero amore…"
"…Non era lui il mio carceriere. Ero io. Il mio carceriere e anche il suo, ovvio".
A questo punto qualcuno può dire che non siamo di fronte a un sequestro vero e proprio. Per i genitori e i nonni di Rita certamente si tratta di un sequestro, per Sergio si tratta di un atto di amore. Noi non possiamo giudicare. Neanche la giustizia umana giudicherà il fatto. Così è se vi pare direbbe Pirandello.
Questa situazione psicologica che l'autore descrive con grande maestria ci porta a riflettere sulla educazione dei nostri figli, sulla famiglia, sul ruolo formativo dei cosiddetti mass media e sulle relazioni che le situazioni riescono a creare. E poi il mostro è vero mostro? Cosa c'è dietro una azione che la società giustamente giudica negativamente? Ci sono validi motivi che possono giustificare un fatto anche il più turpe?
A Gubbio c'era un lupo che mangiava donne e bambini e faceva razzie di tutto nelle notti buie. Fu chiamato Francesco per calmare le voglie malevole del lupo. E alla fine Francesco si accorse che il lupo aveva le sue buone ragioni.
Con ciò non vogliamo giustificare un drammatico e terribile rapimento ma Sergio, dalla sua parte, ha le sue ragioni, la sua logica stringente e non si sente un uomo cattivo. E' un uomo che ama, che ha bisogno di amare e lo fa a suo modo.
Fuori dalla stanza in cui è chiusa Rita, il mondo segue il suo corso e il padre vive un dramma lungo nove anni, quanto è durata la prigionia delle figlia.
E il dialogo di Rita e del padre si incrociano come in un contraccanto e si legano come in una grande sinfonia mozartiana.
I monologhi o i dialoghi si amalgamano uno all'altro, nei pensieri, nei fatti e nelle parole.
Rita alla fine sarà libera e lo scrittore sostiene che la ragazza si libera perché in lei, in una gita a Siracusa dinanzi al corpo di Santa Lucia, si è risvegliato l'odio contro il suo carceriere, noi invece sosteniamo che Rita è liberata dall'amore che è scoccato in lei e in un giovane cassiere di un supermercato, come una scintilla, in un attimo.
La mancanza di amore "sequestra", l'amore "libera" gli uomini.
La scrittura usata da Di Stefano è scorrevolissima e troviamo l'uso del punto che unisce invece di dividere e poi lo "sleng" dei vari personaggi che è veramente bellissimo. C'è la parlata degli immigrati rumeni, di Rosita Castilla colombiana, del Morto-di-sonno, quella del cassiere, del siracusano Totuccio.
Tutto questo ci conduce alla parlata degli italo-americani de "La congiura dei loquaci" di Savatteri.

E solo per qualche riferimento il libro ci riporta a “Cuore di madre” del giornalista-scrittore Roberto Alaimo, anche se la struttura dei due libri è assolutamente diversa con alcuni elementi comuni.
Comunque dobbiamo dire che Paolo Di Stefano con il suo libro “nel cuore che ti cerca” ci ha regalato un’opera letteraria di grande spessore sia sotto il profilo sociologico sia sotto il profilo letterario.
Il thriller è strumento occasionale per parlare di problemi reali della nostra società, ma è anche un modo per tenere legato il lettore al libro, perché scatta la curiosità di vedere come va a finire la storia.
E in questo senso Di Stefano si dimostra un grande maestro, un grande artigiano che lavora ad incastro, come i falegnami di un tempo. Non a caso il padre di Gesù era un artigiano.
Il modo di raccontare la storia è veramente eccezionale e ci fa conoscere uno scrittore che ha mestiere.
A nostro avviso Di Stefano ha tutte le caratteristiche per diventare uno scrittore di grande successo internazionale.
Agrigento,lì 23.9.2009

BENEDETTA TOBAGI
COME MI BATTE FORTE IL TUO CUORE
"Storia di mio padre"
Ed. Einauidi

"Se la verità provoca uno scandalo,
è meglio accettare lo scandalo
piuttosto che abbandonare la verità".
Gregorio Magno

Benedetta Tobagi, giovane figlia del giornalista Walter Tobagi, ucciso dai terroristi il 28.5.1980 a Milano, con il suo libro "Come mi batte forte il tuo cuore" "Storia di mio padre" ha voluto scrivere, con amore, passione e acume storico, la vita del suo povero padre, ucciso dai terroristi, ma alla fine ha scritto un libro sulla storia del nostro paese, relativo ai cosiddetti anni di piombo.
La prima cosa che salta agli occhi da una attenta lettura dell'opera, è che la Tobagi non ha voluto fare una agiografia del padre: "Sono allergica alla retorica vuota del martire e dell'eroe, che troppo spesso si applica alle vittime del terrorismo, ma non solo. E' tanto più facile creare un simbolo e isolarlo sul piedistallo".
"L'agiografia delle vittime si nutre di falsi miti, come quello dell'eroismo. Si rimuovono sentimenti umanissimi quali la paura, come fossero 'macchie'".
Né si fa prendere la mano dal sentimentalismo vacuo o retorico che può impadronirsi della penna di una figlia che rievoca le vicende del padre assassinato.
Benedetta porta avanti un'analisi obiettiva, storica, documentata con certosina pazienza, dei fatti raccontati.
Infatti, la Tobagi scruta tra le carte del padre, legge gli articoli dei giornali che riguardano la vita e l'attività del giornalista che s'interessa soprattutto di terrorismo, si fa accompagnare negli archivi del tribunale per esaminare con certosina pazienza gli atti del processo contro gli assassini del padre. Cerca di comprendere il senso di una vita e la verità su una morte che trova spiegazioni, non solo nel terrorismo portato avanti da alcuni giovani dati alla perdizione, ma in altri fattori forse più inquietanti della vita del nostro martoriato paese, quali la P2 con le sue trame oscure.
In quest'analisi obiettiva la giovane Tobagi qualche volta si arrabbia con il padre e gli contesta qualche suo comportamento non proprio ortodosso.
Il libro è soprattutto onesto e serve al lettore per capire cosa è successo in Italia negli anni '70 e seguenti del secolo scorso.
La Tobagi ripercorre la vita del padre, figlio di gente umile che vive in un piccolissimo centro come San Brizio, vicino a Spoleto, il suo trasferimento a Milano dove il padre di lui, invalido di guerra, trova un posto nelle ferrovie, gli studi al famoso Liceo Parini, gli anni del giornale di Istituto "La zanzara" e quindi le esperienze giornalistiche, l'insegnamento all'Università, i viaggi, il matrimonio con Maristella, il viaggio di nozze su L'Etna, il terribile vulcano siciliano, che forse sarà metafora della sua breve esistenza, la nascita dei due figli, la vita sindacale, le sue idee socialiste ammantate di cristianesimo che lo portano a una certa vicinanza con Craxi, che non sarà mai una dipendenza o una affiliazione acritica.
Benedetta, per farci conoscere il padre, riporta nel suo libro alcune testimonianze importanti. Cita Giorgio Galli che dice di Tobagi:"era il giornalista che meglio aveva capito il partito armato…socialista, attivo nell'organizzazione professionale, anche in polemica con quella che riteneva l'egemonia comunista nel più importante quotidiano italiano, peraltro influenzato dalla loggia P2 di Licio Gelli".
E Indro Montanerlli: "era di idee (forse anche di tessera, non so) socialiste, ma moderate, in tono con il suo carattere fermo ma mite, con la sua solida cultura, con la sua etica di galantuomo. Si era occupato, come tutti, di terrorismo, ma facendolo da cronista coscienzioso e misurato qual era, di stile efficacissimo per le sue fresche coloriture, ma sobrio, asciutto, allergico a ogni

sensazionalismo. L'unico motivo che può aver richiamato su di lui le pistole del killer è la carica che ricopriva, di presidente dei giornalisti lombardi".
Questo ci sembra poco per giustificare un delitto così importante e mirato.
"Il povero Tobagi, dice l'ex Ministro degli interni Virginio Rognoni, fu una delle coscienze più coerenti e limpide di quella terribile stagione…".
Ma quello che preme soprattutto a Benedetta Tobagi è di far capire che Walter, come lei lo chiama, non guarda ai terroristi con i paraocchi di coloro che avrebbero voluto combatterli solo con le azioni di polizia, ma cerca di capirne le ragioni. Walter riporta molto spesso la frase del vecchio partigiano, Presidente della Repubblica, Sandro Pertini che affermava che "Il terrorismo si combatte rendendo la società più giusta".
Il vecchio Presidente quando in Spagna sa dell'uccisione di Tobagi scoppia a piangere. Povero Pertini quanti morti ammazzati ha accompagnato al cimitero!
Walter cercò di capire ma non di giustificare gli assassini e capì anche che in quel periodo i terroristi colsero consensi nella società e non a caso venne fuori la frase "né con (questo) Stato né con le Brigate Rosse".
Un giovane milanese dell'autonomia spiega a Walter che "la violenza è immediatamente politica, mette in discussione i rapporti di potere, esprime ribellione".
E un terrorista di Prima Linea scrive dal carcere: " Spiegare cosa siano stati per noi, un tempo ventenni, gli anni attorno al '77 è quasi impossibile: l'innamoramento di una grande parte di una generazione per l'assoluto. E in questo assoluto c'era tutto: 'la rivoluzione', 'il comunismo', la 'giustizia', 'l'uguaglianza', 'la libertà', il fascino della trasgressione. E tutto distorto dalla luce dell'ideologia".
E l'avvocato Gentili, cattolico, nella sua arringa difensiva a favore dell'assassino di Tobagi, Marco Barbone rivendica per il suo assistito l'attenuante "di avere agito per motivi di particolare valore umano, sociale e morale…i terroristi non hanno agito mai per tornaconto personale, ma solo per utopia, cultura e ideologia, con disinteresse e a rischio della loro vita. Erano idee talmente generose che hanno conquistato larga solidarietà, sia pure in modo ambiguo e irresponsabile".
Però i terroristi non si pongono mai dalla parte delle vittime e delle famiglie delle vittime e avrebbero dovuto capire che in Italia non c'erano le condizioni di un sovvertimento politico attraverso la lotta armata che, in ogni caso, doveva essere perdente. E se questo non l'hanno capito avrebbero dovuto pagare tutto il conto, cosa che non è avvenuto perché molti di loro si sono rifatti una vita, che le vittime e i familiari delle vittime non si possono rifare. Questo è un altro conto.
Tobagi, scrive la figlia, porta avanti una "polemica costante contro chi legittima la violenza come strumento di lotta politica". Scrivendo queste cose sapeva di rischiare la vita e a chi gli diceva che era un 'coraggioso'. Lui rispondeva "Sì, coraggioso. Ma queste cose le sento, ne sono convinto e quindi le scrivo".
E quindi a trentatre anni, come Gesù Cristo, lo hanno ammazzato, perché capiva, sapeva scandagliare, toccava i nervi scoperti.
"L'hanno ammazzato, disse Sciascia, perché aveva metodo".
Lui lo sapeva, ma si affidava alla fede e alla 'provvidenza' cui, invece, non crede Benedetta. Non crede che suo padre fosse in cielo: "cosa me ne faccio di un padre che sta in cielo", non crede al concetto di mercimonio con Dio che ti manda un grosso dolore per poi darti una ricompensa.
Tobagi forse pensava, in cuor suo, che i terroristi non lo avrebbero ucciso perché avrebbero tenuto in considerazione la sua onestà intellettuale, la sua posizione di uomo della sinistra, le sue analisi corrette della società borghese e capitalista, ma forse non aveva contezza di quello che rappresentava la P2 di Licio Gelli, di Tassan Din, di Calvi, dello Ior, la potente Banca Vaticana, che fu al centro di torbide manovre finanziarie, delle posizioni estremiste di alcune frange comuniste e sindacali che odiavano i riformisti di sinistra e li consideravano traditori.
E tutti questi elementi, che la Scrittrice esamina con attenzione, portano Walter a morte sicura.
Ci sono gli autori materiali che sono processati e che, scandalosamente, sono usciti quasi subito dalle patrie galere, ma ci sono gli autori morali che non possono essere processati.

Benedetta Tobagi si fa una idea molto chiara degli elementi che hanno portato il padre a morire su un marciapiede barbaramente assassinato e, pur non essendo donna di fede religiosa, non impreca contro il fatto che gli uccisori del padre sono liberi e si sono ricostruita una vita, però in lei si legge un grande dolore, un dramma che non finirà mai, il senso di una grande INGIUSTIZIA.
La Tobagi con questo libro diventa scrittrice perché la storia raccontata si trasforma in romanzo e quindi noi non lo ascriviamo alla memorialistica ma al filone narrativo italiano e forse per questo la commissione del Premio Letterario Racalmare L. Sciascia Città di Grotte lo ha segnalato tra i tre libri finalisti della XXII edizione del premio.
Noi ci siamo innamorati di questo libro e anche della sua autrice e invitiamo tutti a leggerlo per ricordarsi di un uomo normale che visse in tempi anormali e per comprendere il senso della vita di un "popularis".
In ogni caso la lettera che Benedetta Tobagi scrive al padre morto è la rosa più bella che una figlia abbia offerto al padre.
Agrigento,lì 26.8.2010

BICE BIAGI
In viaggio con mio padre
Rizzoli

Un libro si legge perché si sceglie e la scelta è determinata da esigenze personali, dalla formazione del lettore e da tanti altri fatti culturali, ma quando lo si deve leggere per ragioni inerenti un lavoro o un incarico, allora la lettura diventa un fatto obbligatorio e quindi noioso.

Ho dovuto leggere il libro di Bice Biagi "In viaggio con mio padre" -Rizzoli editore- in qualità di componente della Giuria del Premio letterario Racalmare L. Sciascia Città di Grotte e mi sono accinto a questa fatica con una certa repulsione perché non mi interessavano i fatti della famiglia Biagi.

Però ogni libro è un figlio e quindi ogni figlio ha sempre un suo fascino particolare e l'opera della Biagi ha il sapore del "pane casareccio", delle cose buone e antiche che vengono dalla genuinità della campagna. Anche la prosa assume un sapore "casareccio" di semplicità, di confidenziale, di racconto intimo, come di uno sfogo personale tra amici che si raccontano le loro storie familiari in una lunga passeggiata tra i sentieri di una campagna in collina.

La storia dei Biagi è diventata la mia storia e ho rivisto il mio paese in collina con i braccianti e gli zolfatari, ho rivisto mio padre, mia madre, i miei fratelli, la casa nella quale sono nato, il mondo della via Crispi.

Certo mio padre non ha avuto la notorietà del grande giornalista Biagi, ma è stato grande come tutti i padri che amano i loro figli, che s'inorgogliscono per i loro piccoli successi, che si sacrificano per il loro avvenire.

Mi è venuto in mente il cavallo di zucchero che mio padre mi regalava per la festa dei morti, la sua gioia per il mio diploma d'insegnante, il suo orgoglio per la mia elezione a Vice Sindaco e tutto il mondo della mia infanzia.

Prepotente è venuta fuori mia madre con la sua grandezza infinita, con i suoi grandi sacrifici per accudire tre figli maschi e il marito che certamente ne fanno un'eroina. Non so se veramente esista il paradiso, ma se dovesse esserci certamente mia madre sarebbe tra le elette a godere della luce del divino.

Il fatto che un libro riesca a suscitare questi sentimenti, già lo colloca tra le cose più belle che si sono lette e gli fa meritare l'ingresso nella terna dei libri da premiare al premio letterario Racalmare.

Ma il libro di Bice Biagi non è solo questo, non è solamente un racconto intimistico, è anche la storia di tre quarti di secolo del nostro martoriato paese: il fascismo, la lotta partigiana, la ricostruzione, la rinata democrazia fino all'editto bulgaro che è emblematico di una grande involuzione democratica e illiberale della nostra storia recente di cui parleranno gli storici in tempi più lontani.

Gli italiani tutti, meno qualcuno, hanno amato Enzo Biagi per la sua mitezza, per la sua signorilità, per il modo come entrava nelle nostre case e per come raccontava gli avvenimenti politici e non del nostro paese.

I giovani probabilmente lo conoscono maggiormente per la sua ultima trasmissione "Il fatto", ma noi che siamo più anziani, lo conosciamo per i suoi libri e soprattutto per la sua storia personale, per la vicinanza a "Giustizia e libertà", per il fatto di essere stato un partigiano, un combattente per la libertà.

Ci riesce difficile comprendere come un uomo così mite, così gracile, abbia potuto scegliere la guerra partigiana per preparare attentati contro i tedeschi o i repubblichini e quando la figlia ci racconta di come Enzo Biagi ha ucciso un cane per salvare la sua vita e quella de suoi compagni ci sembra che il protagonista potesse essere un altro personaggio. E invece è Enzo Biagi che, tra l'oppressore fascista e nazista e la libertà, ha scelto la libertà e la democrazia, lasciando la propria casa per andare sulle montagne dell'Appennino emiliano, rischiando la propria vita.

E a questo punto dobbiamo dare atto a Bice Biagi che in questo libro "In viaggio con mio padre" ci ha presentato uno spaccato dell'Italia "partigiana" molto bello e istruttivo.

La Biagi non trascura che oggi ci sia una corrente revisionista che vuole cancellare il valore e l'importanza della lotta partigiana, come se fosse stata solo una lotta di "comunisti".
La lotta partigiana è stata una lotta di popolo, di comunisti, di cattolici, di socialisti, di giustizia e libertà e i morti della libertà non possono essere assimilati a quelli che sono morti per far restare in Italia la barbarie.
Certo i morti vanno tutti rispettati e onorati ma la storia esige la verità e la vicenda partigiana non può essere cancellata o confusa con altre cose come vorrebbe fare il "nuovo cavaliere" che forse ha qualche nostalgia del "vecchio cavaliere" che condusse l'Italia al disastro.
E qui la Bice Biagi, mentre ci presenta tanti partigiani, rivaluta quella storia e ne riconferma la validità a prescindere dai tanti errori e dalle brutture che ogni guerra porta con sé.
Significativo è l'incontro con Piera Mansuero, figlia di Giovanni, il partigiano "Cok" nativo di Cossano che sul frontespizio del libro di suo padre, sul periodo partigiano, ha scritto: "Vorrei dire che mio padre, nei tanti anni vissuti finora, ha dimostrato, con la sua vita, il suo proposito di contribuire alla pace e non alla guerra".
E noi assieme a Bice Biagi, vogliamo trascrivere il racconto di Giovanni Mansuero, in cui descrive i motivi della sua scelta partigiana e ciò per fare capire alle giovani generazioni e ai revisionisti il senso di una scelta:
" Verso la fine di ottobre 1943 pensai che presto sarebbe arrivata la cartolina precetto anche a me, per andare sotto le armi con i fascisti e i tedeschi, ma questo proprio non mi andava. Verso la metà di ottobre iniziò a circolare la voce che in montagna si erano formati alcuni gruppi di partigiani. Decisi di andare con loro. Fu una decisione molto sofferta. Mi pareva di andare contro le leggi e contro lo Stato, ma poi pensai che lo Stato non esisteva più: c'era la Repubblica di Salò che era pilotata dai tedeschi e c'era il governo Badoglio, però il nord e il centro erano tagliati fuori. Chi l'ha vissuto non può dimenticare l'autunno del 1943, era il momento delle scelte e delle decisioni, si poteva prendere la via giusta o sbagliata. Le scelte erano tre: andare al militare, nascondersi in qualche cascinale oppure andare in montagna con le formazioni partigiane; quella per me è stata la via giusta".
Quella è stata la via di Enzo Biagi e di tanti e tanti giovani che si sono sacrificati per la nostra libertà. E noi gliene dobbiamo essere grati.
La mia generazione e quella di Enzo Biagi è nata e cresciuta nel buio del fascismo. Tanti uomini valorosi, grandi o piccoli che siano stati, hanno contribuito a ridarci la luce, la democrazia e la speranza e hanno cambiato la nostra vita.
Come eravamo…nelle montagne, in una civiltà rurale bella ma misera: oggi siamo figli di un'Italia risorta, siamo cittadini dell'Europa. Con tutte le contraddizioni del nostro tempo, possiamo dire che viviamo in un'epoca nuova e più bella e questo lo dobbiamo ai tanti Enzo Biagi che ci hanno preceduto, anche se l'editto bulgaro contro un giornalista mite e onesto ci fa pensare che la libertà di stampa è in pericolo e ci avviamo verso il pensiero unico, imposto dalla concentrazione della comunicazione in una sola mano.
Grazie signora Bice per questo suo libro che rimarrà nei nostri cuori.
Agrigento,l' 3.8.2010

FRANCESCO RECAMI

IL CORRETTORE DI BOZZE
Ed. Sellerio

Criticus - I libri ti arrivano sul tavolo per vie diverse e c*erte volte anche per eventi strani e mentre sono sul tuo tavolo ti guardano e chiedono di esser letti. Anche tu li guardi, qualche volta con amore altre con odio.*

Contras - PROFESSORE I LIBRI LE PARLANO? LEI PARLA CON I LIBRI?
LO SA CHE DON CHISCIOTTE PER IL TANTO LEGGERE LIBRI DI CAVALLERIA E' DIVENTATO PAZZO?

Criticus- Sarà, ma io voglio dire che sul mio tavolo è arrivato un libro di Fancesco Recami "Il correttore di bozze" edito da Sellerio, che la casa editrice mi aveva mandato su suggerimento di Vincenzo Consolo in occasione della assegnazione del premio Racalmare giunto alla sua ventesima edizione. Il libro non doveva esser letto perché già la giuria si era innamorata di un altro libro e poi perché, questo si sa, i premi si assegnano per circostanze strane e raramente vanno ai libri più belli.

Contras- E ALLORA I PREMI LETTERARI NON SERVONO A PREMIARE I MIGLIORI SCRITTORI?
LEI PER CIRCA VENTI ANNI HA FATTO PARTE DI UNA GIURIA LETTERARIA CON PRESIDENTI SCIASCIA, BUFALINO, MARIA ANDRONICO E CONSOLO.
QUINDI ANCHE CON QUESTI NOMI IMPORTANTI NON VINCEVA IL MIGLIORE? O NO ?

Criticus- Non dicevo questo, infatti nel caso in questione aveva vinto il premio, il libro "Terra matta" del semianalfabeta Vincenzo Rabìto che, per me, è stato il libro più struggente e significativo che abbia letto e che ha sconvolto la mia concezione di letteratura narrativa. Si perché i libri vengono scritti dagli scrittori che molto spesso fanno della scrittura la loro professione, mentre il libro di Rabìto "Terra matta" è stato scritto da un quasi analfabeta ma che era un "cuntore" di storie, storie vere e possedeva gli elementi essenziali che deve avere un libro di narrativa: c'era una storia anzi un secolo di storia vissuta dal di dentro e dalla parte del perdente, c'era un "cuntore" di quelli che iniziano " si cunta e si raccunta" o "c'era 'na vota un re a 'na regina", c'è una lingua che è la sanguigna lingua di Sicilia. E tutto questo aveva fatto del libro di Rabito un capolavoro di stile "manzoniano" (questa mia affermazione fa storcere il muso ai letterati di professione, ma io sono un artigiano della letteratura).
Quindi, "Il correttore di bozze" restava sul mio tavolo, ma la copertina nera e il correttore seduto su un banco, mi guardavano e mi chiedevano "lettura". Ebbi pietà e mi misi all'opera come per dovere con la stessa noia con la quale il correttore è costretto a leggere libri e tutto questo mentre ero preso dalla necessità di leggere altre cose per motivi professionali.

Contras- QUINDI LEI LEGGE PER PIETA' O MAGARI PER EFFETTUARE UNA PUNTATA DELLA TRASMISSIONE " UN LIBRO… PER AMICO?"

Criticus - Se mi lasci continuare e non mi disturbi più vorrei parlare del correttore, questo miserabile uomo, costretto a leggere libri per ragioni professionali e a leggerli solo per studiarne la perfezione ortografica, senza entrare appieno dentro il libro, che mi ha preso completamente, perché intanto mi ha fatto capire come sia difficile scrivere un libro in perfetto italiano e poi perché mi ha

fatto entrare in una storia o meglio in un giallo che veniva propinato a spicchi quasi irrazionali e senza logica e legame, ma che riuscivano a creare un certo gusto e quindi un certo interesse.
Mentre il correttore va alla forma del libro, alla consecutio temporum, ci fa conoscere la signora Lucilla Salvestroni che, mentre va a fare la spesa, è avvicinata da una "marchetta", un giovane che si offre a fare delle prestazioni sessuali alle casalinghe che fanno la spesa, dietro un compenso economico. La vicenda può sembrare assurda, ma per il mondo in cui viviamo forse non è assurdo e per una casalinga, una professionista a cui si offre una avventura erotica mordi e fuggi forse non è una occasione da cogliere al volo?
Così fece la signora Lucilla.

Contras - BELLA PORCA LA SIGNORA LUCILLA !!!

Criticus - Ma poi il mondo non è così facile come si pensa e tutto nella vita è complicato. Perché l'avventura della signora Lucilla si complica in maniera drammatica perché mentre tenta di fare l'amore in macchina, alle sue spalle nota un fotografo che vuole riprendere l'amplesso. E da qui nasce una storia che il correttore, tra un refuso e l'altro, ci presenta come degli spicchi di arancia, senza una logica apparente e senza alcun collegamento, fino al punto da creare nel lettore un senso di smarrimento che però lo porta ad andare avanti per trovare il nesso della intricata questione, ma trova sempre spicchi di verità che non si legano agli spicchi precedenti.
La signora sparisce e la polizia la cerca disperatamente. "La marchetta" è trovata morta sul water di casa sua, poi ci sono altri due personaggi, il Professore che forse è il ricattatore di tutta la vicenda, e altro personaggio che sembra fuori di questa storia, che vengono in colluttazione e muoiono cadendo in un burrone.
Che c'entrano questi altri due morti con la vicenda di Lucilla e la marchetta com'è morta?
La vicenda è intrigata e intrigante.

Contras IO NON HO CAPITO NIENTE E CREDO CHE NON ABBIA CAPITO NIENTE NENACHE CHI CI ASCOLTA E CI VEDE IN TV. O QUESTO CORRETTORE CERCA I REFUSI O CI RACCONTA LA STORIA E CE LA FA CAPIRE

Criticus - Il nostro correttore di bozze va avanti nella lettura di un libro e di una storia quanto mai strampalata e senza senso e si arrovella il cervello sul "vater" o "water", trova scritta la parola meda che nel contesto non significa nulla e deve accorgersi che l'autore ha dimenticato la erre per cui come merda la parola acquista senso, poi cerca di distinguere gli accenti acuti da quelli gravi, l'accento metrico dall'accento ritmico e quindi viene distratto dal fatto, a cui lui non presta mai attenzione.
Però questo libro scritto male con tanti refusi ha preso il correttore il quale si inquieta perché vuole sapere chi ha ucciso la Signora Lucilla che, possibilmente, è stata fatta a pezzettini e servita a tavola a spezzatino, o messa in un sacco pieno di pietre e buttato a mare dove nessuno più la potrà trovare.

Quando entrò in chiesa, aveva in mano un pezzetto di quella fotocopia:

Contras- mi scusi ma chi è entrato in Chiesa.

Criticus- Io non lo so e forse neanche l'autore, ma tu seguimi. Leggiamo la pagina come la scrive l'autore e forse continueremo a non capire o forse. Dunque:
Il corpo sullo scoglio, l'occhio cieco, il sole, il muro, dormiva, il capo sul libro, la notte sul mare,
dietro la finestra gli uccelli, il sole nella tenda, l'occhio più oscuro, il taglio nel ventre, sotto l'impronta, dietro la tenda, la fine aprire, nel muro, un foro, ventre disseccato, la porta chiusa, la porta si apre, muro, notte, porta.

Contras- Bella poesia.

Criticus- Avvistò il confessionale. Su una targa di ferro smaltato c'era scritto in caratteri antichi: "Confessioni ore 17,30-19,00".
Quanto tempo è che non ti confessi?
Ah padre non me lo ricordo. Sono tanti anni
Quanti anni?
Venti? Trenta? Non me lo ricordo.
Padre Siro fece un lungo sospiro.
Sono tanti anni. E' una vita intera…
Eh sì padre
E come mai così tanto tempo?

Padre ho un peccato gravissimo sulla coscienza.
Padre Sirio si accostò alla finestrina traforata. Respirava profondamente.
Ho ucciso un ragazzo… Padre mi creda, ho ucciso un ragazzo.
E perché hai sentito il bisogno di confessarti?
Perché è un peso troppo grosso
E come ti senti?
E come vuole che mi senta?
Sei tu che devi dirlo a me.

Non so come dire
Il Signore sa come ti senti.
Lo so
E cosa c'è di più?
C'è che sentivo il bisogno di dirlo a qualcuno:
Tu chiedi il perdono?
Non lo so E' che…
Non è a me che devi chiedere l'assoluzione. E' al Signore che la devi chiedere. Ma tu di questo hai convinzione?
Io…
La tua colpa è grande, e la strada per il pentimento è lunga. Devi lavorare sul pentimento, costruirlo, soffrirlo, e su questa strada il Signore ti verrà incontro. Mettiti nei panni del Signore. lui aspetta che tu torni da lui. Ha tanta pazienza. Ma se tu lo inganni, lui lo sa. Lui si fida di te, ma tu ti devi fidare di lui.
Ma mentre padre Sirio diceva questo dall'altra parte non c'era più nessuno.

Contras- Chi era costui?

Criticus- Bella domanda se lo sapessimo forse avremmo risolto il giallo e potremmo vedere più chiaro. Ma appunto in questo sta la maestria dell'autore. Nel narrare una storia in maniera nuova.
Porre all'attenzione del lettore una vicenda intricata, complessa e poi mettere alla fine del libro due pagine bianche perché ognuno possa divertirsi a ricostruirla e trovarne il nesso e la logica, se i delitti hanno una logica. Probabilmente molti amanti del giallo ci proverranno o magari su questo canovaccio di giallo ci costruiranno un nuovo libro. Forse ci potrà provare il nostro Camilleri?

Contras- Senta, qui la storia si complica. Ho tra le mani il libro: "Il correttore di bozze" di Francesco Recami. Ho dato un'occhiata alle ultime pagine e tutta la storia si rovescia. Che strano. Mi ascolti che gliela leggo, così il senso di follia prenderà tutti e due e chissà forse anche i telespettatori che ci seguono e i lettori del libro:

Pronto. Commissariato di San Maurizio. Dica pure.
Buonasera Mi chiamo Lucilla Salvestroni.
Si, dica.
Volevo dire che sono qui, insomma, sono viva.
Prego?
Volevo dire che sono qui a Milano…
Vuole essere più specifica signora, è successo qualcosa? C'è qualcuno con lei? Non può parlare?
No no, sono sola. Non sono in pericolo, adesso.
Allora mi spieghi, non è che abbiamo tempo da perdere.
Ma io sono Lucilla Salvestroni. Quella di chi l'ha visto.
Mi ripete il nome per favore?
Lucilla Salvestroni.
Può restare un attimo in linea?
Sì.

Pronto, signora Salvestroni?
Pronto.
Dove si trova in questo momento?
Qui, a Milano.
Può darmi l'indirizzo? Sta bene?
Sì, insomma, sì.
Può parlare liberamente?
Si.
E' per una confessione?
Se ci dice dove si trova veniamo da lei.
Ma perché mi parla di confessione? Io non ho fatto niente.
Da dove chiama?
Da una cabina.
E perché da una cabina?
Perché il telefonino me lo hanno rubato.
Qualcuno la sta inseguendo? Ci dica, per favore, subito, dove si trova.
Sono in Via Verdi davanti alla Standa.
Può recarsi davanti al più vicino commissariato di polizia? Oppure preferisce che la veniamo a prendere?
Una confessione?
E qui mi fermo perché la storia rivela altre sorprese che è meglio assapori il lettore…se ha voglia di leggere il libro.

Criticus.- Come vede Francesco Recami non ci delude e passa da una sorpresa all'altra che ci inducono a non staccarci dal libro, a sottolinearlo, a strapazzarlo, a mettere orecchiette per segnare le pagine più significative anche se il correttore di bozze ci ammonisce che "Coloro che sottolineano o evidenziano i libri, siano essi presi a prestito, i libri, ma io direi anche se sono di loro proprietà, dovrebbero essere arrestati, puniti severamente. E pene severe ci dovrebbero essere per quelli che i libri li spiegazzano, li scartabellano, li ungono.
Noi i libri non li ungiamo e quello di Francesco Recami "Il correttore di bozze" lo torturiamo per gustarlo e farlo gustare a coloro che ci ascoltano. Un libro suggerito da un maestro come Vincenzo Consolo non può certamente deludere. Credetemi.

Agrigento,lì 17.9.2007

ALESSIO TAORMINA

IL SONNO DEL CANE

Gentili Signore e Signori,
l'incarico di relazionare sul libro del giovane Alessio Taormina "Il sonno del cane" mi ha profondamente inorgoglito, ma allo stesso tempo mi ha creato un grave stato d'ansia perché non è facile parlare dell'opera prima di un autore più che ventenne e parlarne in una prestigiosa cornice rappresentata dal Palazzo Ducale dei Tomasi a Palma di Montechiaro.
Io avevo letto il libro e avevo scritto una breve recensione che è pubblicata sul mio sito www.gaspareagnello.it e quindi avrei potuto leggere quella vecchia recensione e assolvere al mio compito.
Invece ho voluto rileggere interamente e con molta attenzione il libro per scoprirne nuovi contenuti, nuovi significati e recondite bellezze che a prima lettura non si evidenziano.
E infatti, se la prima volta sono rimasto favorevolmente impressionato dal fatto che un ragazzo alla sua prima esperienza avesse potuto scrivere un libro così bello sotto il profilo letterario e così intenso sotto il profilo dei contenuti, oggi sono rimasto incantato dalla bellezza letteraria del libro che, a mio avviso, potrebbe essere ascritto a degli eventi più importanti della nostra vita letteraria.
Ma prima di dire le cose che penso del libro voglio premettere che conduco una trasmissione letteraria da ben sei anni e che quindi questo mi costringe a leggere e a recensire una massa enorme di libri di letteratura, che ho incominciato le mie prime letture circa sessanta anni addietro, che ho avuto frequentazioni con letterati quali Sciascia, Bufalino, Consolo, Collura, Savatteri, Magris, Tahar Ben Jelloun e tantissimi altri, per cui posso affermare di avere una certa dimestichezza con l'arte della critica letteraria.
Questa breve premessa l'ho voluta fare perché oggi voglio assumermi tutta la responsabilità sulle cose che dirò sul libro di Alessio Taormina nella certezza che non ho subito alcun plagio esterno se non il condizionamento, in positivo, del fatto che quando Alessio scrisse questo libro avrà avuto circa 22 anni.
Detto questo entro subito in argomento e vi annunzio che io ho voluto vedere il libro sotto il profilo letterario, lasciando ad altri il compito di entrare nella tematica dell'opera di cui stiamo trattando.
Il libro visto sotto il profilo letterario è veramente sorprendente perché ci mostra un autore consumato, che ha mestiere e che scrive con i pennelli di un pittore o con una cinepresa guidata da mani esperte e questo ci sorprende perché, data l'età di Alessio, difficilmente lo stesso avrà potuto leggere tantissimi libri. Quindi, se sono vere le sensazioni che io ho ricevuto dalla lettura, debbo ammettere che ci troviamo dinanzi a uno scrittore che porta in sé i germi del narratore, dello straordinario "descrittore", dello scrittore che attraverso la parola ci fa vedere la scena filmica tutta intera.
Ma io non voglio aggiungere altro perché la mia potrebbe sembrare una piaggeria e allora leggiamo alcune frasi del libro e vediamo assieme se quello che io affermo viene condiviso da tutti coloro che mi ascoltano e che avranno modo di effettuare una verifica più attenta leggendo il libro con calma e tranquillità nelle proprie case.
Il libro si apre con una descrizione che sa di magia:
"La matita scivolò lungo il piano ricurvo di vecchiaia dello scrittoio di ciliegio, rotolando.
Intorno non v'era alcun rumore a depistarne il lento, continuo rullare.
Superata la linea d'equilibrio entro la quale sarebbe rimasta su quel tavolo, cadde in terra.
E continuò a rotolare. Sino al muso del cane, che non si curò di nulla.

I respiri lenti e profondi dondolavano il cilindrico pezzo di legno avanti e indietro sull'unico mattone di quella stanza fissato alla buona, figurando una lenta risacca".
Questa più che una descrizione è una sequenza cinematografica.
Ed ancora una descrizione che assume il significato di una mini sinfonia:
"Si sedette, stappò la bottiglia di vetro verde sistemata al centro di quel tavolo, collassò la schiena sulla spalliera della sedia e versò lentamente dell'acqua, assaporandone il suono, il gorgoglio, mentre cadeva e mulinava dentro a quel bicchiere".
E poi la fotografia di un ambiente tipico delle nostre antiche case:
"Salirono le scale lunghe e dai gradini alti. Un'unica rampa intramezzata da un piccolo pianerottolo al lato del quale stava una camera da letto.
Salirono ancora, sino alla fine della rampa. Alla destra di questa una vecchia cucina intrisa di vecchio fumo attaccato alle pareti e agli stipiti".
E' la cucina della mia vecchia nonna morta da tanti decenni, ma è la cucina per eccellenza della mia vita.
E la vicenda si svolge in un paese della nostra terra. La sera con i suoi silenzi:
"Essendo gran parte della strada illuminata e attraversata appena- a quell'ora della notte- da qualche contadino di ritorno dalle campagne morbide che cingevano il paese, prese ad incamminarsi.
L'aria era fresca. L'umidità in minuscole e innumerevoli gocce confinava la luce giallastra intorno ai lampioni distanti in egual misura l'uno dall'altro lungo quella via e nelle altre a seguire sin nei pressi della sua vecchia casa.
PASSEGGIO'. LA QUIETE ERA SCANDITA DAL SOLO RUMORE DEI SUOI PASSI LENTI SUL PAVE'. IL SUONO ECHEGGIAVA SULLE PARETI DELLE CASE A DESTRA E A SINISTRA DI QUELLA STRADA.
E' una metafora di morte…forse bianca…dell'onorevole:
"L'uomo scomparve oltre il portone e oltre la via".
Una pennellata magistrale per dire tutta una storia lunga e complicata di misteri, di mafia, di morti ammazzati, di funzionari promossi o rimossi.
E tutta la storia, che è di mafia, di speculazioni sull'acqua è costellata di quadretti appesi alle pareti di questa costruzione letteraria:
"Entrò dunque nell'ufficio dove l'uomo parlava sorridente al telefono.
Portandosi un indice lungo il naso lo pregò di pazientare e, distendendo il braccio avanti a sé, gli fece cenno di accomodarsi all'unica sedia di fronte alla grande scrivania".
"Il vecchio trasse da una tasca un fazzoletto che passò sulle labbra, poi sulla fronte, e ripose nei calzoni, Perciò parlò".
"….e il cappotto, quella mattina lo aveva lasciato riverso a dormire sulla poltrona del salotto, ed era uscito, facendo attenzione a non destarlo.
Una forte spinta del vento quasi gli impedì di muovere un passo, e per poco non lo gettò in terra, facendogli del tutto perdere equilibrio. Ma finì. Fu un solo duro colpo di vento che subito dopo ritornò ad alitare tenue e freddo".
"L'uomo si accostò alla scrivania del maresciallo, levò dal capo il berretto grigio dall'interno del quale traspariva un artigianale rivestimento in carta sottile ed ormai gialla.
Sulla testa, i capelli all'incirca del medesimo colore del berretto appena tolto erano schiacciati ma ben allineati, lisci e piegati verso sinistra". Questo è il tipico berretto dei nostri nonni o dei nostri genitori.
Questi bozzetti, questi fotogrammi, questi quadri danno l'idea di uno scrittore consumato nell'arte della scrittura da anni di studio e invece sono il frutto di un alberello appena cresciuto e che dà i suoi primi frutti.
Ma il nostro scrittore non dimentica, tra tanti delitti, di farci conoscere il paesaggio dove si svolge la storia:
" dal punto in cui adesso osservava quanto aveva dinanzi, poteva scorgere l'intera vallata, lontana quasi all'orizzonte.

In uno spazio infinitesimo dell'immensa vista, scorse, mimetizzato nel monocromatico paesaggio, il paese di Capo Carnara, in cima ad una delle due estremità della baia".
Ed altro paesaggio, metaforico e quindi tipico della mafia rurale:
"Dopo tre quarti d'ora era ai piedi del declivio in cima al quale si ergeva alta e imponente la masseria:
Le alti pareti e i vetri delle finestre del primo piano e del secondo piano brillavano per via del sottile strato di brina stagnatovi sopra e per via del sole, sorto da poco oltre le colline lontane ad est.
Il declivio luccicava di un lieve velo di brina che ricopriva l'erba, verde e ancora bassa.
Tutt'intorno si destavano via via gli smisurati campi di qualunque tipo di coltura, arance, limoni, filari di fichi d'india, le vigne, ulivi, verdure di cui si discernevano soltanto cromature più o meno scure e chiare di verde, delicatamente cangianti, da un punto ad un altro".
E forse solamente la bellezza della natura ci può fare dimenticare il dramma terribile della nostra terra:
"Maresciallo, maresciallo…guardate che meraviglia. Chi sciavuru di terra, maresciallo. E tirò un profondo respiro a mimare la bontà dell'odore appena accennato.
La frescura della mattina. Sentite gli uccelli? Li sentite? La gioia del risveglio sono, maresciallo. Del risveglio, proprio così".
Ma non è solo l'odore della terra a distrarre il maresciallo dalle sue inchieste di mafia e morte. Il maresciallo è anche uomo e sente anche il profumo dei cornetti e della donna che lo stordisce.
"Il bar al quale si recava a tempo perso, lungo il corso in fondo al quale abitava,
quella mattina emanava l'odore dei caldi cornetti impastati dalle appetibili mani della proprietaria.
Si trattava di pura meccanica l'aver collegato i cornetti caldi del bar alle mani, al corpo e al mare mosso di capelli di quella donna sensuale …
….Di sfuggita, muovendo verso l'ingresso, notò, sbirciando oltre la porta della cucina, la splendida donna scostarsi alcune ciocche di capelli caduti sul volto, agitando con veemenza il lungo collo luccicante di sudore.
E si trovò incantato dal lieve strofinio del dorso della mano destra sul mento a toglier la polvere di farina, a tratti velata sulle labbra, e adesso sul petto abbondante e ansimante a ogni respiro e coperto da un chiaro grembiule su un vestito scuro, e lentamente, giù, sino ai fianchi larghi…
….La visione di quell'immagine furtiva gli si reiterò nella mente per l'intero giorno con trasporto. E discrezione".
Tutta questa cornice poetica, descritta con la maestria di un vecchio, si fa per dire, scrittore, avvolge una storia di pozzi d'acqua, di mafia dell'acqua che ci conduce a "La grande sete di Antonio Russello", di scomparse, di morti ammazzati ma soprattutto di funzionari capaci promossi e trasferiti mentre stanno per venire a capo degli intrecci tra mafia affari e politica.
La storia raccontata da Alessio è terribile e sconvolgente e può sembrare esagerata ma non lo è perché ancora la Sicilia resta ultima a causa di questo cancro che non si riesce ad estirpare. L'acqua…quante storie. A New York ci fu un disastro che distrusse tutto. Restò solo un pozzo d'acqua e il proprietario per via del pozzo diventò il padrone di New York. Da noi l'acqua è stata venduta ai privati per trenta anni.
E in ultimo in questo libro c'è un occasionale grande protagonista e cioè il suo prefatore, il Prefetto Sodano, che aveva capito, ne voleva sapere di più e fu avvicendato.
Finché ci saranno queste storie che rimarranno senza risposta l'irredimibilità di Tomasi di Lampedusa, di Sciascia, di Bufalino, di Consolo, ritornerà viva e riapparirà con la storia e la letteratura di Alessio Taormina a cui siamo profondamente grati per averci regalato un gioiello letterario e sociologico di grande spessore .
Agrigento,lì 15.102009

CALOGERO MORREALE
LA VIULATA DI SAN GIACOMO
EDIZIONI ZEUSINE-AGRIGENTO-

Il libro di Calogero Morreale "La viulata di San Giacomo" ovvero "La via lattea" o "Milky Wai" come si chiama la bellissima immagine di copertina di Steve Jurvetson ci ha, in primo tempo, dato un senso di rigetto, per il rimando ad un linguaggio arcaico tipico del nostro ceto contadino di un tempo andato e di cui parleremo a lungo per il senso di rievocazione che ci suscita e per la importanza storica di conservare una memoria che ci appartiene e di cui siamo figli; ma poi, andando avanti nella lettura, siamo entrati nella storia raccontata dall'autore, ma soprattutto nell'ambiente e nel clima in cui la storia si svolge ed ecco che ci sono saltati fuori collegamenti letterari molto importanti e riferimenti di cui l'autore è figlio consapevolmente o inconsapevolmente.
Questo libro fa seguito all'altro "Il peso del silenzio" di cui è la continuazione e all'altro, il "Canto della ticcia".
Favara è la terra del grande letterato Antonio Russello, di cui il prossimo 26 maggio 2011 ricorre il decimo anniversario della morte che speriamo di potere celebrare in maniera solenne, e nessun letterato favarese può prescindere dalla sua letteratura. Moltissimi intellettuali, gente titolata, magari con la laurea in lettere, non conoscono l'opera di Antonio Russello ma sappiano tutti che, intellettualmente, sono figli di Russello e che nei suoi libri è la nostra radice. Tutto questo emerge chiaramente leggendo il libro "La viulata di San Giacomo" che a noi è parso un prosieguo del "La luna si mangia i morti". Il libro di Russello è ambientato nella Favara dei briganti degli anni venti, il libro di Morreale è ambientato nella Favara fascista degli anni trenta e quaranta; la vicenda narrata da Russello si svolge tutta a Casagrande, mentre quella di Morreale ha come epicentro la "Roba Ranni" che vuol dire la casa grande. Il problema della giustizia è al centro dei due romanzi: la Angelina di Russello è sposata al bandito Verdone ma, dopo che questi viene ucciso in un conflitto a fuoco, sposa un brigadiere dei carabinieri volendo ciò significare che la rinascita di un popolo passa attraverso l'abbandono della illegalità e quindi dalla accettazione della legge; nel libro dello scrittore Morreale, ancora la giustizia: lu zi' Turiddu viene schiacciato da un errore giudiziario e per questo sconta, da innocente, trenta tre anni di carcere ma, come diremo più oltre, non è solo questione di errore giudiziario perché ci sono ben altri fattori territoriali e ambientali che influiscono a determinare l'errore giudiziario.
E a questo punto lu zi' Turiddu ci riporta al libro di Gaetano Savatteri "La congiura dei loquaci" in cui si parla di Vincenzo Picipò, inteso Centoedieci, un poveraccio, amico del vino, in cui affonda tutta la sua miseria, che è condannato ingiustamente a scontare 24 anni di carcere per l'omicidio del Sindaco di Racalmuto avvenuta nel 1944 in una piazza di quella cittadina. Il Sindaco di Racalmuto era un uomo che aveva grossi interessi nelle miniere di zolfo e di sale, aveva collegamenti loschi con la mafia ma alla cosiddetta giustizia, o meglio agli sbirri di Racalmuto, venne facile risolvere il problema mandando nelle patrie galere uno straccione che qualche giorno prima aveva litigato col Sindaco per avere lavoro o qualche sussidio per tirare a campare.
Ma che Centoedieci fosse innocente lo certifica il fatto che, mentre il figlio indagava per sapere chi avesse ucciso il Sindaco di Racalmuto, fu inghiottito dalla lupara bianca.
Quindi, come vedete, tutto quadra e tutta la grande letteratura siciliana trova un filo rosso che la accomuna e la fa testimone di un grande disagio le cui conseguenze scontiamo ancora oggi sia sul piano della giustizia, sia sul piano economico perché non ci potrà mai essere sviluppo se nella nostra terra non ci sarà giustizia e se questa Sicilia non sarà pulita dalla mala pianta della mafia le cui radici sono molto antiche, come testimoniato da tutta la nostra grande letteratura.
Sciascia, della giustizia si fece un cruccio e seppe portare all'attenzione di tutto il mondo il problema della mafia e quindi della giustizia perché attraverso le grandi smagliature nell'apparato dello Stato è passata, da sempre, la mafia che, nello Stato, ha trovato foraggiamento. Della mafia, molto spesso, si è servito lo Stato, l'America e anche la Chiesa siciliana, e questo per comprimere

movimenti popolari di giustizia e di libertà, com'è avvenuto a Portella delle ginestre e in altri noti casi eclatanti.
Dopo queste significative premesse, che da sole basterebbero per dimostrare la grande valenza letteraria e sociale del libro di Calogero Morreale, ci corre l'obbligo di entrare nell'opera per spiegare di che cosa si parla e cosa vuol dire l'autore.
Morreale questo lavoro l'ha fatto da solo. Con la "Presentazione", che precede la narrazione, spiega con lucidità il senso della sua opera e noi potremmo evitare ogni sforzo riportando per intero queste due paginette.
Il critico, il lettore deve esprimere le sue sensazioni, le sue emozioni, il suo giudizio.
Però prima di entrare nella storia narrata dall'autore, noi vogliamo soffermarci sulla lingua usata da Calogero Morreale che fa ricorso a un dialetto e a modi di dire tipici di un vecchio mondo rurale, una parlata che oggi fa arricciare il naso. Occorre subito dire che questo era il linguaggio dei contadini di cui parla l'autore del libro e che attraverso questo linguaggio ci viene più facile penetrare e comprendere quel mondo fantastico, favolistico, eroico, autarchico. I ragazzi avranno difficoltà a capire cosa è la coffa, li cuffuna, la tradenta, li gregni, li iemmiti, la margunata, la cuddrana, la zotta, u jhiascu, lu bummulu, la cammara, la jttena, li filagna, lu cufularu, la mroglia di pane, la pignateddra, lu Bamminieddru, li capuna, la picchiusa e così via, ma se vi porranno attenzione sentiranno la musica di un tempo "perduto".
E poi l'autore usa abbondantemente i proverbi e i modi dire tipici del mondo rurale: "vecchiu è cu mori", "pi iddi (i preti) o chiovi o nun chiovi, a pagnotta ci nesci sempri", "comu s'arridducì u addru di Sciacca: si fici accravaccari di la jhocca!", "U fuiri è vriogna, ma sarbamentu di vita", "cu cumanna fa liggi", " cu l'avi di ferru e cu l'avi di nuci, ognunu porta a so cruci". E' la filosofia dei nostri contadini.
L'uso di questo linguaggio intanto ha un grande valore letterario nel senso che si tenta di salvare il ricordo di un ambiente e di una lingua destinata alla morte e di cui bisogna conservare la memoria perché in questo mondo affondano le nostre radici. Se non comprendiamo questo ambiente non conosceremo mai noi stessi.
E a questo punto bisogna fare un distinguo letterario molto importante e cioè non bisogna confondere questa lingua con lo strano dialetto di Andrea Camilleri che ha poco di siciliano e quindi di lingua parlata ma che è frutto di un miscuglio di siciliano e di italiano che trova solo riscontro nei vecchi teatri parrocchiali dove si inventava una parlata capace di suscitare il riso e l'attenzione teatrale. Sono due operazioni completamente diverse. Quella di Morreale può trovare riscontro nel siciliano di Alessio Di Giovanni, di Mario Gori, nelle uscite di un siciliano puntuto e tosto di Simonetta Agnello che ha fini diversi e in tanti autori di testi poetici in lingua siciliana che continuano a scrivere in dialetto per rendere più immediati i loro sentimenti e le loro pulsazioni e a questi siamo tanto grati.
Dette queste cose che ci sembrano essenziali e le più significative ai fini del valore letterario del libro, veniamo al fatto oggetto della narrazione che è molto semplice e breve. Una storia di vinti di verghiana memoria. Salvatore Paradiso, appartenente a una grande famiglia di contadini, di cui un fratello Tanino è prete, è accusato ingiustamente di un delitto e condannato ai lavori forzati. Lu zi' Turiddu Paradiso sconta trentatre anni di galera e ne esce dopo che viene trovato il vero colpevole del delitto. Il fatto in sé e per se potrebbe essere narrato in poche pagine, ma è evidente che l'autore lo ha voluto contestualizzare, ha voluto parlare di quei tempi, di quel popolo, dei costumi del luogo, delle usanze e del dialetto locale che dà un senso tutto particolare all'opera letteraria.
Quello che si evidenzia subito è un mondo rurale antico e profondo, con i ritmi lenti delle stagioni che si susseguono, con il duro lavoro dei campi che danno poco al contadino e lo inchiodano a vivere una vita grama che dipende da fattori esterni alla volontà dell'uomo.
Il contadino combatte con la siccità e si affida ai santi per far piovere, poi magari i Santi fanno troppa grazia e tutto è distrutto dalle piogge torrenziali.
La vicenda si svolge nel paese di Roveto o attorno a "li robi" della campagna di Calzarotta e un nugolo di personaggi nuotano in questo mondo bucolico come in una scena teatrale: c'è li zi'

Turiddu, Padre Tanino, Carmelo, fratello di lu zi' Turiddu, con moglie e figli, c'è il nipote Turiddu, c'è Assunta, una sorella di zi' Turiddu, Don Totò, un padrone terriero, Don Peppino Giudizioso un altro proprietario terriero che subisce l'affronto della "saliatina" da parte di tre donne che lavoravano i suoi campi, Eugenio Trippa e Antonio Motisi, Mariuzzu e Michele dei quali parleremo a parte, 'gnura Rosalia, chiamata la Capitana, i due fratelli Lodato che fanno due anni di galera perché ingiustamente accusati di un delitto che non hanno commesso, i monaci di cerca che erano personaggi tipici del tempo e che andavano girando di paese in paese durante la raccolta del grano per fare la questua.
Tutto questo coro, che non possiamo definire da tragedia greca, protagonista di un mondo bucolico, vive una realtà tragica e immota e subisce gli eventi che nascono lontano da esso.
Lo Stato per loro è lontano, a mille chilometri di distanza, e decide senza di loro le guerre di conquista o di aggressione, rubando le braccia alle campagne e portando alla morte i giovani del luogo.
L'autore parla con molta sagacia dell'avvento del fascismo e riesce a condensare in poche battute il sentimento popolare nei confronti di quel fenomeno e lu zi' Turiddu, uomo saggio e intelligente, non si pronunzia, intanto perché non ha elementi validi per giudicare e poi perché capisce il clima che si sta istaurando nel paese con le squadracce e con la violenza.
I contadini parlano delle guerre coloniali, degli sbandierati trionfi del fascismo, del clima di guerra che si stava respirando alla fine degli anni trenta e questo veramente Calogero Morreale lo fa con pennellate semplici, efficaci e significativi dei sentimenti popolari.
Lo Stato a Favara e in Sicilia ha il volto del carabiniere arrogante e soverchioso che detta le sue leggi, insomma è lo Stato di polizia che tutti chiedono per gli altri e che nessuno vuole per sé. "Non è vero, dice Rino, che i carabinieri hanno il compito di incarcerare i delinquenti. Essi stessi fanno male e bastonano chi non c'entra. Insomma è gente di malaffare. Sono roba da mettere in galera al posto di quelli che ci portano loro". Oggi quest'affermazione potrà certamente sembrare pesante, ma andando ai tempi di Mori, del fascismo e anche dei piemontesi c'è da crederle veritiere.
E in questa concezione affiora la letteratura che parla del fallimento del nostro Risorgimento con i libri di De Roberto con i suoi Viceré, di Pirandello con I vecchi e i giovani, di Tomasi di Lampedusa con il suo Gattopardo, di Leonardo Sciascia che odiava lo stato di polizia che si ritorceva sempre contro la povera gente.
I siciliani non dimenticheranno mai il Prefetto Mori che, per combattere la mafia, faceva retate riempiendo le carceri di qualche mafioso e di tanti contadini innocenti, devastando famiglie intere.
Sciascia era contro le leggi speciali che davano molti poteri agli sbirri e che si ritorcevano contro la povera gente o contro l'avversario politico.
E tutto questo emerge nel libro di Calogero Morreale ove due carabinieri vanno in giro per cercare cacciatori di frodo e, non avendone trovati, avrebbero voluto attaccare "turilla" perché hanno visto stesa al sole una pelle di coniglio che, secondo loro, poteva essere frutto della caccia di frodo.
Di contro l'autore, sempre in maniera lieve ma puntuale, fa emergere una mentalità "mafioseggiante" che era tipica dei nostri contadini e che nasce appunto dalla diffidenza nei confronti dello Stato padrone che ha il volto dell'esattore delle tasse, dello sbirro, della chiamata alle armi.
Se arriva un "prusucutu" non bisogna consegnarlo alla giustizia ma bisogna dargli accoglienza, magari con tanta o molta prudenza.
Del resto la Sicilia, terra greca, ha una concezione sacra dell'ospitalità.
E poi se si sentono nella notte due colpi di fucile e Mariuzzu è ferito, forse da Michele, non si corre in ospedale e non si va a denunziare il fatto alla giustizia.
Si cerca di curare il ferito, si chiama lu zi' Turiddu che di medicina ne capisce, si praticano cure a base di erbe e si accomoda la questione con una mediazione del saggio zi' Turiddu per non rompere il clima bucolico della campagna dove la "pisatina" del frumento, la vendemmia dell'uva sono momenti di festa e di tripudio.

Nessuno deve turbare la pax contadina: la sera la capitana ascolta con voluttà i racconti di lu zi' Turiddu, che narra la vicenda di Elena di Troia, dell'amore di Paride per lei e di una guerra lunga dieci anni per l'amore di una donna.
In questo clima lu zi' Turiddu Paradiso, uscito dal carcere, ritrova la sua vita. "Ogni mattina quando mi alzo e apro gli occhi alla luce del nuovo giorno, mi viene di abbracciare il mondo intero e di esprimere la gioia di vivere così semplicemente. Tu sei libero e scegli la via che vuoi e parli con chi vuoi. E' il senso della vita".
Ritorna alla terra e nella terra trova consolazione e sostentamento, ritrova la sua famiglia, decimata dalla morte (grampa sicca), il fratello prete, dissoda un campo e lo fa tornare a nuova vita, vive la vita delle case di campagna con i personaggi che le abitano, subisce il fascino della capitana, trova consolazione nei suoi libri che hanno dato un senso alla sua carcerazione e ai suoi scampoli di vita; passa dal cimitero dove parla con la sua ex fidanzata Teresa e con la sua mamma che lo ha aspettato con ansia assieme al cavallo Mureddru. "Aspettai il tuo ritorno per tutta la vita. Tutti ti aspettammo, compreso Mureddru. Poi l'uno dopo l'altro ce ne andammo. Quando grampa sicca bussò alla porta di casa, chiesi di ritornare qualche altro giorno. Cusà veni me figliu Turiddru. Mi diede altri cinque giorni di vita. Tu non venisti e io me ne andai…I robi ti li sarbavu na cascia. La chitarra la sistemai in un sacco e l'appesi a un chiodo…" Questi dialoghi col mondo dei morti raggiungono toni veramente lirici e toccanti che vanno a merito della sensibilità artistica dell'autore.
I libri li conserva e alla fine li regala al pronipote Melo e gli dice: "Un tempo i libri mi servirono e mi diedero tanto conforto e mi aiutarono a vivere. Non mi distaccai mai da quando scoprii il bene prezioso, nascosto dentro. Ora li consegno a te. Fanne tesoro".
L'ergastolano Sole de "I ragazzi di Reagalpetra" disse a Gaetano Savatteri che se, prima della sua sbandata, avesse incontrato alcuni libri, certamente non avrebbe preso la via sbagliata della mafia e dell'uccisione e Leonardo Sciascia ci diceva che gli uomini tradiscono ma i libri non tradiscono mai.
Lu zi' Turiddu vive fino a ottanta anni, si ricovera in una casa del boccone del povero e anche dentro la casa di riposo trova conforto nella terra che non è mai matrigna.
Fa rinverdire l'orto delle suore, ridà la vita a una chiusa abbandonata che è di proprietà delle suore e contribuisce ad alleviare le spese della casa di riposo che, in un periodo di guerra, è costretta a fare grandi sacrifici economici.
Il male vince la forte fibra di un uomo vittima della mala giustizia e dell'ambiente che lo circondava, un uomo onesto, intelligente, figlio di una terra e di una cultura che meriterebbero ben altri destini.
"La fine sembrava imminente. Si ci scura nun cci agghiorna. Suor Maria inutilmente lo invitò a confessarsi con il sacerdote, fatto venire anche se la sera fosse inoltrata. Nell'ultimo tentativo di fare conciliare il moribondo con Dio, la religiosa si avvicinò al letto con il Crocefisso in mano.
Accostandoglielo al viso, invitò il vecchio a chiedere perdono a Dio dei suoi peccati.'Il Signore lo aiuterà'.
Egli rispose a stento dopo un gemito di dolore e con grande sforzo. Le parole, però, erano accompagnate da grande lucidità mentale:'mi doveva aiutare molti anni fa'.
Pronunciò queste parole quasi con un soffio di voce, distolse lo sguardo dal Crocefisso e girò la faccia dalla parte del muro".
Agrigento, lì 6.10.2010

LUISA TRENTA MUSSO
"L'IMPRONTA"
Ed. Albatros

Luisa Trenta Musso, poetessa raffinata e critico letterario di grande spessore, si cimenta con la narrativa, con il libro"L'impronta" edito dalla casa editrice Albatros. La scrittrice ci dice che questo lavoro l'ha tenuto in gestazione per tantissimi anni e noi ce ne siamo accorti subito per la prosa e lo stile linguistico raffinato e molto curato, come si conviene a un critico letterario.

Questa pubblicazione ci riporta alla memoria il libro del critico letterario, docente universitario, amico di Tomasi di Lampedusa, Francesco Orlando che, proprio quest'anno, ha pubblicato il suo unico romanzo che teneva nei cassetti da tutta la vita "La doppia seduzione".

Il libro di Francesco Orlando ha vinto a Santa Margherita di Belìce l'edizione del Premio Giuseppe Tomasi di Lampedusa dell'anno 2010 con la seguente motivazione: "Romanzo d'intimità sofferta che esalta il valore liberatorio della parola scritta, raffinata narrazione, fatta di allusioni, di pulsioni emozionali, di erotismo represso e inespresso, filtrato da una cifra di scrittura elegante e colta", che, a nostro avviso, potrebbe diventare professorale.

Noi abbiamo voluto riportare per intero questo giudizio che si attaglia perfettamente al libro della Trenta Musso a prescindere dal suo contenuto che è assolutamente diverso.

Ne "L'impronta" si parla di una madre rimasta vedova con due figli maschi Giovanni e Andrea. La mamma, per colmare il vuoto della morte del marito, cerca l'amore dei figli fino ad arrivare alla possessione. Andrea sfugge a questa logica materna e si crea la sua vita indipendente, sposando la donna che ama, anche contro il volere della madre, mentre Giovanni rimane succube di questo amore possessivo e viene preso dal cosiddetto complesso di Edipo che lo porta a dormire assieme alla madre, a rifugiarsi nell'abbraccio amniotico del mare, a trovare motivo di vita nella scrittura e nell'insegnamento; per il resto subisce il dramma tipico di coloro che sono presi dal complesso freudiano.

Giovanni non riesce a innamorarsi e ad uscire dal fascino materno: tutto viene rapportato alla madre e la sua vita va avanti in maniera lineare, direi religiosa e certamente la sua educazione da "oratorio" influirà negativamente sul corso della sua vita.

Respinge gli assalti amorosi, anzi erotici, della cugina Enza, subisce il fascino di Nadia, la ragazzina fidanzata del suo compagno di stanza e questa forse è l'unica trasgressione della sua vita, si innamora della sua collega Franca con la quale potrebbe ricostruire la sua vita e crearsi un avvenire, ma non ci riesce perché nella sua memoria riemerge sempre la figura della madre anche se già è morta. La madre morta si è portata nella tomba la sua anima, la sua vita, i suoi sentimenti e gli ha lasciato l'incapacità di ricominciare, anche se ci tenta, lasciando la vecchia casa per trasferirsi nella grande città per vivere come gli altri.

E qui emerge la poetessa con un brano veramente bellissimo che noi vogliamo riportare per intero per fare gustare la capacità descrittiva della signora Luisa:

"Me ne vado, mamma. La chiave della porta è caduta nel pozzo…nessuno di noi due è capace di ripescarla. Non potremo più tornare a casa. Lo avvolse, mentre entrava in macchina, la voce prorompente della risacca. Come una sinfonia che s'impenni sul punto di concludersi. Uno spartito da archiviare, da sfogliare con la memoria, senza poterne ricavare un suono. Doveva farsi una ragione della morte per essere in grado di continuare a vivere. Così gli aveva detto l'amico. Ma doveva farcela da solo. Decise che avrebbe frequentato di meno quel generoso rompiscatole di Carlo.

Giunse dalla strada il suono multiplo di una baruffa di clacson. Il traffico era intenso. Tutti fuori. Gente che aveva una meta, un appuntamento. Pensò:

Fra qualche giorno anch'io, di primo mattino, farò parte della calca. Sarò un rispettabile professore che si reca a scuola".

Ecco in questo brano forse c'è buona parte del romanzo e la drammatica psicologia del protagonista Giovanni la cui mente è certamente malata o distrutta da una cattiva educazione venutagli dalla

madre e, forse anche, da una influenza chiesastica (non ce ne voglia la scrittrice ma noi da laici abbiamo ricevuto queste sensazioni).
Giovanni cerca la sua rinascita nell'amicizia che trova in Carlo e Valeria che gli danno tutto il supporto possibile e immaginabile e tanto, tanto affetto. "Doveva farcela da solo".
Forse la collega Letizia, con il suo amore, che molto spesso diventa materno, possiede la chiave della sua rinascita. Sembra così.
"Ti voglio bene gli diceva con una voce di musica. E gli carezzava i capelli aggiustandogli con dita leggere, il ciuffo che gli scivolava sulla fronte. Come una madre al suo bambino. Come una madre. A che serviva? Non le aveva chiesto di essere adottato. Stavano per sposarsi. E avrebbero fatto dei figli sani, intelligenti e con le fossette.
Ecco i figli: questo pensiero lo riporta alla sua spiaggia quando lo colpisce la scena di un uomo che cammina con il bambino e "la voce acuta del bambino aveva perforato l'aria e raggiunto il suo udito:'Papà, papà, guarda com'è grande quella barca! Cerchiamo le conchiglie? Ho sete papà…"
Giovanni vuole salvare il rapporto con Letizia, capisce che Lei rappresenta l'ultima spiaggia e pensa ai figli che potrebbe avere. Ritorna indietro guardando avanti " forse zittendo i ricordi infelici, forse tornando alla spiaggia a contare barche. Le avrebbe contate insieme al figlio che sarebbe nato dall'amore tra lui e Letizia. 'Papà, guarda quanto è grande e bella quella barca'. La vecchia madre li avrebbe guardati dalla grande terrazza, sorridendo affabile".
Ritorna sempre l'immagine della vecchia madre che è morta e sempre presente. Ma la commedia non può andare in scena perché manca un personaggio che è morto: la madre e quindi tutto finisce. Spariscono il bimbo, il padre, le barche e Letizia diventa una immagine in dissolvenza.
La soluzione di Giovanni è la stessa di quella di Ferdinando del libro "La doppia seduzione" di Francesco Orlando.
A questo punto a noi sorgono spontanei mille interrogativi che non possono essere risolti tutti dalla narrazione e che ogni lettore deve risolvere per conto proprio.
L'impotenza e l'incapacità di vivere di Giovanni nasce da una cattiva educazione? da una patologia? Dal destino? Dalla nefasta influenza materna? O da tutti questi fattori messi assieme? Perché manca in Giovanni il fascino della trasgressione?
A noi che siamo laici, e amanti della trasgressione che avvolge e avvince, è difficile capire l'ordito di questo libro perché ci saremmo fatti trascinare dalle tentazioni, anzi per conto nostro abbiamo cambiato il "Pater Noster" dicendo "inducici qualche altra volta in tentazione".E allora opteremmo per la soluzione patologica.
Il fratello di Giovanni, Andrea, sfugge alla logica materna e si costruisce la sua vita, mentre Giovanni non ci riesce, pur tentando tutte le strade possibili, quali quella della amicizia, dell'amore, della fuga dal paese natale. E allora Giovanni è un ammalato da ricoverare nelle cliniche psichiatriche? L'autrice lo vorrebbe far credere. "Pensò alla parola che lo ossessionava e subito dopo sibilò. Qua dentro c'è da impazzire".
Ed ancora Giovanni "ebbe paura della parola 'impazzire'. Simultaneamente rifletté che era una paura del tutto irrazionale e che doveva ridere di essa", ma "nessuno lo aveva allenato a ridere".
E allora dobbiamo concludere che l'educazione e l'ambiente in cui è cresciuto hanno portato Giovanni alla perdizione? Può darsi anzi lo crediamo. " Cosa c'era stato di allegro e di spensierato nella propria adolescenza? Nient'altro che mare, libri, e la partita di calcio all'oratorio. Il parroco era un allenatore rigoroso. Gli torchiava i muscoli fino all'ultima goccia di sudore".
Il suo amico Carlo che non trovava una spiegazione plausibile al perdersi dell'amico che aveva tutte le condizioni per salvarsi, "senza accorgersene scivolò in quel genere di fatalismo che aveva sempre aborrito: addossò la colpa al destino. Giovanni era stato segnato fin dalla nascita, non c'era altra spiegazione…
…Il destino poteva essere cambiato, perché no. Bastava volerlo, fargli lo sgambetto…scoprire il suo gioco e dargli scacco matto. Resistergli. Questo, però, includeva forza, volontà e gioia di vivere; virtù che, chissà perché, si erano esaurite".

Forse la colta scrittrice si rifà al fato degli antichi greci o alla predestinazione di matrice cristiana. Noi non ci vogliamo addentrare in discorsi di natura filosofica o teologica perché snaturerebbero il senso della narrazione e lo scorrere dei fatti della mente umana e del cuore umano che difficilmente si possono comprendere.
Non è vero che Giovanni non ha tentato di reagire e di vivere la vita.
Scriveva. Aveva cominciato da ragazzino; scriveva poesie e avrebbe voluto scrivere romanzi ma si dedicava di più ai saggi. Scriveva per se stesso per passare il tempo e qui non si può fare a meno di vedere la stessa scrittrice.
Ci vien da pensare perché Dio non si sia accorto di questo suo figlio Giovanni e cosa abbia fatto per salvarlo.
Giovanni entra in un convento per dare lezioni a una piccola suora e il silenzio di quel luogo rischiò di farlo diventare 'pazzo', è colpito dalla dolcezza della piccola suora e quasi se ne innamora, e Dio, per lui, è la maestosità delle basiliche romane, è San Pietro e anche lì, nella pietà di Michelangelo è colpito dalla "madre fanciulla che reggeva sulle ginocchia un dio uomo dal corpo inerte e traboccante". Ancora l'idea della madre e il suo corpo inerte.
Niente salva Giovanni che va verso il dirupo. Perché la deriva per un uomo a cui non mancava nulla? Non lo sappiamo, o forse per tutte le ragioni che abbiamo esaminato, ma a questo punto diciamo che ogni lettore trarrà le sue conclusioni secondo il proprio sentire e secondo quello che gli avrà suscitato la lettura del libro e forse in questo sta la maestria della scrittrice che ha posto un grave problema psicologico che è di un uomo ma che può essere di tanti uomini, ha lanciato una problematica sociale, ha dato indicazioni ed elementi di giudizio ed ha lasciato al lettore i motivi di riflessione.
La Trenta Musso con questo romanzo ci ha inquietanti e ci ha indotto alla riflessione per cui riteniamo che la fatica abbia raggiunto il suo scopo.
Della scrittura diciamo che è perfetta e assolutamente pulita (forse troppo) e tendente alla rappresentazione teatrale. L'inizio della narrazione ci ha profondamente colpito e ci ha trascinato proprio a teatro:
"Per la terza volta, a intervalli quasi regolari, Giovanni guardò l'orologio da polso: erano le dieci e trenta. Calcolò un ritardo di circa mezz'ora. Spinse, impaziente, lo sguardo fino in fondo, dove la strada veniva tagliata da una curva, e attese. Dopo pochi minuti, vide sbucare, come da una quinta, l'uomo e il bambino. Gli era venuta la fissazione di aspettarli".
Una scrittrice che si è abbeverata alla grande letteratura agrigentina quale quella di Pirandello e di Sciascia non poteva, scrivendo un libro, non dare una rappresentazione teatrale, drammatica, con tutti i tormenti dell'uomo.
Agrigento, lì 2.12.2010

I L C A R R E T T O S I C I L I A N O
DI
GAETANO ALLOTTA

Dedicato a mio Padre
Di cca, quannu la notti
si stenni 'ncapu 'i tetti di li casi
e arrisedi li cosi,
mi pari d'ascuntari
comu sintia 'na vota
'a rota du carrettu'ncapu'i giachi
e un cantu dunci dunci
d'un carritteri amaru
ca si pirdìa nna neglia da matina
e turnava cu scuru.
(Domenico Alvise Galletto)

Gaetano Allotta è uno studioso poliedrico che ha dato alle stampe una ricca serie di pubblicazioni. Ha curato più di sessanta volumi nascenti dai convegni internazionali "Mare e Territorio" organizzati dalla Lega Navale Italiana di Agrigento; ha pubblicato altri libri sempre su questioni marinare, su questioni giuridiche e finanziarie, essendo stato Intendente di Finanza in molte province siciliane e poi ha indirizzato la sua ricerca sulla microstoria siciliana.
Ha pubblicato libri pregiati di filatelia e di numismatica, un bellissimo volume sull'isola Ferdinandea, altri sull'acqua, sulle leggi comunitarie, sulla confisca dei beni patrimoniali alla mafia, sull'archeologia marina, sul virus della burocrazia e su tanti altri argomenti. Maria Pia Farinella, in un'inchiesta sull'editoria siciliana, si è ampiamente interessata a tutte le pubblicazioni di Allotta che si trovano in tutte le maggiori biblioteche italiane e anche estere.
Chi volesse fare una tesi di laurea sulle problematiche marinare deve certamente fare riferimento alle pubblicazioni di Gaetano Allotta. Ultimamente ha pubblicato un libro sugli antichi mestieri in Sicilia, mentre oggi pubblica, con il centro studi Giulio Pastore di Agrigento, il volume "IL CARRETTO" e s'intende che quando si parla di carretto si fa riferimento al "CARRETTO SICILIANO"! che ha caratteristiche particolari rispetto ad altri tipi di carretti costruiti in altre regioni d'Italia e in altre parti del mondo.
Chiariamo subito, a scanso di equivoci, che il libro di Allotta ha valore divulgativo ed ha forma giornalistica. Si adatterebbe bene a essere distribuito nelle scuole per fare conoscere ai nostri giovani il senso di una cultura recente ma ormai passata, che è stata parte della nostra vita.
Detto questo, facciamo presente che il carretto siciliano è assurto a simbolo della Sicilia per via delle sue decorazioni e per la fioritura di tanta letteratura che si sviluppò intorno alla cultura del carretto e del carrettiere. Il libro di Gaetano Allotta presenta tutta una serie di fotografie che, da sole, lo rendono prezioso. L'Autore ha attinto al suo archivio personale, al Museo Civico di Agrigento, al Museo Pitrè di Palermo, all'Istituto per l'incremento ippico di Catania e a tante altre personalità che sono state prodighe nei confronti del nostro scrittore. Dalle fotografie, dai quadri, dai disegni di pittori e incisori famosi, di cui molti stranieri, che furono protagonisti dei grandi viaggi del '700 e dell''800, già ci si forma un'idea immediata di cosa abbia rappresentato il carretto per la cultura siciliana e per lo sviluppo economico dell'isola.
L'Autore certamente avrà consultato e attinto al libro di Giuseppe Capitò "Il carretto Siciliano" con introduzione di A. Buttitta edito dalla casa editrice Sellerio che, a nostro avviso, è la pubblicazione più completa sui carretti siciliani e che merita una menzione particolare.

Poi Allotta nel suo libro riporta alcune pagine dello scrittore e disegnatore francese Gaston Vuillier che, dopo un viaggio in Sicilia, pubblicò il volume "La Sicilia- Impressioni di viaggio" e che, da sole, danno pregnanza e spessore al testo di cui parliamo perché ci fanno conoscere un personaggio che, venendo in contatto con il Pitrè, capì la Sicilia e poté gustare l'arte dei pittori dei carretti. Vuillier nelle pitture dei carretti trovò la storia della Francia con i suoi paladini e i cavalieri della tavola rotonda spiegandoci che certamente, questo amore per le cose di Francia non poteva non venire che dalla dominazione Normanna in Sicilia.

E poi certamente avrà influito sulla conoscenza delle cose francesi, dice Vuillier, la leggenda secondo cui la protettrice di Palermo Santa Rosalia sia stata discendente in linea retta di Carlo Magno. Allotta riporta nella sua pubblicazione alcuni disegni di carretti di Vuillier che sono straordinari e che arricchiscono la pubblicazione e ci fanno meglio conoscere la Sicilia di fine ottocento vista con gli occhi curiosi e attenti di un visitatore francese.

Vuillier ci dimostra che conosce anche i termini tecnici degli elementi del carretto e dei finimenti che i carrettieri usavano per bardare gli animali e lo stesso carretto e ci parla, anche se per bocca del Pitrè, di lu "rutuni", della "brusca", della "strigghia", di lu "scutiddaru" e di tutti i finimenti: "la bardatura della bestia era straordinaria, non ne avevo mai vista un'altra così originale : sul basto, sul pettorale, dal sottopancia, dappertutto, pendevano e scintillavano specchietti, campanelle, rosoni, nastri, placche smerli e galloni d'argento, chiodi di rame e frange e ornamenti di ogni genere. Sulla testa un gran mazzo di penne, e nel mezzo al dorso s'innalzava un ricco cimiero ornato di campanelluzzi e sormontato da una nappa di seta intrecciato con penne. Al più piccolo movimento dell'animale, le campanelluzze cominciavano a tintinnare, i pennacchi si agitavano e nembi di mosche spaventate si levavano scappando in tutte le direzioni. Il sole scintillava su tutta quella bardatura luccicante e multicolore di grande effetto".

A questo punto noi ci vogliamo allontanare dalla pubblicazione di Allotta, tenendoci sempre nella sua traccia, per spaziare più ampiamente e per fare una storia del carretto in Sicilia.

Come prima cosa, dobbiamo dire che l'elemento essenziale del carretto è la ruota la cui invenzione si perde nella notte dei tempi. Si pensa che la ruota sia stata inventata circa 5000 anni prima della venuta di Cristo. E' chiaro che nel mondo agricolo il carro ha una storia antica ma noi che viviamo nella terra greca non possiamo non pensare ai crateri greci del museo archeologico di Agrigento dove troviamo dipinte le bighe e le quadrighe che erano usate in guerra e anche nelle competizioni sportive. Tra i ruderi della valle dei templi ci sono strade rotabili e se poi si pensa alle strade consolari, non si può non pensare ai carri come strumenti di trasporto dei romani che avevano necessità di collegarsi con i vasti possedimenti sparsi in tutta Europa. L'Italia medievale e specialmente la Sicilia non furono munite di strade carrabili per cui i grandi personaggi, come dice lo stesso Allotta, dovevano muoversi attraverso le lettighe portate a mano dai servi. Bisognò aspettare il 1700 allorquando, con alcuni finanziamenti, si pensò di cominciare a sistemare alcune trazzere di campagna, per potere avere i primi carri come mezzo di trasporto di uomini e cose. Ma già nel '700 incominciavano a comparire i calessi per il trasporto della nobiltà benestante almeno all'interno delle città o per potere accedere alle ville viciniore e alla città. Terribile è la descrizione del Principe di Salina che da Palermo si recava a Donnafugata con un viaggio che durava diversi giorni e che era una vera e propria avventura anche sotto il profilo della sicurezza per via dei briganti che infestavano le campagne: "Il viaggio era durato tre giorni ed era stato orrendo. Le strade, le famose strade siciliane, per causa delle quali il principe di Satriano aveva perduto la Luogotenenza, erano delle vaghe tracce irte di buche e zeppe di polvere". E qui siamo già agli inizi degli anni '60 del 1800.

La carrozza del senato palermitano, la cui immagine è riportata nel libro di Allotta, che si trova nel palazzo reale di Palermo e che risale al XVIII secolo, è una chiara testimonianza di come questo mezzo di trasporto si andasse affermando e di come la nobiltà ne curasse l'eleganza con pitture e sculture che la rendevano oggetto di distinzione.

Nell'ottocento i signori di Palermo facevano sfoggio di carrozze lungo la marina e di questo ne sono testimonianze alcune stampe di cui qualcuna si trova nel libro del nostro autore.

Con l'incremento dei commerci, con la costruzione di nuove strade e dei porti, nell'ottocento, i carretti diventarono elementi essenziali dello sviluppo economico. Evidentemente nelle campagne il carretto restò un carro magari molto largo, qualche volta trainato dai buoi e di questo strumento i contadini si servirono da diverso tempo, ma nelle strade urbane ed extraurbane il carretto andò assumendo la dimensione che noi conosciamo e nella seconda metà dell'ottocento si arrivò al carretto dipinto e anche scolpito. La pittura che, prima si effettuava per proteggere il legno dalla forte calura e dalla pioggia, a poco a poco si trasformò in una vera e propria opera di decorazione. Sorsero in tutta la Sicilia vere e proprie scuole e ne fa testimonianza la stesso Renato Guttuso che apprese i primi elementi della pittura, frequentando la bottega di una maestro carradore di Bagheria. Lo stesso Gesualdo Bufalino da ragazzo andò a bottega da un pittore carradore nella sua Comiso dove fiorivano tantissime botteghe di carradori nelle quali si rifornivano anche i carrettieri dell'agrigentino e del nisseno. Sorsero opifici per la costruzione di carretti a Palermo, nel trapanese, a Bagheria, come abbiamo detto, a Catania e nel ragusano.
La pittura s'impossessa dei carretti e i carrettieri fanno a gara per avere il carretto più bello nelle sfide che avvenivano tra loro per vedere chi aveva il miglior carretto e il mulo o il cavallo più forte.
Per quanto attiene le pitture " raccontano, come riferisce il Pitrè a Vuillier, la Storia universale. Cominciano come vi ho detto dalle scene leggendarie dei paladini francesi; poi viene la Gerusalemme liberata, del Tasso; poi le pagine della bibbia, Giuditta e Oloferne, Gesù che scaccia i mercanti dal Tempio, la pesca miracolosa, la toeletta di Ester ecc. Finalmente la storia di Guglielmo Tell con gli episodi più gloriosi; i furori di Camilla, Malek Edel, Cristoforo Colombo. I nostri pittori popolari, continua il Pitrè, non hanno dimenticato la Sicilia; vedrete Ruggero il Normanno abbattere i Saraceni, Ruggero che riceve le chiavi del Senato palermitano; l'incoronazione di Ruggero. Ma non finirei più se dovessi dirvi tutto, dalle scene bibliche fino al passaggio del ponte di Arcole, fino a Sedan, fino all'assedio di Parigi".
Zizolfo di Carini era uno di questi grandi pittori di carretti che Pitrè presento al pittore francese Vuillier.
E' chiaro che questa della pittura dei carretti diventò una vera e propria arte che oggi si ritrova in tanti musei siciliani e i carretti sono diventati il simbolo della Sicilia e elemento di attrazione folkloristica di grande richiamo. Tale usanza si protrasse fino agli anni '50 del '900, allorché si dipinsero anche i mezzi motorizzati a tre ruote che servivano per il trasporto locale o per vendere mercanzie nelle città siciliane.
Testimonianze delle pitture dei carretti sono negli ex voto che si trovano in varie chiese siciliane e, come dice Allota, anche in quelle maltesi.
Noi, a questo punto, a mo' di ricordo e a futura memoria, vogliamo citare i nomi siciliani degli elementi del carretto che oggi sono sconosciuti alle nuove generazioni. Il carretto era formato dai seguenti elementi. La ruota, i cerchioni, i raggi, li masciddara, lu purtieddru, le aste, lu rutuni, la ucciula (che era una grossa vite che teneva attaccata la ruota al fuso), il cassone, e poi gli armiggi o (armici in certi comuni) erano costituiti da la tistera, lu capizzuni, lu pitturali, lu suttapanza, lu sidduni, la cudera, li rietini, la zotta, poi c'era lu scutiddaru, lu lumi a petrolio, la striglia di ferro, la brusca o spazzola e tanti ammennicoli, quali ciancianeddri, specchietti, borchie, pennacchi e così via di seguito. Il carrettiere doveva avere la "ncirata" o tela cerata per evitare che se pioveva la merce trasportata si bagnasse, un grosso ombrello e una serie di corde per legare la merce trasportata.
Tutti questi armamentari incisero anche nel linguaggio comune per cui quando si possedeva una casa dove potevano accedere i mezzi di trasporto si diceva che la casa era " A PUOSTU DI CARRETTU" ed era un grande pregio perché la casa si differenziava da quelle site nelle vaneddre dove il carretto non poteva accedere e bisognava andare a dorso di mulo. Quando un uomo non voleva più lavorare si diceva che "si jttà darrieri la cudera"; quando si diventava vecchi e quindi inservibili si diceva "arrutà", come avveniva per il vecchio carretto.
E' chiaro che il carretto tra l'ottocento i primi cinquanta anni del '900 diventò l'elemento preponderante dello sviluppo commerciale dell'Isola e che tutta la vita commerciale si svolse

attorno al carrettiere che diventò soggetto centrale della storia siciliana tant'è che tanta parte della nostra letteratura si interessò del carretto e del carrettiere che aveva diversi connotati.
Infatti, c'era il carrettiere che aveva il carretto per uso agricolo e quello era una cosa diversa, c'era chi aveva il carretto per lavorare a giornata per conto terzi, c'era chi aveva il carretto che usava per conto proprio essendo quindi un piccolo imprenditore.
Il carrettiere che lavorava per conto terzi a giornata, molto spesso, era poverissimo. Lo ricorda Angelo Petyx nel suo meraviglioso libro "La miniera occupata"edito da Sciascia. Bacaranu è un carrettiere filosofo, che pratica la filosofia del senso comune del popolo, è poverissimo ed ha una figlia ammalata di tisi. Parla con Paolo e gli dice: la tisi "e' una malattia brutta e se non le facciamo le cure che il medico dice, non c'è più speranza. Ma come fare se non mi riesce di guadagnarle il semplice pane? Prima col carretto qualcosa mi facevano fare, ma ora non so più da quando non faccio un viaggio alla stazione."
Io dissi: E' il camion che ha rovinato il carrettiere".
E lui:"sono stato al municipio con le ricette e il Sindaco m'ha fatto un buono straordinario per ritirare un po' di medicine dal farmacista. Intanto il medico dice che ci vuole la montagna, il mangiare come si deve e non so che altro, per salvarla".
Allora vidi Bacaranu contrarre gli angoli della bocca e sbottò a piangere come un bambino. "Come dirti quello che ho sofferto e soffro? Come dirtelo? E non sapeva trattenere il pianto di cui davanti a me si vergognava.
"Lo so" dissi " che la fame che ha sofferto il nostro paese quest'inverno è stata una cosa da non immaginarsi, e particolarmente famiglie come la tua. Chi aveva un pezzo di pane da dare agli altri? E' stato un diluvio e ognuno ha pensato al proprio salvataggio".
"Eppure la notte partivano camion e camion di grano di contrabbando" obiettò Bacaranu.
"E' vero ma che cosa si poteva fare per impedirlo se tutti fingevano di non vedere e capire?"
"Loro si facevano i milioni e i miei bambini piangevano giorno e notte perché la fame non li lasciava dormire. Ora Margherita ha la tisi e non piange più, perché non ha più la forza di piangere" diss'egli, e io sentii dei brividi scorrermi lungo il dorso.
Il mulo andava nello stradone bianco a testa bassa, le orecchie ciondoloni, lento e incerto come un ubriaco. Ubriaco però doveva essere, di sole e di fame, perché la paglia lo aveva denutrito, stecchito. Non girava la testa in qua e in là, non drizzava le orecchie, ma andava nella polvere bianca e nella calura crudele del meriggio senza vento, il muso in terra come chi mediti sulla propria sventura, senza un gesto d'impazienza.
Bacaranu è povero e la sua povertà ha colpito la mogli, i figli e il mulo, pensai.
Disse: "Credi che se fossi Dio farei soffrire la fame alla gente? Non la farei soffrire no, perché non sono quell'uomo cattivo che credi."
"Dio allora è cattivo che fa soffrire la fame alla gente?" diss'io.
"Io non so niente. Tutto quello che so è che se fossi Dio non farei soffrire la fame alla gente e non la farei ammalare. Forse che mi costerebbe un centesimo?" Pensò e soggiunse. "Nemmeno al mio mulo la farei soffrire, la fame. Perché gliela farei soffrire? Sarebbe una crudeltà lo stesso, perché le bestie soffrono come soffriamo noi. Io lo so."
"Ci sono cose che la nostra intelligenza non può capire" io dissi.
"Io non cerco di capire le cose che la nostra intelligenza non può capire, ma quello che farei se fossi Dio."
Questo era il carrettiere povero, a giornata poi, come abbiamo detto, c'era il carrettiere che lavorava per conto proprio e che era un piccolo commerciante. Quest'ultimo tipo di carrettiere era considerato ceto medio e si distanziava di molto dal contadino perché poteva avere una condizione economica molto buona e poi il fatto che aveva rapporti con diversi paesi lo faceva più evoluto rispetto a chi restava sempre chiuso nel proprio paese.
Una canzone dice: mamma carritteri lu vogliu lu maritu pirchì lu carrettieri mi fa la vesta di sita".

Ma il carrettiere di quel tempo era il padrone della strada e a questo punto viene da pensare quale fosse il suo rapporto con i banditi che a ridosso delle due guerre mondiali infestavano le nostre strade e si mittivanu " a lu passu" per derubare i passanti di tutto quello che trasportavano.
Intanto per la nostra conoscenza personale non ci risulta che ci sia mai stato un accordo tra carrettieri e mafia e possiamo dire che tanti carrettieri hanno subito rapine molto importanti. I carrettieri avevano paura della curva "dell'omo morto" tra Siculiana e Montallegro, dove i briganti solitamente si appostavano.
La nobiltà decadente guardava di malocchio il carrettiere e lo considerava appartenente a una classe infima. A tal proposito vale la pena citare il Dannunzio che nel libro "Il piacere" parla di carrettieri biechi e "attossicati"; ma bisogna entrare nel mondo nobile, raffinato, dedito all'ozio del "Vate" per comprendere il disprezzo nei confronti di coloro che vivevano di lavoro, lavoro che certamente doveva essere considerato dal D'Annunzio attività avvilente.
Invece Antonio Gramsci, che per noi è uno dei più grandi intellettuali del '900 italiano, quando gli assegnarono il tema "Che cosa faresti nella vita?" rispose: " questione ardua che io risolvetti la prima volta a otto anni, fissando la mia scelta nella professione del carrettiere. Avevo trovato che il carrettiere univa tutte le caratteristiche dell'utile e del dilettevole: schioccava la frusta e guidava i cavalli, ma nello stesso tempo compiva un lavoro che nobilita l'uomo e gli procura il pane quotidiano. Sono rimasto fedele a questo indirizzo anche l'anno successivo, ma per ragioni direi estrinseche".
E Chopin il 26 agosto 1825 scrive ai genitori da Szafarnia, dove era ospite di amici: "quasi ogni giorno vado in carretto. I libri dormono perché il tempo è molto bello".
E nella musica di Chopin, se si fa attenzione, si trova il ritmo del cavallo quando stancamente traina il carretto.
La letteratura siciliana, la pittura, il teatro, l'opera lirica non possono fare a meno di parlare dei carretti e dei carrettieri perché furono protagonisti di quel tempo. Ne parla Pirandello. Quasimodo nella poesia "Strada di Agrigentrum" che è una meravigliosa poesia scrive:
"Il marranzano tristemente vibra
Nella gola al carraio che risale
Il colle nitido di luna, lento
Tra il murmure d'ulivi saraceni".
E Mario Gori nella sua bellissima poesia"Lettera dal Sud:
"Io sono un ragazzo del sud
Un siciliano di paese,
uno dei tanti che ridono e piangono
in questa mia terra malata
d'amore e nostalgia.
Sono il ragazzo della zolfara
Che mastica silenzio e pane nero,
il carrettiere che canta la notte
e pensa al tradimento,
il pastore che insegue le nuvole
e suona lo zufolo ai venti.
Questo sono ed ho
Il cuore triste d'ognuno
Dentro il mio cuore".
E ancora nella stessa poesia Mario Gori scrive:
"La mia gente non sogna e prega ancora
Per l'acqua e il sole. Un asino che muore
Qui si tira una casa…"
E i librettisti di "Cavalleria Rusticana" Giovanni Targioni Tozzetti e Guido Menaschi scrivono:
Alfio

Il cavallo scalpita,
i sonagli squillano,
schiocca la frusta – Hai là-
Soffi il vento gelido,
cada l'acqua e nevichi,
a me che cosa fa?
Coro
O che bel mestiere
Fare il carrettiere
Andar di qua di là!
Alfio:
M'aspetta a casa Lola
Che m'ama e mi consola,
ch'è tutta fedeltà.
Il cavallo scalpiti,
i sonagli squillino,
è Pasqua ed io son qua!
Coro
O che bel mestiere
Fare il carrettiere
Andar di qua di là!

E da quando il carrettiere Alfio ha ucciso per gelosia compare Turiddu venne fuori nel mondo letterario la figura di un carrettiere geloso e violento: quel grido: "Hanno ammazzatu cumpari Turiddu" de "La cavalleria rusticana", che è risuonato in tutti i più grandi teatri del mondo, ha contribuito a dare un'immagine della Sicilia violenta e regredita che fino ad un certo periodo poteva anche essere reale.

La storia letteraria e forse anche quella reale dei carretti si chiude con il racconto "Lo sfiatatoio" di Antonio Russello, che è compreso nel libro "Siciliani Prepotenti".

In questo racconto Antonio Russello immagina che gli americani, sbarcati a Palermo, si lanciano alla visita della città, noleggiando carrozzelle e trascurando i taxì che, presi da invidia, muovono guerra ai cocchieri i quali a loro volta organizzano la battaglia avendo come forze di rincalzo tutti i carrettieri di Palermo.

Alla marina di Palermo si scatena una lotta furibonda:

"Tutti i carretti siciliani si mossero d'un colpo con tutti i paladini che c'erano dipinti sui laterali, e Camarda a vederli, si sentì affluire sangue antico nelle vene, sangue di famiglia di quando accompagnavano la spada nella mano di Orlando e di Rinaldo, come s'accompagna il cucchiaio in bocca ad un bambino. Allora la sferza nella mano, gli divenne spada lucente, e si lanciò con i carretti sul fianco scoperto dei taxì, che già sfondavano la fronte delle carrozze disorientate. Nella mischia spaventosa, si videro volare nel sole, parafanghi, fanali, balestre, balze, bandelloni, cosciali, fruste, monopole e stanghe.

I taxì, ormai assembravano verso la balaustra, tutte le carrozze per buttarle a mare, e sul loro ripiegamento gli autisti s'alzavano con la tromba delle mani a scoreggiarle.

Molte carrozze erano scoperchiate, sbilanciate e senza ruota, altre giacevano riverse a terra con le stanghe prive di cavallo.

Molte cavalle agonizzavano a terra con un lungo singulto, e un fiotto di sangue colava dalle narici, mentre la loro testa, s'andava a poco a poco ripiegando sul selciato come un cuscino.

Si notò schiacciata a terra la carrozza del capo dei cocchieri Camarda e la figura del Marchese Caramella che il Camarda aveva voluto a cassetta nella dura battaglia tra il moderno e l'antico".

La sconfitta dei carrettieri alla marina di Palermo chiude un'epoca e il progresso trionfa sull'antico. Ai carretti e alle carrozze si sostituisce il più moderno taxì. E' l'ineluttabilità del progresso e, noi diciamo, per nostra fortuna.

Agrigento, lì 7.2.2010

BENEDETTO XVI
CARITAS IN VERITATE

La fine del XIX secolo fu caratterizzata da grandi movimenti socialisti nati sotto la spinta della industrializzazione e quindi per la tutela dei diritti dei lavoratori.
Nel 1892 nacque il partito socialista, nel 1896 nacque il primo nucleo organizzativo di quello che sarà la CGIL e quindi anche la Chiesa sentì il bisogno di intervenire sulla questione sociale che irrompeva nella società.
Ed ecco la prima enciclica sociale della Chiesa: la "Rerum Novarum" di Leone XIII nella quale si parlò della centralità dell'uomo, della questione della proprietà privata e dei diritti dei lavoratori.
Dopo questa enciclica ne sono seguite tantissime altre che costituiscono ora la "summa" cattolica della problematica sociale.
Bisognò aspettare altri quaranta anni per avere nel 1931 una nuova enciclica, la "Quadrigesimo anno" di Pio XI.
Quindi sono pubblicate la "Pacem in terris" nel 1963 e la "Mater et Magistra" nel 1969 di Giovanni XXIII e la costituzione pastorale del Concilio Vaticano II "Gaudium et Spes".
Seguono nel 1967 la "Populorum Progressio", nel 1971 la "Octogesimo adveniens", nel 1981 la "Laborem Exercens", nel 1987 la "Sollecitudo rei socialis", nel 1989 la "Centesimus annus".
Ora il nuovo Pontefice Benedetto XVI pubblica, il 29 giugno 2009, la nuova enciclica "Caritas in Veritate" che, certamente, si ricollega a tutte le precedenti encicliche e soprattutto a quelle di Paolo VI che sono costantemente citate, ma che apporta importanti novità alla concezione sociale della Chiesa.
E' chiaro che il Papa mette a **fondamento** dello sviluppo il VANGELO e pone la questione sociale come annunzio e testimonianza di fede, finalizzata all'uomo, a ogni uomo, a ogni gruppo di uomini, fino a comprendere l'umanità tutta intera, affermando che "il primo capitale da salvaguardare e valorizzare è l'uomo, la persona, nella sua integrità". "L'uomo, infatti, è l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale".
Il mezzo per la salvezza dell'uomo è la Caritas (Deus caritas est). Dalla carità di Dio tutto proviene, per essa tutto prende forma a essa tutto tende.
La carità è soprattutto amore e quindi VERITA' assoluta.
In Cristo, la carità nella verità diventa il Volto della sua Persona, una vocazione per noi ad amare i nostri fratelli nella verità del suo progetto. Egli stesso, infatti, è Verità (Caritas in Veritate). La carità però si coniuga con il concetto di Giustizia e quindi senza giustizia non c'è né amore né carità.
Ma l'Enciclica di Benedetto XVI avverte che "Ignorare che l'uomo ha una natura ferita, incline al male, è causa di gravi errori nel campo dell'educazione, della politica, dell'azione sociale e dei costumi". "All'elenco dei campi in cui si manifestano gli effetti perniciosi del peccato, si è aggiunto ormai da molto tempo anche quello dell'economia".
A questo punto l'Enciclica afferma che "la Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire e non pretende minimamente d'intromettersi nella politica degli stati". "Ha però una missione di verità da compiere…per una società a misura dell'uomo, della sua dignità, della sua vocazione".
Quindi, riprendendo i concetti della "Populorm Progressio" di Paolo VI, Benedetto XVI fissa gli obiettivi dello sviluppo che deve tendere a far uscire i popoli dalla fame, dalla miseria, dalle malattie endemiche e dall'analfabetismo.
Ma se lo sviluppo è portato a creare solamente profitto, allora questo porta disparità sociali e nuove povertà. Ecco allora il concetto della teoria della redistribuzione del reddito e del ruolo positivo che lo Stato deve esercitare nel mondo dell'economia che non può essere guidata solamente dal mercato che rimane elemento di sviluppo se regolato dalla morale. E qui l'enciclica si addentra in tutta la tematica sociale del mondo che coinvolge la problematica della procreazione responsabile e della famiglia che deve essere fondata su sistemi economici affidabili. Irrompono i problemi della

salvaguardia dell'ambiente, della energia e poi della solidarietà e della sussidiarietà, nel campo dell'economia. Crediamo che la Chiesa, in questa enciclica, fa proprie le teorie delle socialdemocrazie europee schierandosi dalla parte dei deboli. La concezione della globalizzazione parte dalla considerazione che tutti gli uomini sono figli di Dio e quindi fratelli e che perciò tutti hanno diritto a godere delle ricchezze di cui il mondo dispone.
I concetti che sono alla base della parte più importante dell'enciclica sono la centralità della persona umana, il rapporto dell'uomo con l'ambiente naturale che è stato donato da Dio a tutti e la sua tutela per le generazioni future, il concetto di sviluppo sostenibile e le problematiche dell'energia che deve essere redistribuita a tutti gli esseri della terra, quindi la lotta allo spreco e al consumismo tipico delle società capitaliste.
Si affermano con forza i concetti della solidarietà e della sussidiarietà, del No Profit, delle imprese etiche, della cooperazione che alla fine dell'800 è stata portata avanti dalle forze cattoliche e dalle forze del nascente socialismo; della centralità del lavoro e della sua tutela, della finanza che deve avere una sua etica per evitare la finanza dei prodigi che ha portato il mondo sull'orlo della catastrofe, dell'uso dei mezzi di comunicazione che sono alla base della conoscenza.
L'Enciclica entra nella questione della precarietà del mondo del lavoro sostenendo che la precarietà e l'estromissione dal lavoro per lungo tempo…minano la libertà e la creatività della persona e i suoi rapporti familiari e sociali con forti sofferenze sul piano psicologico e spirituale.
L'immigrazione è un problema che non poteva essere sottaciuto, ma la Chiesa è per l'accoglienza sapendo che tutti siamo fratelli e che il mondo è di tutti.
E infine la pace tra tutti gli uomini figli dello stesso Dio.
A questo punto noi ci riferiamo alla natura ferita dell'uomo e ci rendiamo conto che difficilmente l'etica, la sussidiarietà, la solidarietà, la caritas, potranno governare il mondo, per cui Marx teorizzò la "Lotta di classe".
Ma il cristiano sa che Gesù disse: "senza di me non potete far nulla"…"Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo". E Dio ci dà la forza di lottare e di soffrire per amore del bene comune, perché Egli è il nostro Tutto, la nostra speranza più grande per realizzare lo "sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini".
Agrigento,lì 12.9.2009

Ritorniamo a Parlare dell'Enciclica papale Caritas in Veritate che riteniamo da grande valenza.

CARITAS IN VERITATE (II)
DI
BENEDETTO XVI

In una precedente trasmissione avevamo già trattato le problematiche dell'enciclica papale di Benedetto XVI "Caritas in Veritate" con il reverendo Don Mario Sorce – Direttore dell'Ufficio pastorale sociale e del lavoro della curia agrigentina, ma la pregnanza degli argomenti relativi all'economia, il taglio socialisteggiante, l'importanza data all'economia etica, al no profit, alla cooperazioni, al ruolo propulsore e regolatore dato allo Stato, ci hanno indotto a riprendere l'argomento per un maggiore approfondimento.
E questo lo facciamo anche perché abbiamo l'occasione di avere nei nostri studi uno studioso di questi problemi e cioè il Professore Pasquale Seddio che è laureato in Economia aziendale presso la Bocconi di Milano sin dal 1997.
Il Professore Seddio in atto è ricercatore di economia aziendale presso l'Università degli studi "Amedeo Avogadro" di Novara, trattando in particolar modo il ruolo e la funzione delle fondazioni di origine bancaria nei processi di sviluppo locale e gli assetti istituzionali, organizzativi e governance nelle imprese sociali, aziende no profit e cooperative .
E' stato coordinatore e direttore scientifico del corso di specializzazione in economia e gestione delle imprese no profit presso la Bocconi.
Ha pubblicato alcuni libri e quaderni inerenti le aziende no profit.
Da ciò si evince che non potevamo farci sfuggire l'occasione di ritornare su un argomento così importante per far capire meglio a coloro che ci seguono nella nostra trasmissione e sul nostro blog il senso innovatore e rivoluzionario di questa ultima enciclica papale che si propone "il bene comune" " così da dare forma di unità e di pace alla CITTA' DELL'UOMO, e renderla in qualche misura anticipazione della città senza barriere di Dio, tenendo presente che "la Chiesa non ha soluzione tecniche da offrire.
Il primo elemento importante che balza agli occhi attenti del lettore è, che il Papa sostiene con forza che "il profitto è utile se, in quanto mezzo, è orientato ad un fine che gli fornisca un senso tanto sul come produrlo quanto sul come utilizzarlo. L'esclusivo obiettivo del profitto, se mal prodotto e senza il bene comune come fine ultimo, rischia di distruggere ricchezza e di creare povertà".
E ancora, sconvolgendo le teorie iper liberiste, l'Enciclica afferma che "oggi, facendo anche tesoro della lezione che ci viene dalla crisi economica in atto, che vede i PUBBLICI POTERI DELLO STATO impegnati direttamente a correggere errori e disfunzioni, sembra più realista una RINNOVATA VALUTAZIONE DEL LORO RUOLO E DEL LORO POTERE, CHE VANNO SAGGIAMENTE RICONSIDERATI E RIVALUTATI IN MODO CHE SIANO IN GRADO, ANCHE ATTRAVERSO NUOVE MODALITA' DI ESERCIZIO, DI FAR FRONTE ALLE SFIDE DEL MONDO ODIERNO, CON UN MEGLIO CALIBRATO RUOLO DEI PUBBLICI POTERI. E' PREVEDIBILE CHE SI RAFFORZINO QUELLE NUOVE FORME DI PARTECIPAZIONE ALLA POLITICA NAZIONALE ED INTERNAZIONALE CHE SI REALIZZANO ATTRAVERSO L'AZIONE DELLE ORGANIZZAZIONI OPERANTI NELLA SOCIETA' CIVILE; in tale direzione è auspicabile che crescano un'attenzione e una partecipazione più sentite alla RES PUBBLICA da parte dei cittadini".
Quindi l'Enciclica sostiene "l'importanza della giustizia distributiva e della giustizia sociale per la stessa economia di mercato…infatti, il mercato, lasciato al solo principio dell'equivalenza di valore dei beni scambiati, non riesce a produrre quella coesione sociale di cui pure ha bisogno per ben funzionare.
SENZA FORME INTERNE DI SOLIDARIETA' E DI FIDUCIA RECIPROCA, IL MERCATO NON PUO'PIENAMENTE ESPLETARE LA PROPRIA FUNZIONE ECONOMICA"…I

POVERI NON SONO DA CONSIDERARSI UN "FARDELLO" BENSI' UNA RISORSA ANCHE DAL PUNTO DI VISTA STRETTAMENTE ECONOMICO…

…L'attività economica, continua l'Enciclica, non può risolvere tutti i problemi sociali mediante la semplice estensione della logica mercantile. Questa va finalizzata al perseguimento del bene comune, di cui deve farsi carico anche e soprattutto la comunità politica. Pertanto, va tenuto presente che è causa di gravi scompensi separare l'agire economico, cui spetterebbe solo di produrre ricchezza, da quello politico, a cui spetterebbe di perseguire la giustizia mediante la redistribuzione…Il mercato non è, e non deve perciò diventare, di per sé il luogo della sopraffazione del forte sul debole. La società non deve proteggersi dal mercato, come se lo sviluppo di quest'ultimo comportasse ipso facto la morte dei rapporti autenticamente umani".

Ecco che la Chiesa introduce nei rapporti mercantili il principio di GRATUITA' e la logica del DONO come espressione della fraternità che possono e devono trovare posto entro la normale attività economica. Ma questo ci convince poco per via della natura del'uomo tendente al male che è stato colpito dal peccato originale.

Poi l'Enciclica mette in evidenza il rischio che "l'impresa risponda quasi esclusivamente a chi in essa investe e finisca così per ridurre la sua valenza sociale…

…La gestione dell'impresa non può tenere conto degli interessi dei soli proprietari della stessa, ma deve anche farsi carico di tutte le altre categorie di soggetti che contribuiscono alla vita dell'impresa: i lavoratori, i clienti, i fornitori dei vari fattori di produzione, la comunità di riferimento.

E a questo punto l'Enciclica papale si addentra nel mondo della economia etica e del mondo del no profit e della cooperazione.

Scrive Benedetto XVI:

"Rispondere alle esigenze morali più profonde della persona ha anche importanti e benefiche ricadute sul piano economico. L'economia, infatti, ha bisogno dell'etica per il suo corretto funzionamento; non di un'etica qualsiasi, bensì di un'etica amica della persona. Oggi si parla molto di etica in campo economico, finanziario, aziendale. Nascono centri di studio e percorsi formativi di business ethics; si diffonde nel mondo sviluppato il sistema delle certificazioni etiche, sulla scia del movimento d'idee nato intorno alla responsabilità sociale dell'impresa. Le banche propongono conti e fondi d'investimento cosiddetti 'etici' Si sviluppa una 'finanza etica', soprattutto mediante il microcredito e, più in generale,la micro finanza.

Questi processi suscitano apprezzamento e meritano un ampio sostegno. I loro effetti positivi si fanno sentire anche nelle aree meno sviluppate della terra. E' bene, tuttavia, elaborare anche un valido criterio di discernimento, perché si nota un certo abuso dell'aggettivo 'etico' che, adoperato in modo generico, si presenta a designare contenuti anche molto diversi, al punto da far passare, sotto la sua copertura, decisioni e scelte contrarie alla giustizia e al vero bene dell'uomo.

Molto, infatti, dipende dal sistema morale di riferimento. Su questo argomento la dottrina sociale della Chiesa ha un suo specifico apporto da dare, che si fonda sulla creazione dell'uomo 'ad immagine di Dio', un dato da cui discende l'inviolabile dignità della persona umana, come anche il trascendete valore delle norme morali naturali. Un'etica economica che prescindesse da questi due pilastri rischierebbe inevitabilmente di perdere la propria connotazione e di prestarsi a strumentalizzazioni; più precisamente essa rischierebbe di diventare funzionale ai sistemi economico-finanziari esistenti, anziché correttiva delle loro disfunzioni. Tra l'altro, finirebbe anche per giustificare il finanziamento di progetti che etici non sono. Bisogna, poi, non ricorrere alla parola 'etica' in modo ideologicamente discriminatorio lasciando intendere che non sarebbero etiche le iniziative che non si fregiassero formalmente di questa qualifica. Occorre adoperarsi – l'osservazione è qui essenziale – non solamente perché nascano settori o segmenti 'etici' dell'economia e della finanza, ma perché l'intera economia e l'intera finanza siano etiche e lo siano non per etichettature dall'esterno, ma per il rispetto di esigenze intrinseche alla loro stessa natura".

Infine l'Enciclica fa rilevare che tra le aziende 'no profit' e le aziende 'profit', si colloca un 'terzo settore' di aziende costituito da imprese tradizionali,che però sottoscrivono dei patti di aiuto ai Paesi arretrati, da Fondazioni che sono espressione di singole imprese; da gruppi di imprese aventi scopi di utilità sociale; dal variegato mondo di soggetti della cosiddetta economia civile e di comunione. E tutto questo per realizzare finalità umane e sociali.
E per queste aziende la Chiesa chiede un riconoscimento giuridico e fiscale.
Questi sono i concetti economici che ci hanno colpito favorevolmente, anche se dubitiamo del fatto che 'L'etica' possa essere una categoria della economia e della finanza.
Ma noi abbiamo il dovere di sognare e l'enciclica papale 'caritas in veritate' ci fa sognare una società socialisteggiante, in cui ci sia più uguaglianza, maggiore riconoscimento del valore del lavoro e della dignità umana, il rispetto della natura come bene di Dio, la socializzazione dei beni come l'acqua e di tutte le risorse che Dio ha creato per la vita dell'uomo.
Sarà un sogno ma forse sarà possibile 'un nuovo mondo'.
Agrigento,lì 9.8.2010

ANTONIO SCIORTINO
"ANCHE VOI FOSTE STRANIERI"
"L'immigrazione, la Chiesa e la società italiana"
Editori Laterza

Il libro del Direttore di Famiglia Cristiana Don Antonio Sciortino "Anche voi foste stranieri" "L'immigrazione, la Chiesta e la società italiana", edito da La Terza, viene presentato ad Agrigento dallo stesso autore all'indomani della strage nel mediterraneo in cui sono scomparsi ben 250 africani, tutti provenienti dalle ex colonie italiane. Questa coincidenza ci turba terribilmente e ci impedisce di approfondire serenamente l'opera che parte dall'assunto cristiano molto semplice ma terribilmente rivoluzionario e inquietante che tutti siamo figli di Dio, dello stesso Dio e che quindi tutti siamo fratelli senza distinzione di patria e di colore. Questa verità chiuderebbe da sola tutto il discorso sull'emigrazione e sull'immigrazione, ma il Direttore Sciortino ha voluto fare una analisi approfondita del problema sezionandolo in tutte le sue implicazioni e in tutte le sue sfaccettature senza lasciarsi prendere la mano dalla sua fede religiosa che è certamente sempre presente nell'opera e guai se non fosse così perché mentre si combatte l'ideologismo, non si può fare a meno delle ideologie dato che senza di esse l'uomo non avrebbe punti di riferimento.

Don Sciortino trae spunto dal messaggio di Benedetto XVI, reso noto in occasione della giornata mondiale del migrante e del rifugiato del 2010, in cui si afferma che "il migrante è una persona umana con diritti fondamentali inalienabili, da rispettare sempre e da tutti. Gesù stesso, da bambino, ha vissuto l'esperienza del migrante perché, come narra il Vangelo, per sfuggire alle minacce di Erode, dovette rifugiarsi in Egitto con Giuseppe e Maria".

E Gesù disse: avevo fame e mi avete sfamato, avevo sete a mi avete dissetato, ero straniero e mi avete ospitato.

E poi è da dire che gli italiani sono stati e sono ancora un popolo di emigranti. Forse ci sono più italiani emigrati, che residenti nel nostro paese. Le nostre ondate migratorie sono state veramente bibliche e hanno assunto anche aspetti d'invasione. Le Americhe, l'Europa, L'Australia sono piene di italiani che sono stati rosi dal dramma della nostalgia. Non dimentichiamo la canzone di Libero Bovio: "Mia cara madre sta pe' trasì Natale, e a sta' luntano cchiù me sape amaro…come vurria sentì nu zampognaro!".

E poi l'altra canzone: "Partono i bastimenti per terre assai luntane…"

Insomma tutto questo non ci dà diritto di assumere posizioni di chiusura nei confronti di chi viene a bussare alle nostre porte o perché scappa dalla fame o dalle guerre fratricide che insanguinano i paesi africani che gli europei hanno sfruttato da secoli, creando le condizioni attuali di arretratezza e di sottosviluppo. L'autore del libro, però, non ha previsto l'attuale flusso migratorio dalla Tunisia e dalla Libia che sta assumendo, in questi momenti, i connotati dell'invasione e che dovrebbe diventare un problema dell'Europa unita.

Il Direttore Sciortino va oltre e dimostra, con dati precisi e inconfutabili, che gli stranieri sono, per l'Italia, una grande risorsa e che senza di essi il nostro paese avrebbe sofferto il declino.

I quattro milioni e mezzo di stranieri regolari e, certamente, anche gli irregolari tengono in piedi il nostro paese. Le badanti assistono tutti i nostri anziani e i bambini e consentono alle nostre donne di inserirsi nel mondo del lavoro; la sanità occupa migliaia di infermieri e moltissimi medici che vengono o dall'Africa o dall'Europa dell'Est. L'agricoltura e la zootecnia senza gli emigranti potrebbero fermarsi, così come le fabbriche del Nord e del Nord-Est, dove si chiedono braccia ma si discrimina il nuovo arrivato e si dà forza alle idee razziste della lega che, attraverso la legge Bossi-Fini, ha creato drammi familiari agli immigrati e ha incentivato la immigrazione clandestina.

Considerare il clandestino un fuorilegge è un grave errore e un assurdo giuridico.

La scuola è stata la grande e vera palestra dell'integrazione. E anche con i pesanti tagli ai fondi della Pubblica Istruzione, anche con la riduzione del personale e con circolari, a volte senza senso, il corpo docente ha saputo operare per cercare di integrare i figli degli immigrati che i bambini non discriminano e che accettano ben volentieri perché a essi non interessa il colore della pelle e la nazionalità ma anzi interessa il nuovo che l'immigrato può portare nella scuola e nella comunità.

L'INPS, afferma lo studioso Sciortino, si regge con i contributi degli immigrati che sono tutti giovani e non percepiscono nessuna pensione, il calcio di Serie A annovera tra le sue fila più di 350 giocatori e la Chiesa ha 1.500 preti che provengono da altre parti del mondo.
Se gli immigrati scioperassero per alcuni giorni l'Italia si fermerebbe.
Don Sciortino continua la sua disamina in maniera spregiudicata e cruda e non lesina critiche dure al Governo, alla Lega, alla legge Bossi- Fini, alla Comunità Europea che non si fa carico del dramma di Lampedusa. Certamente noi diciamo che se il Cavaliere leggesse il libro del Direttore Sciortino direbbe che è "un comunista".
Invece noi diciamo che Don Sciortino, con il suo libro, con la sua battaglia, che porta avanti sul suo giornale "Famiglia cristiana", afferma con forza i principi del Vangelo, dà contezza dell'utilità dell'immigrazione per i paesi europei, dell'ineluttabilità dei grandi movimenti di massa che si verificheranno in questo secolo, del fatto che non sarà più possibile che da noi si mangi quattro volte al giorno mentre milioni di bambini muoiono di fame. Internet ha reso il mondo piccolo e ha aperto gli occhi di milioni di uomini. Nessuno può fermare il mondo che reclama pane, giustizia, uguaglianza e libertà.
I poveri vorrebbero mangiare, almeno, due volte al giorno.
Ahlam e Sabrina hanno scritto: "E' bello avere la pelle diversa come i fiori, avere nel mondo persone di tutti i colori".
E Don Sciortino, conclude il suo bellissimo lavoro, affermando che "La società arcobaleno, prossima ventura, ci sorpenderà. In meglio, naturalmente".
Noi leggendo il libro di Don Sciortino, ritorniamo all'Enciclica papale "Caritas in Veritate" e ci rendiamo conto che, in Italia e in Europa, è possibile una nuova stagione politica che abbia a fondamenta le idee socialdemocratiche dell'Enciclica, la religiosità di Padre Sciortino e le idee laiche di tanti uomini liberi che, assieme, possono gettare le basi di una nuova Europa, libera, multietnica e capace di dare risposte di lavoro alle giovani generazioni che oggi sono lasciate al loro amaro destino.
Agrigento,lì 8.4.2010

MARGHERITA RIMI
LA POETICA DI MARGHERITA RIMI

Margherita Rimi è nata a Prizzi in provincia di Palermo, si è laureata in Medicina presso l'Università di Palermo conseguendo la specializzazione in Neuropsichiatria infantile. Svolge la sua attività professionale alle dipendenze dell'ASP di Agrigento.
La sua ragion d'essere è la poesia, attraverso cui esprime il suo mondo, le sue problematiche, le sue ansie, il senso della vita, se la vita ha un senso.
Ha pubblicato diversi volumetti ed è presente in molte antologie e in riviste letterarie. E' stata recensita da importanti critici letterati tra cui Lucio Zinna, Maurizio Cucchi, Giacomo Bonagiuso, Giammarco Lucini, Guido Miano, Nuccio Mula, Marilena Renda, Gregorio Napoli, Marco Scalabrino, Giovanni Nuscis.
E' stata prima assoluta al Premio Astrolabio di Pisa nel 2009 e al Premio Gamondiopoesia a Castellazzo Bormida nel 2006, si è classificata al terzo posto al Premio Laurentum di Roma nel 2009, ricevendo il premio dalle mani del Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Gianni Letta.
E' stata segnalata in diversi premi nazionali tra cui il Lorenzo Montano di Verona, il Premio Pascoli di San Mauro Pascoli e così via.
Le raccolte di poesie che ha pubblicato sono "Traccia di inferiorità"con la casa editrice Cultura2000 del 1990 "Per non inventarmi" per i tipi della Kepos del 2002 e "La cura degli assenti" con la editrice "LietoColle" del 2009".
Nella prefazione al volume "La cura degli assenti" il poeta e critico Maurizio Cucchi scrive: " E' una parola arcaica e ricca di energia, quella di Margherita Rimi. Una parola spesso ruvida, che si incide e affonda anche nel prevalente verso breve o brevissimo, che trova qui una piena giustificazione nello scandirsi faticoso e senza automatismi letterari della sua pronuncia…Ed è una parola che arriva subito, che comunica con forza perché dice cose essenziali, nella sobria concisione estrema dei suoi modi… un'opera di sostanza, in costante tensione, capace di arrivare al cuore della cose con una felice asprezza espressiva".
E Marilena Renda nella prefazione al libro "Per non inventarmi" così scrive: "La pronuncia poetica della Rimi si muove spesso tra gli estremi contrapposti dell'esperienza femminile, distanza e prossimità, inclusione ed esclusione, ragione e sragione, giorno e notte, andare e ritornare, perdere e acquistare, ma anche- ed è una delle dicotomie più significative – TRA FERTILITA' ED INFERTILITA'- ed è un'antitesi che si traduce infine nell'immagine solitaria, ciclotomia luna, del "ventre incoerente", e quindi nel groppo semantico dell'amore infecondo".
Noi diciamo subito che la poesia della Rimi è poesia alta, che usa un linguaggio raffinato e molte volte di difficile accesso come le problematiche che tratta. A proposito ci sovviene il gruppo degli avanguardisti del 63 che ebbe tra i fondatori Sanguineti e cui abbiamo contestato la difficoltà del suo linguaggio.
Alla poesia di Margherita Rimi si può adattare con esattezza quanto scritto dal critico Francesco Orlando nel suo libro "La doppia seduzione". Scrive Francesco Orlando: "I versi che aveva scritto e fece leggere a Mario non erano proprio ermetici eppure tutte le cose evocate restano nel vago. Mario lo interrogò per capire se è necessario così in poesia moderna. E' facoltà del poeta, rivelò Ferdinando avendoci riflettuto sopra, sapere solo lui di che cosa si parla, e nominare suggestivamente questo invece di quello".
"Ermetica ma non sperimentale, scrive Fabiano Alborghetti. La scarnificazione della parola succede infatti arrivando al cuore del fatto senza volumi che possano offuscarne l'esattezza. E' una sintassi bene studiata con tratti di spontaneità potente, è coscienza così come delirio".
Delirio appunto di una problematica terribile della nostra vita che è senza perché e senza speranza: manca pure una croce cui aggrapparsi e gli altari sono senza preghiere perché manca la fede e siamo tutti perdenti e incapaci di abbracciare anche se abbiamo lunghe braccia.
Ci sono, nella poesia della Rimi sogni infiniti non realizzati, una grande paura di vivere, la immensa solitudine dell'uomo che vive di soliloqui.

La vita vista come una partita a scacchi dove incombe la solitudine e l'uomo va girovagando per il mondo trovando forse rifugio sulla luna.
E' una poesia drammatica e senza sbocchi quella della Rimi:
Non si muove
più niente
tutto è
in una foglia
già morta.
Mi distendo…
Mi prendo cura
Di non inventarmi.
Ma perché inventarsi, perché vivere se manca pure una croce, la fede e gli altari sono senza preghiere?:
Cosa abbiamo creduto
Lasciata in piedi
Non so più ricadere
Né rincorrere
Una croce che manca

Inizio come te
Sdottrinata
Muta a dondolare.
___-------
Giorno che non è giorno
Notte che si ribella
Nel luogo disabitato
Non toccare più niente
Altare di un silenzio
Che si riposa da preghiere.
Certamente l'altare si riposa dalle preghiera perché c'è la mancanza di fede
^^^^
Né alla vita
Né alla morte
Questo posare impervio
E SENZA FEDI
Scavato nelle ombre

Assistita dal mio silenzio
Indivisa
Ho bisogno di ceneri
Ceneri
Sole.
E tutto questo perché c'è la solitudine nel cuore degli uomini:
Avanzi di giornata
Questi occhi che non vedono più
Oscurità che mi consola
Ho tradito le mie risposte
Sono sola
E necessaria
Cambiata
Perdonata.

^^
Giorni
Che troppo
Si assomigliano
Che scompigliano
Vetrate.
E tutto questo porta alla paura di vivere in mal giocati amori, in sogni infranti da malcurati amori.
Forse è la contraddizione della vita:
…Mi volevi
Quello
Che non potevo essere.
Oppure:
Non mi volevi
Quello
Che potevo essere.
E ancora:
Quello
Che non poteva essere

Lasciato lì
Solo
E di nessuno
Impensato
Sconsiderato.
Pur tuttavia non si può affermare che la poesia della Rimi sia tutta nera e senza barlume di speranza.
Se si sa cercare, se si legge attentamente, in questa partita a scacchi, si trovano gli elementi della vita:
"Non abbandonarmi" invoca la poetessa e vuole trovare l'invenzione di una nuova vita nelle "parole" e
"Ad un passo
Dalla tua indecisione
Rischio,
Imprecisa
Sul tuo corpo indelicato
Sul mio poco ritrovato amore.
Forse in queste poesie troviamo la sinfonia di amori perduti, amori sfiorati e non giocati, delusioni di un'umanità inumana, il desiderio di un mondo pieno di amore vero, di uteri fecondi, di braccia che possano veramente abbracciare, di labbra che sappiano baciare.
Paradossalmente dalla poesia della Rimi si può dedurre che la vera vita può fondarsi solamente sull'amore:
Adesso
Nell'aria
Tremano
I ritorni
Non certi
Di essere
Andati.
A questo punto mi piace concludere con una poesia di Majakoski che si adatta al nostro discorso:
Ascoltate,
Se accendo le stelle,
vuol dire che qualcuno ne ha bisogno

vuol dire che è indispensabile
che ogni sera
al di sopra dei tetti
risplenda almeno una stella.
Certamente ognuno di noi ha bisogno di vedere, nel suo percorso, una stella che risplende in cielo e che ci guidi lungo il cammino impervio della vita.
Agrigento, lì 21.5.2010

EVELINA MAFFEY
BALLATA DELLA NAVE FANTASMA NEL MARE DI SICILIA

PREFAZIONE

Evelina Maffey, con il suo libro "Ballata della nave fantasma nel mare di Sicilia", con i suoi versi e le sue tematiche, apre nel lettore una colata immensa di sentimenti e di pensieri come un vulcano in ebollizione che tutto travolge e sconvolge e non dà tregua alla riflessione.

Devo dire che l'incarico datomi di scrivere la prefazione a questi versi, mi ha letteralmente turbato favorevolmente perché ho incontrato una vera poetessa. Oggi il mondo pullula di poeti e i libri di poesia sono infiniti. Questo, a mio avviso, è un fatto positivo, perché ognuno ha l'esigenza di esprimere i propri sentimenti, le proprie gioie, i propri dolori e quindi di comunicarli al mondo. Mentre l'autore trova un suo sfogo, non sempre riesce a comunicare perché è difficile e, per comunicare, bisogna essere "poeti", bisogna conoscere le tecniche poetiche, bisogna avere cultura, bisogna avere un corpo "desquamato" capace di percepire il rumore del mondo, i sentimenti degli uomini tutti.

Evelina Maffey è una poetessa, una donna di grande cultura, affascinata dalla grandezza della mitologia che tutto racchiude e tutto spiega, dalla grande cultura italiana che fa capolino in tutta la sua arte, una donna che fa della sua sofferenza personale il dolore del mondo.

Del resto le radici della Maffey sono varie, provenendo da Trieste e da Roma dove è nata ed essendosi poi immersa appieno nel mondo greco dove i satiri danzano nelle profondità del mare e le caverne marine, come l'utero materno, sono luoghi d'amore mitologico che dà e toglie la vita.

Quindi, donna di frontiera, con un entroterra culturale eccezionale e con un padre che, pure, scrive.

Una poetessa che sa trasmettere dunque, che sa usare le parole e a tal proposito possiamo dire le stesse cose che ha detto Rita Cedrini nella sua prefazione al bellissimo e sensuale libro della stessa Maffey "La grotta azzurra e il satiro Danzante" pubblicato da Firenze Libri.

Scrive la Cedrini: "La poetessa lascia che le parole si facciano onde tumultuose che si adagiano sulla riva dopo avere attraversato mari in tempesta."…. "Le parole si piegano come spighe di grano al volubile gioco che l'amore guida."…

… "Un'poema poetico' quello della Maffey, impegnato e impegnativo e proprio per questo da assaporare, verso dopo verso, per scorgere la sapiente capacità di fare, delle parole, attimi irrepetibili di liriche emozioni…"

L'autrice, con l'immagine della copertina, ha voluto preannunziarci gli argomenti delle sue liriche: la fuga della sacra famiglia che rappresenta il triste dramma dell'emigrazione, "l'erranza", la strada della vita illuminata dal fioco lume del carrettiere, il carretto istoriato con i cavalieri della tavola rotonda.

Angelica, Orlando, Bradamante, Ruggero sono i quattro titoli che dividono l'opera poetica: Angelica rappresenta la giovinezza, la bellezza, la donna; Orlando oltre alla giovinezza rappresenta la spensieratezza; Bradamante la madre e Ruggero l'uomo maturo che pensa.

In questa raccolta di poesie c'è amore e morte avvolti sempre dal "fato" ovvero dal "destino", la sensualità, la carnalità del corpo, l'effimero, la bellezza, la donna giovane, bella, sensuale, santa e demone, i sogni che si infrangono sotto un ponte di Parigi, l'apatia del mondo verso il dolore e la sofferenza che porta a disastri terribili e la grandezza della ribellione per dichiarare i propri diritti. Ci sono i sentimenti intimi, le emozioni, i drammi reconditi, le passioni dei vari personaggi e forse anche della stessa autrice che ha voluto sottolineare questi momenti scrivendoli, nel testo, in corsivo in modo da evidenziarli e renderli più visibili al lettore.

In maniera molto poetica ma drammatica in questa silloge affiorano tutti i disastri del XX secolo, il secolo "breve" com'è chiamato, il secolo "nero" come mi piace chiamarlo: le guerre, i condannati a

morte, le persecuzioni razziali, lo sterminio degli ebrei, i campi di concentramento, l'emigrazione, l'emarginazione, la droga, le giovani avviate alla prostituzione. Ogni poesia è un'opera a se stante, ma c'è un filo comune che le lega e tutte assieme formano un racconto unico e terribile della nostra storia recente che è storia di guerre e di tirannie.
In questo clima di sfascio l'unica salvezza sono i figli che fanno da staffetta e, nel bene e nel male, continuano la vita che è un teatro dei burattini:
"Il teatro dei burattini si animava
Tra risate, scherzi e burle
Tra passato e presente
Tra sogno e realtà
L'ironia e il dramma della vita…"
Come il dramma di Marylin:
"I tuoi riccioli biondi e screziati
La tua bocca rossa e sensuale
Da bambola distratta e sognante…
…Fili di telefono rosa
In uno stereotipato sorriso
Tra marionette di uomini
In un teatro dove la vita
Si recitava alla noia e al perbenismo.
…e la Morte che sfumava il tuo volto...
…E volevi cambiare il mondo
E il tuo destino senza sapere
Che egli ti avrebbe schiacciata
Con dolore."
E come Marylin, Diana, Rosa d'Inghilterra che, in un finale da tragedia greca, trasforma in polvere i sogni, la felicità, le gioie e la tristezza; ritorna qui prepotente il ritornello amore e morte, la morte che domina nella risiera di San Saba dove si estingue una "umanità ferita dall'apatia", o nelle celle dei condannati a morte, o nel mare che inghiotte la nave Friendship con 283 clandestini, figli di un Dio minore:
"Lo sconosciuto, l'atteso,
L'invisibile, il manifesto
L'ignoto ci avvolse nella braccia dell'oscurità
Tra schiume di cavalloni alti e minacciosi
E bocche di fuoco e turbine di vento.
L'inferno ci risucchia inghiottiti nelle acque gelide
Mentre ci aggrappavamo alla vita
I nostri corpi affondavano nella conca oscura".
Eppure dice la poetessa:
"Non siamo, forse,tutti uguali, figli di uno stesso Dio
O sei forse figlio di un Dio minore?
Chi mai potrà dire che tu sei diverso da me?
Non ridi e non scherzi e non piangi pure tu?
Non siamo forse tutti uguali sotto uno stesso cielo?
Caino è tornato in questo mondo e allora "bisogna ribellarsi", "infrangere la legge dichiarando i propri diritti", "rischiare per un diritto, per un ideale", "non si può incatenare la rivoluzione",
"Con la resistenza non si muore
invano. Le fiamme incendiano
il corpo crivellato di colpi
L'incendio purifica
La lotta continua, senz'armi.

La lotta continua”
fratello Martin Luter King.

Come si vede da questi versi la Maffey non è remissiva anzi. Incita alla lotta e ha speranza, perché ci sono uomini che, come M.L. King, sanno morire per affermare il diritto alla libertà di tutti gli uomini anche se l’umanità non accetta la diversità e si vive nell’incomprensione come Sisifo che è costretto a sopportare una fatica inutile e ripetitiva.

Bisogna sperare che un giorno gli uomini poseranno le armi della follia e la Merini, uscita dal manicomio, potrà essere poetessa delle sue folli idee e del suo modo di vivere. Alda esce dalla sua bara come Iside, risuscita il marito Osiride, che era stato ucciso e fatto a pezzi, si accoppia con lui risorto e fa nascere un figlio che è la resurrezione dei cristiani, ovvero la continuità della vita. Chissà che Osiride non possa essere la “poesia” che, con i suoi versi, eterna la vita!

Questo riferimento della nostra poetessa a Iside mi ha profondamente turbato ma mi ha dato tanta speranza.

Certamente nei versi si ritrova sempre l’autore con la sua vita, i suoi drammi, le sue incomprensioni, ma la Maffey ha saputo dare un respiro universale alle sue tematiche e ai suoi sentimenti e la sua poesia è universale ed eterna.

Io che sono un modesto artigiano della critica letteraria, mi sono accostato al testo della Maffey con molta riverenza perché avevo letto altri versi di grandissima levatura nel citato libro “La grotta azzurra e il satiro danzante” e nell’altro “Al largo di Orione” e mi aspettavo versi eterni: non sono stato deluso.

I libri della Maffey purtroppo non possono arrivare lontano perché sono pubblicati da editori che non hanno una grande distribuzione ma, come scrisse Antonio Russello, “Le grandi opere si perdono, sì ma il cielo le salva e le fa arrivare in porto” e le poesie di Evelina attraverseranno il tempo e troveranno il giusto riconoscimento del mondo letterario e di quanti amano la pregnanza e la musicalità del verso che riesce sempre a riscattare l’umanità e le coscienze:

“Accendi le epifanie
Col fiammifero dei versi
E chiocciano le pietre
Si espandono e si contraggono
Bevono il tè del deserto
E la tua voce argentina
Scava tra le colonne dei templi
Nella sua sfrontata gestualità.
Col tuo permesso
Ho acceso il fuoco
È stato il linguaggio
Del fumo a dirmelo.
Sei già in the road
Senza saperlo.”

Ed infine dice Evelina Maffey:

“Perdermi nelle nuvole senza respiro
Gli occhi dentro l’infinito
Mentre tutto mi rotea attorno.”

Agrigento,lì 26.12.2009

VITTORINI

Nel lontano 1984, sopra un treno che mi conduceva da Palermo a Padova, ho finito di leggere "Conversazione in Sicilia" di Elio Vittorini, ma di quel libro non mi è rimasto proprio nulla, perché è difficile capirne il senso profondo e grandioso se non si hanno gli strumenti culturali adeguati.
E poi il cervello è una macchina umana e come tutte le cose umane ha i suoi limiti. Nulla mi è rimasto di quella lettura se non il profumo delle aringhe arrostite nel braciere di una vecchia madre che, come un monumento, "STA" nella sua casa per anni in attesa del ritorno di un figlio o per coltivare la memoria di un altro figlio morto in guerra, chissà, forse da eroe, o no, morto…solamente morto, punto e basta.
Sono passati tanti anni e il nome di Vittorini mi è tornato costantemente alla mente sia come dittatore di una letteratura neorealista, che è stata la mia passione per la mia formazione socialista, sia come censore del Gattopardo e poi per le mie frequentazioni letterarie, non ultima quella di Antonio Russello che si sentì legato a Vittorini dal fatto che entrambi erano figli di ferrovieri …e non solo.
Venne la mia frequentazione del Premio letterario Vittorini a Siracusa e la mia amicizia con Consolo e Pino Di Silvestro che di Vittorini hanno scritto sulla rivista "Letture critiche" dell'Istituto Superiore di Studi Umanistici di Siracusa.
Si è celebrato il centenario della nascita di Vittorini nel duemilaotto, ma impegni letterari di altra natura, mi hanno tenuto lontano dal prendere un contatto più intenso con lo scrittore di Siracusa.
Tutto mi riportava a Lui: la sua attività editoriale e quindi il favore mostrato nei confronti di Angelo Petyx e del suo libro "La miniera occupata", che vide la luce nella mitica collana, la Medusa degli italiani, la pubblicazione, sempre ne "La Medusa degli italiani", del libro di Antonio Russello "La luna si mangia i morti" e il rifiuto di pubblicare "Il Gattopardo". Questo scrittore corpulento onnipresente, che, pur non avendo fatto studi classici, era diventato negli anni '50 un'autorità in campo editoriale e uno scrittore raffinato con una prosa veramente elegante, complessa, di struttura latineggiante che resterà come un classico della letteratura italiana del nostro novecento.
A riportarmi definitivamente a Vittorini, oltre ad essere Consolo e Di Silvestro, è stata l'uscita del libro di Antonio Russello "Finestre sul Canal Grande".
Il libro di Russello mi ha letteralmente stregato e ne ho parlato con Matteo Collura, il quale mi ha detto che in quel libro trovava "Conversazione in Sicilia" e la prosa di Vittorini.
La cosa m'incuriosì per cui ho lasciato Russello e ho preso in mano La Conversazione per approfondirne la conoscenza.
Il libro è stato come una maliarda, una maga Circe che ti prende e non ti lascia più.
Mi sono tuffato nella lettura, sono stato preso dalla magia e mi sono immerso tutto su Vittorini per saperne di più e per comprenderne di più.
Bisogna, come prima cosa, dire qualche cosa della sua vita perché altrimenti possono sfuggire tanti passaggi che non ne consentono la comprensione nel modo più appropriato.
Vittorini nasce a Siracusa e vive la sua fanciullezza nella "mastrarua", una via della mitica Ortigia, dove respira la grecità della Sicilia.
Come figlio di ferroviere è costretto a girare da una casa cantoniera all'altra dove c'era tanta campagna per correre, dove si stava bene, e si potevano fare i pomodori seccati al sole…i mostaccioli di fichidindia.
Finalmente il padre ritorna alla stazione di Siracusa, dove, capostazione, è il padre di Quasimodo.
Vittorini, per volere del suo genitore, intraprende studi tecnici, poi sposa la sorella di Quasimodo, va al nord e svolge diversi lavori, e ancora ci sono le tappe a Firenze, a Milano, la separazione dalla moglie, una nuova compagna e quindi l'avventura letteraria che lo porterà a diventare un'autorità nel mondo dell'editoria.
Dà vita alle riviste letterarie "Il Politecnico" e "Menabò" , ma, per avere appreso l'inglese, diviene traduttore della letteratura americana, cosa che lo segnerà profondamente.

Attraverso la letteratura americana, Vittorini entra nel nuovo mondo, comprende le grandi problematiche della società moderna, butta alle ortiche lo sguardo all'indietro, tipico di una letteratura siciliana e italiana che aveva l'abitudine o il vizio di guardare sempre alla vecchia civiltà contadina quasi con rimpianto.
Pur avendo una concezione marxiana della storia e della letteratura, entra in polemica con Togliatti che pretendeva di assoggettare la letteratura alla causa del Partito, ed esce dal partito comunista, rimanendo sempre il pilastro di una moderna e libera letteratura di sinistra che, negli anni cinquanta, si impersonava nel neorealismo.
Da giovane aveva capito la negatività del Fascismo, aveva vissuto drammaticamente l'assassinio Matteotti, frequentava, a Siracusa, un artigiano antifascista ed era uscito definitivamente dalle organizzazioni giovanili fasciste divenendo un cospiratore e un partigiano.
Durante il periodo fascista nel 1933-34 pubblica "Il garofano rosso".
Nel 1938/39 pubblica, a puntate nella rivista "Letteratura", "Conversazione in Sicilia", che esce nel 1941 con la casa editrice Parenti con il Titolo "Nome e lacrime".
Il libro rivede la luce nello stesso anno 1941 con la casa editrice Bompiani di Milano che lo ristampa in edizione illustrata, con la collaborazione fotografica di Luigi Crocenzi nel 1954.
Quindi seguono tantissime edizioni che non si contano più.
Conversazione in Sicilia è l'opera summa di Vittorini e forse è tutto Vittorini.
"Tra tutti i miei libri, scrive lo stesso autore, "Conversazione in Sicilia" è quello cui tengo di più, anzi il solo cui tenga veramente. Ne sono geloso come può esserlo, della sua creatura più diletta, il più tenero dei padri. Vuole essere lui a pettinarle i capelli. Vuol essere lui a vestirla. Vuol essere lui ad allacciarle le scarpe. Io non lascerei mai, per esempio, trarre un film da "Conversazione" se non a patto d'esserne io stesso lo sceneggiatore e il regista".
Il suo amore per l'opera lo indusse a strumentalizzare un grande fotografo Luigi Crocenzi con cui doveva pubblicare la sua opera con le illustrazioni fotografiche. E a tal proposito Vittorini scrisse: "potevo realizzare il mio progetto tante volte accarezzato di illustrare Conversazione. Ma volevo, naturalmente, esserne il principale esecutore. Non volevo correre il rischio di trovarmi il libro ingombrato da una "interpretazione" che si sovrapponesse e ne ostacolasse, con pretese autonome, la lettura. Perciò non volli scrivere alcun 'traeatment' e mi assicurai la passività del fotografo…"
Come si vede l'amore per questa sua opera, che del resto rimane il suo capolavoro e uno di più grandi monumenti letterari del novecento, lo porta a una gelosia di tipo patologico che gli fa perdere alcune coordinate che lui conosceva bene essendo stato recensore di tantissimi libri che sono poi giunti al successo anche grazie al suo intuito letterario.
Ci sembra giusta questa gelosia quando un autore riesce a scrivere un'opera che abbraccia tutta la sua vita e il suo modo di essere.
La rilettura del libro ci ha letteralmente affascinati e ci ha indotto a tantissime riflessioni sulla nostra terra, sulla nostra vita, sul nostro modo di essere.
Un uomo che vive a Milano sente la nostalgia della sua Sicilia e intraprende un viaggio della memoria, un viaggio in quarta dimensione per incontrare il suo mondo, la sua gente, la sua terra, la vecchia madre con la quale apre un discorso bellissimo, significativo, drammatico: è il discorso che a distanza di anni ognuno di noi vorrebbe fare con la propria mamma, anche in quarta dimensione, per sentire il profumo delle aringhe arrosto, per gustare le fave secche con i cardi, i peperoni , le lenticchie cucinate con la cipolla, i pomodori secchi e il lardo, per aggirarci con lei lungo le strade della nostra infanzia e ritrovare l'arrotino, il barbiere, il venditore di vino. E' struggente questo desiderio, quanto impossibile, ma noi con la mamma colloquiamo tutti i giorni, coi gesti, con la nostra educazione che è quella di Lei, con l'amore per la cucina parca, mediterranea, profumata, povera ma ricca di profumi e di amore, con tutto quello che siamo grazie alla mamma.
Silvestre questo viaggio lo intraprende ed entra nella Sicilia antica, immota e vi trova tutta l'umanità della Sicilia che è quella del mondo.

Incontra il piccolo siciliano con la moglie bambina, il signore con i baffi e quello senza baffi che discettano sulla Sicilia e sui siciliani e che sono convinti che i siciliani o forse tutta l'umanità è fatta per delinquere.
Del resto questo ci porta a una nostra considerazione e cioè che la creazione è stata una bella cosa ma che l'uomo a Dio non sia riuscito perfettamente.
E di quest'umanità fanno parte il vecchietto dalla voce di fuscello secco, il giovane malarico avvolto nello scialle, il gran lombardo che impersona certamente gli invasori venuti dal nord e che hanno lasciato tracce profonde nel Val Demone.
Sono i nuovi doveri che si pone questa umanità comune, la nuova coscienza.
Cosa vogliono dire i nuovi doveri, la nuova coscienza, mentre imperversa una guerra terribile che sconvolge il mondo?
Noi non possiamo dare alcuna risposta, però lasciamo che ogni lettore faccia le sue riflessioni su questa problematica del libro di Vittorini che diventa un ritornello ossessivo e che ossessiona anche noi, a circa sessantotto anni dalla sua pubblicazione, perché il problema dei "nuovi doveri", "della nuova coscienza" è sempre attuale e ci tormenta continuamente.
Silvestre arriva nel paese della madre, trova la sua casa, vi entra e trova, dopo quindici anni, la sua mamma, una donna giunonica, antica, con le mani ruvide, le scarpe pesanti del padre: una donna d'altri tempi che è stata moglie e madre ma che, per le sue fattezze, è stata certamente donna con le sue debolezze e i suoi amori, come tutte le altre donne del mondo che lei, però, chiama vacche.
Vacca anche lei se è questa la sua concezione dell'amore, del tradimento.
Il dialogo tra la madre e il figlio diventa uno scavo nella vita e nel costume della Sicilia e affiorano i comportamenti di una Sicilia immota: le feste religiose che poi diventano pagane con le cavalcate, il nonno che forse era un gran lombardo, un vecchio socialista che però conciliava socialismo e feste religiose, il padre che certamente è stato un vigliacco forse come tutti i mariti del mondo. Si innamora vecchio, la moglie, più che gelosa, stufa di lui, lo caccia via e lui poi vecchio, ritorna da lei per farsi lavare i piedi.
Ritorna insomma la nostra vita di figli, ritornano i colloqui che noi vorremmo fare con la nostra mamma, anche se nessuno di noi si sarebbe inoltrato in discorsi così intimi e delicati con lei.
Silvestre ricorda la vita nelle case cantoniere delle ferrovie e il suo dialogo con i treni che vedeva passare:
"potei ricordare me e il treno in un rapporto speciale come di dialogo, come se avessi parlato con lui, e un momento mi sentii come se cercassi di ricordarmi le cose che lui mi aveva detto, come se pensassi al mondo nel modo che avevo appreso, in quei nostri colloqui da lui".
Il viaggio di Silvestre non finisce dentro la casa di sua madre, non si esaurisce nei ricordi di un mondo e di una cucina che a Milano gli è diventato estraneo, il viaggio continua all'interno, nel paese dove la madre vive, facendo la infermiera a domicilio.
La donna lo porta con lei dentro le case degli ammalati perché lui possa costatare cos'è il mondo, la malattia, la miseria.
E gira tra un tugurio e l'altro e conosce un mondo che vive la malattia mangiando la cicoria, o la cipolla arrostita nel braciere o un uovo una volta la settimana, conosce un'umanità che diventa più umanità a causa del dolore.
I libri si vendono per comprare pane e formaggio per sé e per i bambini.
Sparvieri i bambini.
"Essi a scuola, hanno ogni giorno una scodella di minestra. Questa è buona iniziativa, dare ogni giorno una scodella di minestra, nelle scuole, ai figli della gente che muore di fame. Ma sembra che sia un aperitivo. Dopo quella cucchiaiata di minestra i ragazzi tornano a casa con i denti fuori, e non intendono ragioni, vogliono mangiare a tutti i costi…"
"… e intanto l'uomo del gas ha tagliato il gas, l'uomo della luce ha tagliato la luce,,. si passano le lunghe sere al buio nella stanza del malato. Solo l'acqua non è stata tagliata; l'uomo dell'acqua viene ogni sei mesi…"

“….Nella strada c’erano capre infingarde al sole, nell’aria fredda c’era musica di zampogne con tintinnio di campane da capre. Era una piccola Sicilia ammonticchiata, di nespoli e tegole, di buchi nella roccia, di terra nera, di capre, con musica di zampogne che si allontanava dietro a noi, e diventava nuvola o neve, in alto.”
Io e mia madre “viaggiavamo per la piccola Sicilia ammonticchiata, di nespoli e tegole e rumore di torrente, fuori; di spiriti, dentro, nel freddo e nel buio; e mia madre era con me una strana creatura che pareva esser viva con me nella luce e con quegli altri nella tenebra, senza mai smarrirsi come io, un poco, mi smarrivo ogni volta entrando e uscendo.” (dalla case degli ammalati).
Attraversando questa umanità senza umanità Silvestre si rende conto che “Non ogni uomo è uomo, allora. Uno perseguita e uno è perseguitato; e genere umano non è tutto il genere umano, ma quello soltanto del perseguitato. Uccidete un uomo; egli sarà più uomo. E così è più uomo un malato, un affamato; è più genere umano il genere umano dei morti di fame”.
Certamente in quest’umanità Vittorini trova la sua grande religiosità, il suo modo di sentire, le sue idealità che lo porteranno a scegliere il sogno dell’uguaglianza, anche se è costretto a dire: “poveri siciliani, senza speranza” da cui nascerà il concetto di irredimibilità della Sicilia tipica di Bufalino, Sciascia, Consolo, Tomasi di Lampedusa.
La mancanza della speranza non si attiene alla Sicilia ma al mondo intero perché Vittorini dice che “Sicilia o mondo è la stessa cosa”.
E continuando nel viaggio Silvestre incontra l’umanità degli ultimi e sembra come il viaggio del Cristo nella terra di Palestina, dove trova ciechi, ammalati, storpi, prostitute, morti nello spirito che risorgono nella luce.
Nelle stradine del paese sistemato sopra il cocuzzolo trova l’Arrotino, Ezechiele che vende basti e attrezzi per i contadini, Porfirio il Panniere, Colombo il padrone della bettola. Ed essi parlano del dolore del mondo offeso che soffre. Non per se stesso. Per il dolore dell’umano genere offeso.
E per dimenticare “generazioni e generazioni avevano bevuto, avevano versato il loro dolore nel vino, cercato nel vino la nudità…”.
Resta il pianto per il mondo offeso e la speranza dei nuovi doveri.
… “ Era notte, sulla Sicilia e la calma terra: l’offeso mondo era coperto di oscurità, gli uomini avevano lumi accanto chiusi con loro nelle stanze, e i morti, tutti gli uccisi, si erano alzati a sedere nelle tombe, meditavano. Io pensai, e la grande notte fu in me notte su notte. Quei lumi, in basso, in alto, e quel freddo nell’oscurità, quel ghiaccio di stella nel cielo, non erano una notte sola, erano infiniti; e io pensai alle notti di mio nonno, le notti di mio padre, e le notti di Noè, le notti dell’uomo, ignudo nel vino e inerme, umiliato, meno uomo d’un fanciullo o di un morto.”
Queste notazioni, queste spigolature le possiamo chiudere con le stesse parole di Vittorini che dice: “Avevo viaggiato, dalla mia quiete nella non speranza, ed ero in viaggio ancora, e il viaggio era anche conversazione, era presente, passato, memoria e fantasia, non vita per me, eppur movimento…”
E ora, prima di parlare della prosa di Vittorini e del senso di questa sua opera, anche alla luce delle sue ideologie, vogliamo citare il pensiero di Vincenzo Consolo che, certamente, ci aiuterà a comprenderne il significato.
“Conversazione è per l’autore un necessario viaggio alla terra dell’infanzia, della memoria, delle madri, per ritrovare, tornando, energia e speranza, il linguaggio oppositivo e propositivo della ideologia. Ed è insieme, come quello di Odisseo e di Enea, un nostos, un viaggio oltre i limiti del reale, una discesa agli inferi, nel regno delle ombre, dei morti, per raggiungere, con la conversazione, la più intima, assoluta comunicazione, per dare e avere conforto, dare e avere ragione della morte a causa della guerra. L’eroe Silvestre, traversato lo Stretto-Acheronte sul battello-traghetto, approda in una Sicilia invernale, livida, in una patria di piccoli siciliani disperati, umiliati dalla miseria e dalla malattia, ma in una patria anche di fieri e indomiti “gran lombardi”, di uomini che parlano di “nuovi doveri”, di personaggi una volta attivi e ora chiusi nella non speranza, che annegano il furore nell’oblio del vino.

Guida nella discesa memoriale e catartica, nei giorni della naturalità e della carnalità, è la madre. Concezione, possente e sapiente, una madre che non trattiene il figlio bloccato in una patologica, infinita adolescenza, come succede al Giovanni Percolla del Don Giovanni in Sicilia di Brancati, ma è una madre, quella di Vittorini, che spinge il figlio a ritornare al suo lavoro di linotipista, di compositore di parole, ai suoi doveri di uomo, di scrittore, di intellettuale."
E noi per conto nostro vogliamo fare alcune riflessioni sulla formazione culturale dell'autore e quindi sul senso di un'opera come questa che alla fine rappresenta tutta la vita e il pensiero dello scrittore di Siracusa.
Vittorini in quel periodo si avvicina al pensiero marxista che concepisce la letteratura come un fatto organico alla causa e quindi come un mezzo tendente al raggiungimento degli obiettivi ideologici della classe operaia.
O meglio la letteratura doveva avere un ruolo nel cambiamento della società.
E anche se più tardi Vittorini, dimostrando intelligenza, autonomia di giudizio, grande rispetto per la cultura e gli uomini di cultura, si è ribellato a Togliatti, rimane il concetto che per lui la letteratura non poteva essere fine a sé stessa ma doveva incidere nella realtà in cui operava per mutarla e cambiarla in meglio.
La sua Conversazione e il suo viaggio in Sicilia non possono essere considerati come un viaggio a ritroso nel passato dell'autore per un fatto nostalgico, perché in questo caso sarebbe un libro onanistico che non avrebbe nessun fine concreto, sarebbe un libro " di consolazione", "letteratura di consumo".
Del resto Vittorini rifiutò il Gattopardo pensando che quel libro fosse solo uno sfogo del Principe di Salina, per la su sconfitta morale e politica, senza che lo stesso libro entrasse nella storia del cambiamento radicale di quel tempo (in ciò sbagliando).
"Il romanzo di oggi, salvo qualche eccezione, scrive Vittorini, è ancora quello tradizionale. E' un romanzo che si sofferma, ad esempio, su conflitti di cui l'uomo si è già liberato e che noi, pur tuttavia continuiamo a drammatizzare".
Vittorini voleva operare una grossa rivoluzione nell'ambito della letteratura per renderla più "realista", più "incisiva" nella realtà in cui si manifestava; più capace di trasformare e operare attivamente nella società Per capirne il senso dobbiamo scendere nel profondo dell'opera e dobbiamo subito pensare ai "nuovi doveri", al pianto "per il mondo offeso", alla descrizione di un mondo "minimalista" che si sente offeso per il "dolore universale", a una madre che distrugge i valori vacui del concetto di eroismo e che si scaglia contro la guerra.
Rifiuta l'alterigia della madre dell'eroe, afferma che il figlio morto in guerra in fondo "era solo un povero ragazzo" che amava la vita e che avrebbe voluto viverla fino in fondo e non morire.
E per tutto questo l'uomo piange perché "molto offeso è il mondo", o l'uomo piange per i ricordi che assumono un'apparenza di pianto.
Alla fine ci sono altri doveri e questi nuovi doveri danno un senso alla vita, in un periodo in cui il mondo deflagrava e la meglio gioventù veniva seppellita dalla follia di dittatori che avevano perso il senso della ragione per accarezzare un sogno di distruzione totale.
… Queste osservazioni che noi abbiamo colto spigolando nelle pagine del viaggio di Vittorini ci danno il significato profondo dell'opera che non è mai fine a se stessa…Potremmo ancora andare avanti con Vittorini, ma non ne abbiamo il tempo…ognuno continui per proprio conto.
Anno 2010

IL MIO CHOPIN
NEL BICENTENARIO DELLA NASCITA

Chopin è stato il musicista che più mi ha inquietato con il suo pianoforte che mi strappa continuamente il cuore e che sa trasportarmi verso mondi mitici dove regna il Dio Pan e contemporaneamente in mondi "aristocratici" nel senso di mondi "migliori", "superiori", insomma verso un "assoluto" "IL DIVINO" che sicuramente lui non ha mai cercato ma che ha raggiunto con le sue note strazianti che hanno tutto il senso della vita gioiosa ed amara.

Ero ragazzino, figlio di un piccolo commerciante, e a casa mia negli anni quaranta e cinquanta del novecento non si soffriva la carestia, dovuta alle conseguenze della guerra, però in quella casa non c'era un libro né si conosceva la musica come nella casa di Chopin. Quando ogni giorno andavo verso il centro del mio paese, lungo il Corso Garibaldi, incrociavo un palazzotto di una famiglia della vecchia nobiltà terriera decaduta e dai balconi di quella casa mi giungevano le note di un pianoforte. Mi fermavo e le ascoltavo e sognavo un mondo altro, fatto di saloni, di feste, di lampadari splendenti, di dame eleganti. Ho dovuto attendere ancora tanti anni per capire il senso di quelle note e di quello strumento magico.

Alle scuole magistrali di Agrigento incontrai uno dei più grandi musicisti siciliani del '900 il maestro Michele Lizzi che quando parlava di musica "trasumanava" e che ci ha lasciato tre opere liriche influenzate dallo stile pizzettiano e quindi lontane dalle note romantiche- popolari di cui noi siamo tormentati.

Lizzi mi fece capire che la vera musica non risiede nelle opere liriche perché in questo genere di musica l'artista non può esprimere tutta la sua libertà perché è condizionato dai versi, mentre l'artista si esprime pienamente e interamente nelle composizioni sinfoniche, nelle sonate, insomma in quel genere musicale dove le note non subiscono condizionamenti e fluiscono secondo che "il cor gli detta".

A Chopin tutti chiedevano di scrivere qualche opera lirica, ma lui non poteva subire alcun condizionamento e le sue note dovevano correre sul pianoforte liberamente, come farfalle "piccoli gruppi di note che cadono come goccioline di rugiada iridescente sopra la figura melodica" come ha scritto l'abate Liszt a proposito del "rubato melodico" di origine italiana.

Lizzi mi condusse verso i grandi sentieri della vera musica, mi fece conoscere i grandi del melodramma italiano ed europeo, ma soprattutto i grandi compositori sinfonici e quindi l'ottocento italiano ed europeo che certamente fu il secolo in cui fiorì la grande musica che allietava le traballanti corti europee come quelle di San Pietroburgo, di Parigi, di Vienna, di Berlino, di Varsavia, dei piccoli principati italiani.

In questo clima di grande fervore musicale, due secoli addietro nasce a Varsavia Chopin in una famiglia, dove la musica è pane quotidiano. Il padre Nicolas, che tiene un educandato per giovani della nobiltà polacca, suona alcuni strumenti musicali, la madre Takia Justina Krzyranoswschi dà lezioni di musica, mentre la sorella Ludwika è quella che ha insegnato al giovane Chopin a situare le manine sulla tastiera del pianoforte.

Egli respirò subito il clima musicale della famiglia e si appalesò un grandissimo genio musicale, un fenomeno che a otto anni poté dare un concerto fino al punto da stupire la cantante italiana Angelica Catalani che, quando lo sentì, si sfilò dal polso il suo orologio d'oro per darglielo in dono e lo Zar di tutte le Russie Nicola che, in un concerto di Chopin che aveva dieci anni, si sfilò dal dito il suo anello e glielo regalò.

La sua formazione musicale, come abbiamo detto, è avvenuta immediatamente nella sua famiglia, poi ebbe come maestro un certo Zywny che non era nulla di eccezionale e di cui addirittura gli alunni si burlavano e poi il maestro Elsner che capì subito la genialità del suo alunno e che scrisse nella nota di profitto del suo alunno "Attitudine particolare. Genio musicale". Ed ebbe contatti con il direttore di organo Wurfel che poi incontrò a Vienna nel suo primo viaggio nella capitale dell'impero Austro-Ungarico.

Il maestro Zywny, che si proclamava "amico e servitore" fece conoscere al giovane Chopin il grande cantore di Lipsia Bach che per lui è stato sempre fonte di ispirazione.

Certamente la musica italiana ha avuto un importante ruolo nella sua formazione. Carlo Soliva era direttore del teatro di canto di Varsavia, Angelica Catalani cantava a Varsavia, Paganini l'ha stupito e il suo amore giovanile Costancja Gladikowsk gli fece conoscere i nostri musicisti.
E poi, anche se a Varsavia non vi erano geni musicali, c'era un certo fermento musicale. La stessa posizione geografica della città la rendeva cuore dell'Europa e luogo di passaggio per i musicisti che si recavano a San Pietroburgo o in altre grandi città europee.
Nella sua formazione musicale primaria importanza ebbe la natura, la campagna, il contatto con il popolo, i contadini, le canzoni popolari che si cantavano nelle feste di ringraziamento per il raccolto.
La sua infanzia si lega al suo luogo di nascita Zelazowa Wola e al suo paesaggio di Masovia, al percorso calmo dell'Utrata, un piccolo fiume che passa da lì, ai salici della strada, alla pianura dove s'innalzano le due torri rotonde della chiesa di Brochow.
Per la sua formazione molto ha influito la terra della madre, la regione del Kujawy. Da sua madre sentì per la prima volta i kujawyak, melodie polacche, così piene di dolce forza interiore e di tristezza, che cantavano la sorte del contadino di certe nostre terre povere, piatte, senza boschi. E' nel Kujawj che egli passava le vacanze, quelle memorabili vacanze dalle quali tornava con una bella provvista di salute, di buon umore e forse anche di canzoni.
La canzone popolare è alla base della sua musica e queste canzoni le aveva sentite a Zelazowa Wola a Szafarnia dove si recava in estate ospite di amici. Abbiamo detto che il padre teneva a Varsavia un educandato per giovani rampolli di nobile famiglia e d'estate affidava il figlio a queste famiglie per farlo stare in campagna dove la sua salute gracile ritrovava ristoro.
Senza questi viaggi nella campagna non avrebbe partecipato alle nozze contadine a Boheniec, né alla festa del raccolto a Oborow e non avrebbe incontrato a Nieszawa la giovanisima "Catalani" che gli cantò per tre soldi la canzone del lupo dietro le montagne.
A Szafarnia incontra la musica popolare che tanto lo attirava; annota melodie e parole e inconsciamente assorbe quei Kujawiak e quelle note tristi della pianura senza boschi. Da qui hanno origine le "melodie del castello" di cui ritroviamo l'eco nelle mazurke.
Nel viaggio che fa a Lublino, per trovare il suo grande e indimenticabile amico Titus Woiciehowiski, vede terre che ricordavano le grandi steppe dell'Ucraina tant'è che in alcuni suoi notturni si ha l'impressione di una pianura sconfinata, sonnolenta nel chiaro di luna. In queste terre sente dalle ragazze i "canti della bietola".
La natura si trova pienamente nella sonata in si bemolle minore. In quest'opera, i critici vedono "un verde paesaggio romantico. In fondo le rocce grigie e le cascate, vicino i prati e i licheni color smeraldo e verderame, grandi libellule trasparenti; e quella serenità della parte centrale del largo, che possono sentire solo i cuori addolorati e angosciati. E poi il finale, come una ballata: le nuvole sulle rocce e i prati e l'ultimo grido trionfale di una Walchiria che svetta sulle nuvole".
E' chiaro che, con le sue opere, Chopin vuole creare una musica nazionale polacca e alcuni vogliono vedere i germi della rivolta popolare, dello spirito patriottico che aleggiava in tutta Europa contro gli imperi, per la creazione di stati nazionali. Nel 1830 Varsavia bruciò mentre Chopin era andato via verso Parigi. Ma lui sentì il dramma della sua terra, anche se non fu direttamente interessato ai fatti politici e il suo lavoro lo portava ad avere contatti forti con la grande nobiltà europea che incise nella sua formazione perché nella sua musica non troviamo solo la musica popolare delle campagne polacche ma troviamo il mondo dorato, il mondo di carta dei grandi saloni con i pavimenti luccicanti, le feste sfarzose di Parigi, la vita dei salotti; troviamo soprattutto l'uomo con le sue gioie e con i suoi grandissimi dolori. Nelle prime composizioni oltre al fascino della natura c'è la serenità della vita vissuta in famiglia con le sorelle Ludwika, Izabella, Emilia, con il rapporto intenso con l'amico Tytus, l'affetto e la stima di Varsavia che apprezzava i suoi concerti ammettendolo in tutti i salotti esclusivi, ci sono i viaggi, Vienna che lo accolse con entusiasmo.
Ma questa felicità viene interrotta dalla morte prematura della sorella Emilia e poi nel 1830 lo sradicamento dalla sua patria e dalla sua famiglia per raggiungere prima Vienna, dove ha tante

delusioni, e poi l'agognata Parigi, che è stata sempre la meta della sua vita e infine la malattia che lo ha sempre torturato.
Si pensa che la sua partenza per Parigi sia stata sollecitata dai suoi amici per evitare che fosse coinvolto nei moti rivoluzionari che da lì a poco sarebbero scoppiati. Partiva il due novembre, giorno dei morti con il bagaglio pieno di concerti, notturni, studi. Piccolo, minuto, sciupato, malaticcio, si trascinava in quella notte d'autunno per le dissestate strade polacche, aveva freddo, forse piangeva, ma nel cuore aveva forte e immutabile l'intenzione di crearsi un nuovo mondo.
E' l'epoca del secondo romanticismo, il secolo di Byron, l'epoca dello Sturm und Drang. A Parigi Balzac sta scrivendo "Le illusioni perdute".
Il successo a Parigi è stato immediato perché certamente Chopin doveva essere accreditato nel mondo della massoneria e in quello bancario. Fu accolto da Radziwill, magnate polacco e potente membro della loggia massonica che lo presentò ai Rotschild; è accolto dalla cantante madame Delphine Patocka. Allacciò amicizia, tramite la massoneria, con il banchiere Léo che lo protesse sempre. Divenne amico del massone Wojcech Grzimala, uomo di fiducia di Georg Sand.
Queste potenti amicizie gli aprirono immediatamente la strada di un grande successo. Incominciò a dare lezioni per venti franchi d'oro l'ora, raggiunse un alto tenore di vita e poté risolvere tutti i suoi problemi economici per il suo soggiorno dorato parigino.
Scrisse: " mi trovo introdotto nella società mondana, seduto tra ambasciatori, principi, ministri e non so neanche per quale miracolo, perché io non mi sono spinto in alto. Per me è indispensabile, perché "pare" che da lì venga il buon gusto; ti riconoscono più talento se ti hanno sentito all'ambasciata inglese; suoni subito meglio se ti ha raccomandato la duchessa di Vaudemont".
Però questo è un mondo fittizio, bugiardo che gli procura solitudine e tristezza. Vive senza patria, senza casa, senza donna, senza amici, in un mondo dove regnano l'invidia, gli intrighi, la corsa verso i successi effimeri.
Incontra però due grandi amici che lo apprezzeranno moltissimo e sono Heine e il pittore Delacroix.
I suoi concerti sono affollatissimi e si arrivano a contare anche settecento presenze in una serata. Schuman, che Chopin non capì appieno, scrisse, a proposito del nostro grande musicista: "GIU' IL CAPPELLO, SIGNORI, UN GENIO".E poi: "SONO RIMASTO ANCORA UN ISTANTE DAL SOMMO MAESTRO".
A Parigi s'incrociano i grandi amori di Chopin che gli diedero gioie e dolori: Delphine Patoka, Georg Sand. Con la Sand va alle isole Baleari in cerca della salute e poi al ritorno si ferma per circa sei anni a Nohant, dove vive un certo periodo di serenità e dove può continuare a comporre. Qui si rompe il rapporto con la Sand il cui amore non era mai profondo ma fatto di parole.
La famiglia, che rivedrà per qualche giorno a Carlow Vivary, tenta di organizzargli un matrimonio con Maria Wodzinska ma la cosa non può andare in porto per tante ragioni: prima perché l'amore non si può costruire e poi perché Chopin si rende conto che il corpo lo sta abbandonando.
La situazione economica di Chopin si va facendo molto brutta perché è costretto a tenere un tenore di vita molto alto mentre le entrate incominciano a scarseggiare. Lo soccorre una zitellona Jane Stirling che lo porta con sé in Inghilterra e in Scozia dove soffre terribilmente il freddo e i continui spostamenti che le sorelle Stirling gli impongono per presentarlo alla nobiltà del luogo. Sputa sangue, è soggetto continuamente a febbre e a deficienza respiratoria.
Prima di partire per l'Inghilterra, nel 1848, qualche settimana antecedente lo scoppio della rivoluzione, il sedici febbraio tiene il suo ultimo concerto a Parigi. Questo è stato un concerto drammatico, cui hanno assistito tutti i suoi amici. Alla fine quasi svenne, dietro le quinte. Suonò la ninna nanna, la barcarola. E a proposito di questo concerto "La gazzetta musicale" scrive una recensione entusiastica: "E' più facile raccontarvi la calda accoglienza che ha avuto, gli applausi suscitati che analizzare, divulgare il mistero di un'esecuzione che non ha pari sulla terra…"
Torna nella sua Parigi per morirvi in una quasi grande solitudine e nella ristrettezza economica. Lo va a trovare molto spesso Delacroix che fa il suo ritratto e che scrive: "Abbiamo conversazioni interminabili con Chopin che è un uomo fuori dal comune: è l'artista più autentico che abbia

incontrato nella mia vita; appartiene a quel piccolo numero di artisti che si possono ammirare e stimare".
E' costretto a stare a casa; non si regge più in piedi e qualche volta si trascina a una delle finestre della sua casa per vedere, dal di fuori, la sua Parigi: " Sono seduto in salotto e ammiro il panorama di Parigi, scrive alla sorella, La Torre, le Tuileries, il Parlamento, St Germain l'Auxerrois, Saint Etienne du Mont, Notre Dame, il Pantéon,, St Sulpice, Val De Grace, les Invalides, da tutte le mie cinque finestre e tra di noi ci sono solo i giardini.
Parigi ormai è lontana e sembra a lui una prigione. In questa città ha conosciuto gloria, amore, successo, illusioni e delusioni e ora si pone una domanda: "E la mia arte dove è andata a finire?". E noi a distanza di due secoli gli rispondiamo "NEL CUORE DI TUTTA L'UMANITA', NEI NOSTRI CUORI CHE BATTONO ALL'UNISONO CON IL TUO CUORE".
Al suo capezzale accorre Solange, la figlia della Sand che, pur sollecitata, non torna a Parigi per consolare il suo amante morente. Lo assiste la sorella prediletta Ludwika e Delphine Patoka si reca a Place Vendome dove, la leggenda vuole, che abbia cantato l'Inno alla Vergine di Stradella che, sempre secondo la leggenda, risana i moribondi.
Si spegne il 17 ottobre del 1849. "EGLI NON C'E' PIU' " scrisse la sorella Ludovica. Al suo funerale Madame Viardot- Garcia cantò il requiem di Mozart, facendosi pagare duemila franchi.
Muore l'uomo ma rimane all'umanità la sua musica che fu l'unica vera realtà della sua tormentata vita. Una musica non frutto di romanticheria ma di un romanticismo che nasceva dal popolo e che si collegava anche all'illuminismo francese di cui il padre era portatore.
Per Chopin la musica, lungi dall'essere puro formalismo, è espressione dei sentimenti; di più: è immagine dei sentimenti. E' un uomo chiuso e parla attraverso il pianoforte. Riversa nella musica tutti i moti inespressi del suo cuore, quindi del suo patriottismo, del suo amore per la natura, della sua tristezza e della sua disperazione senza fine. Dice del suo secondo adagio, quello del concerto in mi minore: "Non deve essere forte, è piuttosto romantico, calmo, malinconico; deve dare l'impressione di uno sguardo dolce verso il luogo che rievoca mille cari ricordi. E' come una fantasticheria di primavera al chiaro di luna". E il chiaro di luna lo accompagna con "le sordine", il cui "piccolo tono argentato deve corrispondere ai raggi argentati della luna".
E la cultura popolare ritorna nella Mazurke dove ha racchiuso tutto il tratto della terra natale, gli echi della festa a Szafarnia, i suoni del basso a una corda, le parole allegre e quelle tristi.
Ha messo in evidenza la poesia del popolo portandola al livello dell'arte attraverso un processo creativo, frutto della sua complessa struttura artistica e della raffinatezza del suo mestiere.
I giudizi dei suoi contemporanei, sia per quanto attiene l'opera, sia per l'esecutore, sono strabilianti: "GIU' IL CAPPELLO, SIGNORI, UN GENIO" dice Schumann. E Balzac: " questo bellissimo genio è più un'anima sensibile che un musicista" E Stephen Heller: "Era il più strano spettacolo che si potesse vedere, le sue piccole mani che si allungavano e abbracciavano un terzo della tastiera. Erano simili alla testa di un serpente che ingoia un coniglio".
E noi vogliamo concludere questo nostro tormentato divertimento con le parole di Jaroslaw Jawaszkiewicz che ha scritto il libro "Chopin" a cui abbiamo attinto a pienissime mani e che consideriamo un grandissimo omaggio al polacco Chopin: "…Egli non c'è più. Ma resta la sua opera. Essa esiste, penetra sempre più intimamente nella vita della nazione, in essa scopriamo ogni giorno nuove ricchezze e ci diventa sempre più indispensabile. Questa musica vive con noi e lotta con noi. E' un ponte color arcobaleno tra la Polonia e il mondo.
E' ornamento e valore di questo mondo e CE lo fa capire, così come ogni grande arte. E' l'arte di Chopin, è l'arte più grande del nostro paese".
E termino definitivamente con una nota a margine del libro di Jawaszkiewicz che ho scritto il 3. febbraio 1995: Grazie Chopin per l'affettuosa compagnia che mi hai tenuto nelle notti insonni del gennaio 1995. Quanto ti amo! La tua musica è struggente. Viene dal popolo, dalla campagna e tu l'hai fatta ARISTOCRATICA, raffinata, romantica, espressione di sentimenti struggenti e tanto umani. Una musica che parla al cuore…di sentimenti, di amore, di dolore, di tristezza.
Agrigento,lì 17.6.2010

VINCENZO CONSOLO

Addio Maestro. Ce ne ricorderemo, di questo scrittore

Il ventuno di gennaio del duemiladodici se ne è andato l'ultimo dei tre grandi letterati europei degli ultimi decenni del novecento, Vincenzo Consolo

Sciascia, Bufalino, Consolo, hanno fatto grande la letteratura siciliana dandole un respiro universale come del resto è avvenuto per tutti gli scrittori siciliani del '900 senza i quali la letteratura italiana di quel secolo sarebbe stata ben poca cosa.

E noi ancora una volta ci battiamo perché si facesse uno studio approfondito per capire, come ha fatto Gramsci per il Rinascimento, i motivi dell'universalità della letteratura siciliana le cui dimensioni sono veramente eccezionali.

Consolo è nato a Sant'Agata di Militello in quel di Messina nel 1933, sesto di otto figli e avrebbe compiuto settantanove anni il diciotto febbraio.

Respirò la poesia del suo vicino di casa Lucio Piccolo di Calanovella con cui ha intrattenuto un esitante sodalizio.

Dice Sciascia: "…Tutto, in Consolo è com'era Piccolo, li destinava a respingersi reciprocamente: l'età, l'estrazione sociale, la rabbia civile dell'uno e la suprema indifferenza dell'altro; eppure si era stabilita tra loro un'inconfessata simpatia, una solidarietà apparentemente svagata ma in effetti attenta e premurosa, una bizzarra e bizzosa affezione. Il fatto è che tra loro c'era una segreta, sottile affinità: la sconfinata facoltà visionaria di entrambi, la capacità di fare esplodere, attraverso lo strumento linguistico, ogni dato della realtà in fantasia. Che poi lo strumento avesse la peculiarità della classe cui ciascuno apparteneva, di "degnificazione" per Piccolo, di "indegnificazione" per Consolo-non toglie che si trovassero, ai due estremi del barocco,- vicini".

Si laurea in Filsofia del Diritto a Milano, dove si era trasferito per seguire gli studi universitari nella città nella quale erano stati Verga, Capuana, De Roberto e quindi Elio Vittorini.

Fa il militare a Roma e ritorna in Sicilia ove insegna presso le scuole agrarie in sperduti paesini dell'interno della Sicilia.

Nel mentre, viaggia in lungo ed in largo in tutta la Sicilia per conto del Giornale "L'Ora" di Palermo, venendo a contatto dei fatti e dei misfatti della Sicilia, terra di mafia, di violenza, terra che Consolo ama e odia, perché la vede bella, piena di storia, intrisa del mito greco e della luce di Lucia, ma irredimibile per via di un destino amaro, la irredimibilità di Tomasi di Lampedusa, di Bufalino, di Sciascia.

Nel 1968 vince un concorso alla Rai e quindi si trasferisce a Milano, dove resterà fino alla morte, sempre con il cuore e la mente alla sua Sicilia di cui scriverà sempre.

Nel 1963 pubblica "La ferita dell'Aprile" con la Mondadori nella collana diretta da Nicolò Gallo e Vittorio Sereni e nel 1976 "Il sorriso dell'ignoto marinaio" con l'Einaudi e ripubblicato dalla Mondadori nel 1997, che gli dà ampia notorietà.

Quindi pubblica "Lunaria" con l'Einaudi nel 1985-Mondadori 1996, con il quale vince il premio Pirandello, "Retablo" con Sellerio 1987-Mondadori 1992, "Le pietre di Pantalica" Mondadori 1989, "Nottetempo casa per casa", Mondadori 1992, "L'ulivo e l'olivastro" Mondadori 1994, "Lo Spasimo di Palermo" Mondadori 1998.

Nel 1992 vince il premio Strega con il libro "Nottetempo casa per casa", il Premio Internazionale Unione latina nel 1994 con "L'olivo e l'olivastro". Nel 1988 vince la quarta edizione del Premio Racalmare, presieduto da Leonardo Sciascia, con il libro "Retablo" e con lo stesso libro, il premio Grinzane Cavour(1987).

Al compimento dei settanta anni la Sorbona di Parigi gli dedica tre giorni di studio, mentre l'Università di Roma gli conferisce la laurea in lettere Honoris Causa.

Consolo più che narratore, era soprattutto scrittore e questo lo asserisce lui stesso. In una intervista al giornale "L'Ora" del 1982 afferma: "Con lo scrivere si può forse cambiare il mondo, con il narrare non si può, perché il narrare è rappresentare il mondo, cioè ricrearne un altro sulla carta.

Grande peccato, che merita una pena come quella dantesca degli indovini, dei maghi, degli stregoni".
Ma lo scrivere porta al narrare e Consolo per questo fa appello alla memoria che è l'essenza della vita e della cultura, collimando, in questo, con il suo grande amico Leonardo Sciascia di cui fu fedele e affettuoso compagno di avventure letterarie. "I suoi romanzi, scrive Flora Di Legami, sono costruzioni metaforiche, dense di tensione intellettiva e di fascino poetico. Sono metaforici i titoli delle sue opere: La ferita dell'Aprile, Il sorriso dell'ignoto marinaio, Lunaria, Retablo. Metafore narrative attorno a cui ruotano, come cardini ideali dell'invenzione consoliana, oggettività e finzione, poesia e coscienza critica".
Ana Flora di Legami scrive: "Dai suoi romanzi emerge il profilo di un intellettuale al bivio fra saggistica e letteratura, dello scrittore meridionale sradicato ma attento ai problemi della propria terra, deluso dalla realtà ma non rinunciatario, pronto, anzi, ad intervenire dialetticamente; 'di un isolano, insomma, che unisce-come ha scritto Tedesco per Bruno Caruso-un continuo sognare all'assiduo meditare".
Subisce certamente l'influsso della dominazione spagnola in Sicilia e la grecità che tutti i siciliani respirano.
Influirono su di lui Vittorini, Brancati, Verga, Lucio Piccolo, però alla fine cercò e trovò la sua strada che fu la prosa che tende alla poesia. Le sue opere possono sembrare di difficile lettura. Lui stesso farà dire al Giudice che gli dà un passaggio in macchina: "Ho letto i suoi libri…difficili dicono". Noi diciamo che quando l'orecchio del lettore si abitua al ritmo poetico della prosa consoliana, allora la lettura diventa magia, musica, ritmo: "Rosalia. Rosa e Lia. Rosa che ha inebriato, rosa che ha sventato, rosa che ha ròso, il mio cervello s'è mangiato. Rosa che non è rosa, rosa che è datura, gelsomino, bàlico e viola; rosa che è pomelia, magnolia, zàgara e cardenia…"
"…Erano venditori d'incanti e illusioni: musici, saltimbanchi, cantastorie, cerretani, poeti, indovini, ciurmadori…Era la vita, dona Teresita, la vita nel suo infinito svariare o colorirsi, nella sua più reale consistenza e nelle sue fughe fantastiche e irreali…"
Tutto questo era Vincenzo Consolo, musico, saltimbanco, cantastorie, indovino, ciurmatore, questa era la vita, ma soprattutto maestro della parola. Scrive nel suo ultimo libro testamento "Lo Spasimo di Palermo":
"Dure, levigate erano le Poésies che leggeva e rileggeva dal viaggio, cercava di scalfire, e più le Proses. Capiva che sempre sul ciglio dell'abisso la parola si raggela, si fa suono fermo, forma compatta, simbolo sfuggente…" "…Fai progressi. Ancora un poco e sei alla poesia…" "…Le parole con cui ti mascheri e nascondi sono solo una pazzia recitata, un teatro dell'inganno…"
E ancora vediamo cosa fa dire al poeta Antonio Veneziano che poi è quello che, a mio avviso, pensa l'ultimo Consolo tanto 'SCONSOLATO': "Abborriva il romanzo, questo genere scaduto, corrotto, impraticabile. Se mai ne aveva scritti, erano i suoi in una diversa lingua, dissonante, in una furia verbale ch'era finita in urlo, s'era dissolta nel silenzio. Si doleva di non avere il dono della poesia, la sua libertà, la sua purezza, la sua distanza dall'implacabile logica del mondo. Invidiava i poeti…"
Il pessimismo prende il sopravvento in Consolo il quale capisce che "Lo Spasimo" è il suo ultimo canto, il più doloroso e drammatico che pochi hanno capito. Dopo lo Spasimo non scrisse più altri romanzi. Sciascia, pessimista, scrive e quindi continua ad aver fede. Un giorno chiesi a Sciascia perché questo suo pessimismo e come era possibile credere nel futuro se si cade nel più nero pessimismo? Sciascia mi rispose: se scrivo vuol dire che ho fede in qualche cosa e quindi speranza. Bufalino non vuole credere al nuovo anno che viene perché ogni anno gli rende, allo specchio, la barba sempre più bianca. Ma se due ragazzi si scambiano i numeri di telefono vuol dire che il mondo ha un domani.
Consolo invece con la sua ultima opera getta la spugna e uccide le sue Lucie che sono simbolo di luce e di speranza quella speranza che aveva avuto, acquistando un piccolo attico a Ortigia per godere la luce della terra della Santa protettrice della luce e quindi degli occhi. L'ultima Lucia forse è Rosa Pilenga la donna che lo seguì sempre con affetto e con amore e che sapeva ammansire il suo carattere scontroso.

Ecco cosa fa dire a un suo personaggio de "Lo Spasimo di Palermo": "Sappi che non per rimorso o pena io l'ho sposata, ma per profondo sentimento, precoce e inestinguibile. Quella donna, tua madre, era per me la verità del mondo, la grazia, l'unica mia luce, e sempre viva".
Queste parole sono l'unico raggio di luce di Consolo, l'ultima sua consolazione: la donna, la compagna della vita.
Mentre cade la fiducia nella parola, nello scrivere come salvezza di vita:" Chiese al padre se scriveva. 'Nulla' disse. 'Ho assoluta ripugnanza, in questo stordimento, nell'angoscia mia e generale'. Non scrivo neanche dediche.
'Altri riescono, e assai felicemente…il castoro ligure, il romano indifferente, l'amaro tuo amico siciliano…'
'Hanno la forza, loro, della ragione della chiarità, la geometria civile dei francesi. Meno, meno talento, e poi mi perdo nel ristagno dell'affetto, l'opacità del lessico, la vanità del suono'".
E cade anche la fiducia nei letterati: "Piano, vai piano…tu e i soavi letterati siete le epigrafi d' ornamento, la lapide incongrua e compiaciuta sul muro di quel carcere mentale, quel manicomio, d'annientamento".
Consolo prende atto del fallimento della sua generazione: "Abbiamo fallito, prima di voi e come voi dopo. Nel vostro temerario azzardo"
E conclude: "ho fatto…la mia lotta, e ho pagato con la sconfitta, la dimissione, l'abbandono della penna.
"Forse era tornato a praticare, e lo negava, il francescano ausilio, la cristiana carità…"
E mentre il dolore lo assaliva e lo invadeva, come al Vice de "Il cavaliere e la morte",accomunato nello stesso destino del suo amico e maestro Leonardo di Regalpetra, avrà sicuramente detto:
"O gran manu di Diu, ca tantu pisi,
cala manu di Diu, fatti palisi!"
E la mano di Dio è calata inesorabile il 21 gennaio 2011 per ricongiungerlo a Sciascia e Bufalino per continuare la loro lunga risata.
E noi ce ne ricorderemo, di questo grande poeta.

CONSOLO E IL PREMIO LETTERARIO "RACALMARE" CITTA' DI GROTTE

Certamente gli ultimi decenni del XX secolo sono stati caratterizzati dalla presenza di tre grandi personalità della letteratura europea, Sciascia, Consolo e Bufalino i quali, pur nella loro grandezza, restarono fedeli alla loro terra, alle loro tradizioni e della loro terra fecero metafora del mondo. Questo vale anche per Consolo anche se fisicamente si trasferì a Milano, restando pur sempre fedele alla sua isola come siciliano di scoglio.
Tutti ruotarono attorno a Sciascia che rappresentò il padre nobile di questo gruppo e la terrazza di contrada Noce fu l'Agorà ove s'incontravano con altri uomini di cultura e politici che in quel luogo si recavano come in pellegrinaggio verso la cultura.
Il destino volle che nel mio piccolo paese sia stato istituito, nel 1980 un premio letterario che ha potuto decollare nel 1982 grazie al fatto che Leonardo Sciascia, in quell'anno, ne accettò la presidenza onoraria che tenne fino alla sua morte, celebrando solamente cinque edizioni.
Consolo, assieme a Bufalino divenne assiduo frequentatore delle cerimonie di consegna del premio di cui è stato insignito e di cui è stato consulente e Presidente.
Nel 1988 Sciascia e la Giuria vollero assegnare la IV edizione a Vincenzo Coinsolo con il libro "Retablo" edito da Sellerio. La manifestazione si è svolta nella piazza antistante il comune di Grotte alla presenza di Leonardo Sciascia, di Gesualdo Bufalino e di Elvira Sellerio che venne ad onorare il suo Vincenzo Consolo e fu l'unica volta che venne al premio di Grotte. La manifestazione è stata particolarmente calorosa e piena di significato e Consolo disse a Giovanna Giordano: "E' la prima volta che mi trovo in una serata così affettuosa, affabile, pregna di verità: non mi è mai capitato. Conosco Grotte da venti anni. Passavo da Grotte quando venivo a trovare le prime volte Leonardo Sciascia in campagna, alla Noce. Ci passavo velocemente, poi ho imparato a conoscerlo attraverso

gli studi, i libri. Anch'io ho scritto sulle zolfare: mi sono occupato della cultura dello zolfo e della sua storia. La presenza dello zolfo ha portato in Sicilia, nell'agrigentino, una sorta di rivoluzione culturale. Qui, al contrario che nel resto della Sicilia, dove la cultura contadina è stagnante, c'era una sorta di presa di coscienza della realtà; una realtà molto dura. E l'uomo ha dovuto risvegliare la forza della volontà e la forza dell'intelligenza. C'erano gli uomini migliori. Hanno imparato, per difendersi, a ragionare. E' la terra di Pirandello, è la terra di Leonardo Sciascia".
E ancora a Giovanna Giordano ha detto: "la letteratura non è solo poesia, ragione, ideologia. E' incrocio della parte razionale e poetico-fantastica".
E a Turi Scalia ha detto: " C'è bisogno di una letteratura diversa. La letteratura in generale attraversa un momento di trasformazione. Quella siciliana è inserita nella tradizione e nel momento della mutazione sta dando i frutti migliori. E' la letteratura periferica di una regione non ancora invasa dal mondo post-industriale".
Nel 1989 è nominato consulente del Premio e sarà lui a consegnare il Premio allo scrittore spagnolo Manuel Vazquez Montalban, essendo Sciascia assente a causa della grave malattia che lo porterà alla morte a distanza di qualche mese.
Nel 1990, premiata Luisa Adorno con "Arco di luminara", Consolo si dimette clamorosamente da consulente del Premio, dopo l'uccisione dle Giudice Livatino, con la seguente lettera indirizzata al Sindaco del Comune di Grotte e al Presidente della Giuria che era Gesualdo Bufalino:
"Nel 1964, anno del suo rifiuto del premio Nobel, Jean Paul Sartre dichiarava: " Finché ci sarà un bambino che muore di fame, non pubblicherò una sola parola". Alla luce di questa alta lezione del filosofo, voglio affermare, invitando ad affermare con me il Sindaco e il consiglio Comunale di Grotte, il Presidente e i Componenti della Giuria del premio Letterario Racalmare- Leonardo Sciascia: "Finché in Sicilia la mafia continuerà ad uccidere, non possiamo permetterci di celebrare cerimonie letterarie sovvenzionate da pubblico denaro". Penso che così, in questo momento, possiamo rendere onore al supremo sacrificio del giudice Rosario Livatino, omaggio alla memoria di Leonardo Sciascia, alla sua eredità morale e letteraria. Per Sciascia, si sà, la letteratura non era attività dello spirito separata dalla società, non era puro esercizio di stile, ornamento di una classe o schermo alle inadempienze di gruppi dirigenti, ma era impegno civile, critica di contesto politico, opposizione al potere.
Quanto detto sin qui valga a chiarire il motivo della mia assenza alla cerimonia di consegna della VI edizione del premio e a dichiarare le mie dimissioni dal ruolo di consulente della giuria. Cordiali saluti. Milano 26 settembre 1990 Vincenzo Consolo".
E' chiaro che tali dimissioni provocarono una grossa polemica e una certa amarezza in Bufalino che era il Presidente del Premio. Resta il fatto di capire fino a che punto la cultura incide nella trasformazione della società, specie oggi che i giovani sono lontani dai libri e la cultura diventa orpello per pochi eletti.
Nel 1998 ritorna ad essere consulente del premio e nel 1999 ne diventa Presidente con la celebrazione della XII Edizione vinta da Fabrizia Ramondino con il libro "L'isola riflessa".
Rimane Presidente fino alle XX edizione celebratasi nel 2007.
Durante questa lunga e proficua presidenza vincono il premio, oltre a Fabrizia Remondino, Maria Attanasio, Carmine Abbate, Pino Di Silvestro, Maria Rosa Cutrufelli, Giovanna Giordano, Demenico Cacopardo, Amara Lakhous, Vincenzo Rabito e Silvana La Spina.
Da questi nomi si capisce che il Premio è stato crocevia della grande cultura italiana con la consapevolezza che nuova linfa veniva alla nostra cultura dall'immigrazione che portava in Italia nuove esperienze.
Consolo si dimise dal premio con una forte polemica con l'amministrazione comunale che, nel frattempo era cambiata, e con l'Assessore regionale alla Cultura Fabio Granata che era stato nominato Presidente del Premio. Ma questa la consideriamo una pagina dolorosa e molto negativa per la storia del Premio.
Io che ho vissuto, quasi per intero, l'avventura del Premio devo dire che Grotte, con il Premio letterario Racalmare, è diventato il luogo d'incontro della grande cultura italiana. La palestra di

Sciscia, Bufalino e Consolo che hanno cambiato la mia vita. Sono stato un uomo fortunato: Ho incontrato nella mia vita uomini come Pertini e Luciano Lama e poi il più bel mondo della letteratura italiana ed europea.
Loro hanno svegliato in me l'amore per i libro, ho portato avanti un grosso impegno letterario che mi ha fatto pubblicare alcuni libri di saggi letterari e mi ha fatto incontrare altri letterati di grandissima statura come Claudio Magris. Tahar Ben Jelloun, Kazuo Ishiguro, Sanguineti, Gioacchino Lanza e tantissimi altri.
A Sciascia, a Bufalino, a Consolo devo quello che sono.
Ai giovani dico che i libri cambiano e fanno l'uomo più uomo.
Grazie maestro CONSOLO
Agrigento, lì 22.1.2012

INDICE

Nota di Matteo Collura

Ai miei lettori

1. Francesco D'Assisi La vita
2. Antonio Gramsci La vita
3. Salvatore Ferlita Le arance non raccolte
4. Il novecento letterario siciliano (Conferenza)
5. Trentennale del libro "Associazione indigenti"
6. Matteo Collura Associazione indigenti
7. Matteo Collura Il gioco delle parti
8. Emanuele Navarro della Miraglia La Nana
9. Alessio Di Giovanni
10. Angelo Petyx Le notti insonni di Liillà
11. Angelo Petyx Il sogno di un pazzo
12. Mario Rigoni Stern Il sergente nella neve
13. Andrea Camilleri
14. Simonetta Agnello Hornby Vento scomposto
15. Simonetta Agnello Hornby Camera oscura
16. Simonetta Agnello Hornby Un filo d'olio
17. Herta Muller Il paese delle prugne verdi
18. Tahar ben Jelloun Amori Stregati
19. Claudio Magris Alla cieca
20. Kazuo Ishiguro Notturni
21. Amos Oz Il Monte del Cattivo Consiglio
22. Marc Augè Non luoghi
23. Paolo Di Stefano Nel cuore che ti cerca
24. Benedetta Tobagi Come mi batte forte il tuo cuore
25. Bice Biagi In viaggio con mio padre
26. Francesco Recami Il correttore di bozze
27. Alessio Taormina Il sonno del cane
28. Calogero Morreale La viulata di san Giacomo
29. Luisa Trenta Musso L'impronta
30. Gaetano Allotta Il carretto siciliano
31. Benedetto XVI Caritas in veritate
32. Benedetto XVI Caritas in Veritate(II)
33. Antonio Sciortino Anche voi foste stranieri
34. Margherita Rimi La poetica di Margherita Rimi
35. Evelina Maffey Ballata della nave fantasma nerl mare di Sicilia
36. Vittorini
37. Il mio Chopin
38. Vincenzo Consolo - Addio Maestro. Ce ne ricorderemo, di questo scrittore

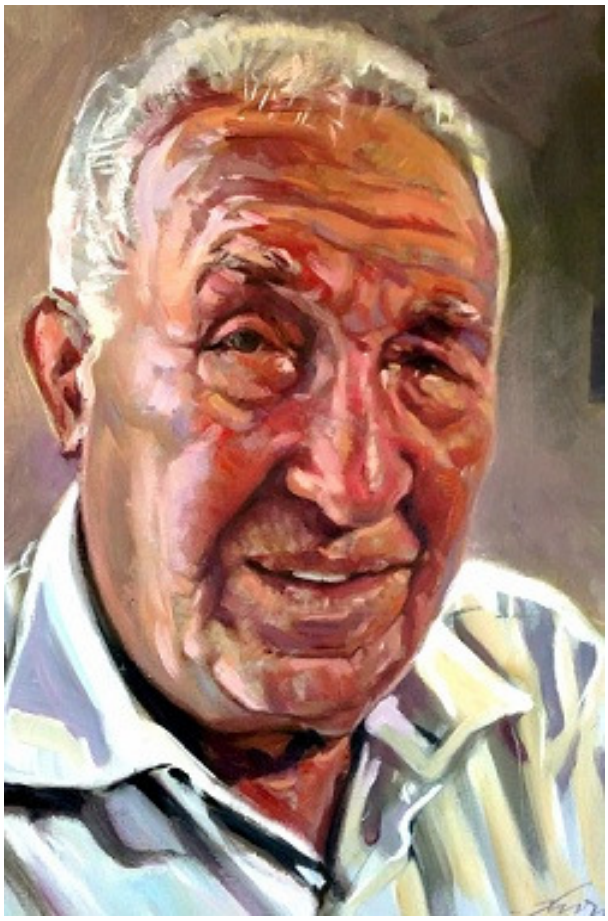
Gaspare Agnello è nato a Grotte il 4.10.1934 e risiede in Agrigento.

Nella qualità di membro della Giuria del Premio Letterario “Racalmare” città di Grotte, è stato in stretto contatto con Leonardo Sciascia, Gesualdo Bufalino, Vincenzo Consolo. Attraverso la attiva partecipazione all’organizzazione del Premio, ha avuto rapporti con diversi letterati italiani e stranieri che gli hanno trasmesso l’amore per i libri.

Da circa dieci anni conduce, su Televideo Agrigento, una trasmissione intitolata “Un libro …per amico”. Quest’ultima attività gli ha consentito di intervistare i maggiori scrittori italiani ed europei.

Ha pubblicato il libro “Narrativa in TV - Un libro . . per amico”, un saggio sul Gattopardo dal titolo “Dalla parte di Sedara?” e “Michele Lizzi - Musicista del 900”

Cura il sito letterario www.gaspareagnello.it che ormai è diventato una piccola rivista letteraria che riceve migliaia di visite, ogni anno, da tutte le parti del mondo.



euro 10,00 iva inclusa